URANIA

I ROMANZI

SANGUIVORA

Robert Charles

MONDADORI

30-5-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

URANIA
DIRETTORE RESPONSABILE:
Arrigo Polillo

URANIA
Periodico Quattordicinale
n. 919 – 30 maggio 1982

SANGUIVORA

Titolo originali:

Flowers of Evil
Traduzione di
Beata della Frattina
Copertina di Karel Thole

Non si può escludere che Robert Charles per questa sua raccapricciante catastrofe si sia ispirato almeno in parte a *Il giorno dei trifidi* (1951) di John Wyndham.

Ma chi può affermare che John Wyndham non si fosse a sua volta almeno in parte ispirato a *Più verde del previsto* (1947) di Ward Moore? Il fatto è che la «fantascienza delle catastrofi» affronta temi che ricorrono periodicamente come gli allarmi e le minacce che ad essi corrispondono nella realtà.

Anche nel caso del presente, magistrale romanzo, l'originalità non va dunque cercata nel tema, ma nel nuovo modo di richiamarci alla realtà del pericolo.

1

Robert Charles

SANGUIVORA

(Flowers of Evil 1981)

1

Severskaja era un villaggio che sorgeva ai margini di una zona deserta, ultima istallazione umana prima che la strada accidentata si inoltrasse nella zona proibita. Galina Sevenkova lo guardava scomparire alle sue spalle con crescente apprensione e una stretta allo stomaco. Le facce dei paesani che avevano seguito il passaggio del convoglio dalla porta delle loro mise-re catapecchie di legno erano guardinghe e inespressive, ma Galina sapeva che avevano paura. Le silenziose facce dei contadini, profondamente segnate dagli anni, dal lavoro e dalle intemperie, sparirono ben presto dietro il polverone sollevato dalle ruote dei veicoli della spedizione. Galina,

dall’occhiata che aveva rivolto ad esse, ne ebbe un’impressione di facce spaventate, facce con occhi incavati, facce di gente che aveva imparato a vivere con le sue paure senza nome.

Notò la mancanza di facce giovani. Forse i giovani erano nei campi a lavorare la terra, a caccia, a pesca, a tagliare legna, seguendo lo schema tradizionale di vita dei contadini russi.

Forse.

Sì, questo era vero per quanto riguardava gli altri villaggi, ma a Severskaja era diverso. Galina lo sapeva. Nessun mercato accettava il grano cor-rotto che cresceva nei campi vicini. Non esistevano animali, né domestici né selvatici. I pesci, nei fiumi inquinati, erano radioattivi. I giovani erano tutti emigrati per cercare lavoro altrove e anche le ragazze se n’erano andate insieme a loro per sposarsi e avere figli, posto che avessero il coraggio di metterne al mondo, il più lontano possibile da Severskaja.

Galina era turbata. Invece le facce atone dei paesani che li guardavano passare non fecero alcuna impressione ai due professori pigiati sul sedile anteriore vicino al conducente. Il professor Leonid Shumilov era un noto botanico e il professor Ivan Martov era uno dei più importanti geologi dell’Unione Sovietica. Tutti e due si applicavano al loro lavoro con tutta la de-dizione che l’Accademia Sovietica delle Scienze si aspettava e dimostravano infinitamente più interesse per i loro studi specialistici di quanto avrebbero mai potuto dimostrarne per la meschina vita dei comuni mortali.

2

Il piccolo convoglio era composto da quattro veicoli, quattro grossi fuoristrada adatti al terreno accidentato. Erano stati costruiti in una fabbrica sovietica con orgoglio di chi li aveva progettati, ma in realtà erano una co-pia quasi identica delle Land Rover inglesi. Nella prima, insieme al guida-tore e a due soldati, viaggiava un vivace ed efficiente giovane capitano, che comandava la scorta militare del convoglio. Nel secondo veicolo c’era il professor Pavel Kaznovetsky, il celebre fisico nucleare, capo di quella spedizione scelta negli Urali remoti.

Kaznovetsky viaggiava col conducente militare, che si era aggregato alla spedizione all’ultimo momento, e di cui Galina non sapeva ancora il nome.

L’uomo non era partito con loro da Mosca ma aveva raggiunto la spedizione durante il viaggio, quando aveva deviato per fare una puntata all’enorme centro nucleare di Beloyarsky, qualche ora prima. Il nuovo arrivato

era stato presentato ai suoi colleghi scienziati ma non a Galina, che era solo una modesta segretaria. Lei però aveva l'impressione che fosse anche lui un fisico nucleare. Lui e Kaznovetsky viaggiavano sullo stesso mezzo, e da come conversavano fitto fitto si capiva che avevano degli inte-ressi in comune.

Quanto a Galina, si trovava a bordo del terzo veicolo con Shumilov e Martov. Tutt'e quattro i mezzi portavano un pesante carico di strumenti scientifici con altri aggeggi utili per l'accampamento.

Avevano attraversato Severskaja senza fermarsi, e superato alla stessa velocità un enorme cartello su cui era perentoriamente scritto il divieto di oltrepassare quel punto a tutte le persone e i veicoli non autorizzati. Qui la strada era stretta e in disfacimento, col vecchio manto di asfalto screpolato e segnato da profonde e frequenti buche. Era caduta in disuso da più di vent'anni.

Quella strada portava a Khyshtym, o meglio ci arrivava una volta, perché quella cittadina ora non esisteva più. Nel 1958 era successa una spaventosa catastrofe a Khyshtym o nelle sue immediate vicinanze. Anche ora, a più di vent'anni dall'avvenimento, non se ne conosceva ancora la vera natura, che continuava a rimanere un segreto di Stato avvolto nel più rigoroso riserbo.

Galina aveva sentito delle voci che parlavano di un'esplosione immane, uno scoppio di proporzioni enormi che aveva devastato centinaia di chilometri quadrati. Khyshtym era stata rasa al suolo o era stata forse solamente evacuata. Le voci erano vaghe. Migliaia di persone erano morte, o forse so-lo qualche centinaio. Le dicerie tendono sempre all'esagerazione. Con certezza si sapeva che si era verificata una catastrofe e che una vastissima 3

zona di territorio a est degli Urali si era trasformata in un deserto di sterile terra annerita.

Dimensioni e forza dimostravano che l'esplosione doveva essere stata nucleare. Secondo una delle voci correnti, una nuova arma in corso di collaudo era esplosa per motivi accidentali durante il trasporto. Altri sussurravano che era saltata una centrale militare al plutonio. Tuttavia, la versio-ne che aveva acquistato più credito dava la colpa alle scorie dell'impianto nucleare di Beloyarsky. Si diceva che non fossero state sepolte abbastanza profondamente. Le fosse erano troppo superficiali e per disgrazia situate sopra vene d'acqua di cui si ignorava la presenza. Il calore generato dalle scorie ancora attive aveva trasformato in vapore i corsi d'acqua sotterranei, creando a poco a poco un'enorme pressione che alla fine era esplosa verso

l’alto come un vulcano atomico. Qualsiasi fosse stata la causa, lo scoppio aveva completamente spogliato il territorio circostante, e le nubi di radiazioni velenose l’avevano reso sterile da vent’anni.

Galina era segretaria di Shumilov da cinque anni, e quando le avevano detto che doveva accompagnarlo in quella spedizione non aveva potuto far a meno di esternare la sua curiosità. Ma Shumilov, insolitamente brusco, si era limitato a ordinarle di non fare domande, e adesso lei cominciava a pensare che forse anche lui ignorava le risposte. Lui e Martov avevano l’incarico di studiare gli effetti del disastro a vent’anni dall’avvenimento.

Forse nessuno aveva ritenuto necessario che essi sapessero con esattezza cos’era avvenuto nel passato. Lo Stato Sovietico era gelosissimo dei suoi segreti. Forse l’unico a sapere com’erano andate realmente le cose era Kaznovetsky, esperto in fisica nucleare e capo della spedizione.

Dopo Severskaja il terreno diventò arido e piatto. I campi non coltivati erano coperti da folte erbacce e interrotti da ciuffi di betulle e pini cresciuti negli ultimi dieci o dodici anni. Seminascosti da questi boschetti di pianticelle rachitiche, si intravvedevano i mozziconi anneriti dei vecchi alberi abbattuti. Man mano che la colonna avanzava, gli alberi stenti erano sempre più radi. Pochi cespugli erano riusciti a crescere ancora per circa un chilometro, ma poi sparirono anche loro insieme alle ultime chiazze di erba giallastra. I veicoli rallentarono fino a fermarsi. Davanti, per quanto Galina riusciva a vedere, c’era solo terra riarsa e annerita, orribile in quell’immen-sità silenziosa.

Kaznovetsky e lo scienziato di Beloyarsky Scesero dal secondo veicolo.

Il primo portava una cassetta nera di cui il collega esaminava i quadranti, e parlottavano fra loro a voce bassa. Galina intuì che l’oggetto doveva essere

un contatore Geiger per misurare il livello della radioattività. I due parevano soddisfatti e parlarono col capitano che impartì subito alcuni ordini ai soldati. La spedizione cominciò ad allestire il campo.

Mentre i soldati lavoravano, gli scienziati si riunirono per parlare di quello che avevano visto fino ad allora.

Per il momento Galina non aveva niente da fare. Scese a terra stiracchiandosi per sgranchire le gambe e rimase a guardare i soldati che stavano montando le tende. Il giovane capitano le sorrise. Era piacente e con gli occhi azzurri. Lei ricambiò timidamente il sorriso. Galina aveva venticin-que anni, era abbastanza soddisfatta della sua faccia e del suo corpo e sapeva

che molti uomini la trovavano attraente. Si chiese se il capitano avesse intenzione di flirtare con lei, e stabilì che le sarebbe piaciuto. Naturalmente sarebbe rimasta fedele a Ilya perché lo amava e sperava di sposarlo presto.

Ma adesso lui era a Mosca, e un piccolo flirt non gli avrebbe fatto alcun male. Forse sarebbe servito a distogliere la sua niente dal paesaggio orribile che la circondava. Ogni volta che guardava oltre il campo, si sentiva venire i brividi. C’era qualcosa di sinistro in tutta quella desolazione.

La spedizione rimase sul posto per sei giorni. Quando cominciò la routine di lavoro, Galina scoprì che le mancava il tempo per le faccende pri-vate. Sebbene nominalmente fosse la segretaria di Shumilov, imparò ben presto che ci si aspettava da lei che prendesse gli appunti e tenesse aggiornate le carte e le documentazioni anche degli altri scienziati. Quattro segre-tarie avrebbero moltiplicato il potenziale dei pettegolezzi, e per mantenere al massimo lo strettissimo riserbo era stato deciso che sarebbe stata sufficiente una sola segretaria per i quattro uomini. Così il lavoro la teneva praticamente occupata per tutto il giorno.

Ogni giorno, tre dei quattro veicoli partivano per direzioni sempre diverse. I due fisici nucleari viaggiavano sempre insieme, muniti di contatore Geiger, e Galina ne dedusse che i dati da loro riportati si riferivano in gran parte al tasso di radiazioni e al punto in cui erano state rilevate. Martov riportava campioni di terreno, rocce e minerali che andavano etichettati, datati e registrati coi dati della località in cui erano stati reperiti. Anche lui viaggiava con un Geiger. I primi viaggi di Shumilov non diedero risultati positivi. Nella zona centrale del territorio devastato non trovò la minima traccia di vita vegetale ma quando il campo delle sue ricerche cominciò ad allargarsi, poco alla volta trovò esemplari di arbusti ed erbe più resistenti che avevano iniziato a rifiorire e, qua e là, trovò delle mutazioni interes-5

santi.

Molti dei dati e delle cifre che Galina doveva dattilografare desumendoli dagli appunti scritti a mano erano privi di senso per lei, tuttavia era ovvio che i quattro scienziati studiavano gli effetti di un’esplosione atomica. Una volta si fece coraggio e chiese a Shumilov cos’era successo, ma lui la tacitò.

— Non sono cose che dovete sapere — le disse con fermezza. — Non dimenticate che siete qui solo perché ho garantito per voi. Vi ho sempre stimata come una brava segretaria, abile e di fiducia. Vi ho sempre apprezzata per la vostra discrezione ed è la dote che più conta. Adesso non dovete far domande né parlare in seguito di quello che avete visto. Vi prego di non

deludermi. Ne sopporterei io le conseguenze.

Galina non insistette, ma la sua curiosità non si placò.

Il quarto giorno fece una piccola scoperta. Aveva battuto a macchina tutti i rapporti del giorno prima all'infuori di poche pagine di Martov scritte con una grafia più illeggibile del solito tanto che non riuscì a decifrarla e dovette smettere il lavoro fino al suo ritorno. Si alzò stancamente, rigida e indolenzita. Era ben contenta di avere una scusa per lasciare la macchina da scrivere, e decise di fare due passi per sgranchirsi le gambe.

Non sapeva dove andare se non fare il giro del campo. Un po' imbarazzata dalla presenza dei soldati, non osava spingersi al di là del peri-metro. Quel mondo cupo, silenzioso, totalmente privo di vita, le metteva addosso un grande disagio. Non un rumore, un movimento, solo il fruscio della brezza che sollevava la polvere. La passeggiata non offriva piacevoli distrazioni, serviva solo a tenere in esercizio i muscoli intorpiditi.

Poi, sorpresa, trovò un inaspettato, gradevolissimo diversivo. A un centinaio di metri dal campo c'era una piccola macchia azzurra. Si avvicinò a guardare e scoprì un gruppetto di piantine dai fiori celesti che crescevano all'ombra di un grosso masso sporgente. Si inginocchiò per esaminarle meglio, felice di aver scoperto quella piccola meraviglia in quel desolato mondo da incubo.

Galina amava le piante e i fiori. Nel suo appartamento di Mosca aveva più di una dozzina di vasetti di esemplari diversi, e il suo sincero interesse per la botanica era uno dei motivi per cui Shumilov la giudicava un'ottima segretaria. Ma quella piantina così graziosa e delicata le riusciva completamente nuova.

Erano sei in tutto, la più grande era alta meno di venti centimetri. Ognuna aveva due o tre fiori dai petali di un azzurro brillante e le foglie color 6

smeraldo erano spesse e vellutate. Erano profondamente radicate nel terreno arido e nonostante l'ambiente ostile parevano robuste e in perfetta salute. Il particolare che colpiva di più erano i sottili viticci di cui erano dotati tutti gli esemplari.

Da brava segretaria avvertì Shumilov della sua scoperta, ma rimase delusa quando il botanico le disse che per lui quelle piantine non erano una novità. Ne aveva già raccolto parecchi esemplari e sementi ai margini di quella che definiva "zona di completa devastazione". Tuttavia fu abbastanza gentile da aggiungere che quelle particolari piantine gli erano sfuggite.

— Sono una mutazione — le disse. — Però ignoro ancora da cosa deri-

vino. Tuttavia non credo che si tratti di piante di questa zona. Forse, esaminandole a fondo, ne sapremo di più.

Tornò anche Martov, e Galina riprese la trascrizione degli appunti. Più tardi decise che se a Shumilov non interessavano le sue piantine, le avrebbe tenute per sé. Erano insolite e graziose e sarebbero state bene sul davanzale di casa sua. Accanto ai cactus.

Il giorno dopo, quando tutti gli scienziati erano assenti, prese una zappetta, divelse due piantine e le trasferì in un sacchetto di plastica insieme alla zolla di terreno in cui erano radicate. Poi nascose il sacco fra i suoi effetti personali, augurandosi che le piantine sopravvivessero fino a Mosca.

L’ultimo giorno non solo mancò l’acqua ma finirono anche le scorte di viveri in scatola e in polvere. Così il sempre efficiente capitano prese con sé due soldati, montò a bordo di uno dei veicoli e si recò a Severskaja per fare provviste. Tornarono nel tardo pomeriggio molto soddisfatti con con-tenitori pieni d’acqua, pane appena sfornato, verdure fresche e sei polli vivi.

I polli erano piccoli e magri ma uccisi e cucinati a dovere furono più che sufficienti per la cena, sotto forma di squisito pollo in umido. Era l’ultima notte che il gruppo passava sotto le tende e per festeggiare il successo completo della spedizione Kaznovetsky tirò fuori tre bottiglie di vodka. Galina se ne concesse due bicchierini insieme a uno scambio di sorrisi e compli-menti col capitano. Poi andarono tutti a coricarsi di buon’ora.

Dodici ore dopo la spedizione riattraversava Severskaja, avvolgendo ancora una volta di polverone gli abitanti che la guardavano passare dalle soglie dei loro tuguri. Ma adesso alla polvere si mescolavano particelle della zona devastata insieme ai microscopici semi delle nuove strane piantine, rimasti appiccicati a uno dei veicoli, e che finirono poi quasi tutti in una 7

buca particolarmente fonda alla periferia del villaggio.

Prima di lasciare il campo le buche dei rifiuti e della latrina erano state accuratamente riempite di terra. Praticamente non restavano più tracce del passaggio della spedizione, tranne le teste e le interiora dei polli. Il soldato adibito alle pulizie era un tipo molto pigro. Invece di seppellire gli avanzi, li aveva presi e gettati fuori dal campo durante la notte.

Per puro caso due teste di pollo erano finite vicino alle piantine scoperte da Galina sotto la roccia sporgente. Invisibili nel buio, i viticci si erano allungati per avvolgersi intorno alle teste e trascinarle vicino alle piantine. I viticci si erano lentamente induriti e avevano schiacciato le teste finché tutto il sangue che contenevano non era fluito goccia a goccia sul terreno

bagnando le radici, che lo assorbirono avidamente. All’alba le piantine erano notevolmente cresciute.

2

Galina abitava in un miniappartamento di due locali in un grande isolato di uno dei sobborghi residenziali di Mosca vicino al Parco Ricreativo Gorki, dove trascorreva molto tempo libero quando faceva abbastanza caldo. Inoltre era a poca distanza dalla stazione della metropolitana con cui si recava tutti i giorni al lavoro. L’appartamento era angusto e di proprietà dello Stato ma lei si reputava fortunata di poter disporre di un alloggio tutto per sé. Un coabitante non avrebbe forse gradito la presenza dei suoi piccoli amici e delle sue piante.

I suoi piccoli amici erano due: Misha, un gattino bianco e morbido, così piccolo da stare rannicchiato nel palmo della mano e un canarino. Misha era un recente acquisto e lei se n’era innamorata a prima vista. Sperava che crescendo sarebbe andato d’accordo col canarino che lo guardava dubbioso dalla gabbietta appesa in cucina.

Le piante erano più numerose. Sul davanzale della camera da letto c’erano vasi con un’azalea che si copriva di fiori bianchi durante l’inverno, una cineraria dai fiori rosso-violacei e la sua preferita, una pianta dalle foglie rigate e dai magnifici fiori gialli. Il davanzale della cucina era destinato alla collezione di cactus e in ogni posto libero c’erano vasi di begonie e di glossinie. Le due piantine di fiori azzurri nati nel deserto di Khyshtym avevano resistito al viaggio di ritorno e lei le aveva sistemate nei vasi con cura, sistemandone una in mezzo ai cactus e l’altra su uno scaffale in un posto fresco. Non sapeva se quel tipo di piante amava o no il sole e le 8

aveva sistemate in posti diversi per vedere quale avrebbe attecchito meglio.

Era contenta di essere di nuovo a casa. Sapeva di non avere il temperamento della vagabonda. Forse si sarebbe divertita in un campeggio con altri giovani e in un bel posto, ma il viaggio a Khyshtym era stato una cosa deprimente. Inoltre aveva lavorato più del solito, ma per fortuna Shumilov l’aveva premiata concedendole qualche giorno di riposo.

Dopo aver annaffiato le piante ed essersi assicurata che la vicina a cui aveva affidato Misha e il canarino durante la spedizione avrebbe fatto altrettanto anche durante la sua assenza, Galina andò a trovare i genitori che vivevano nella sua città natale poco distante da Mosca. Al ritorno vide con piacere che le due piantine dai fiori azzurri avevano attecchito bene nel nuovo

ambiente.

Il laboratorio di Shumilov si trovava alla periferia di Mosca, non lontano dall'università dove teneva lezioni di botanica. Durante l'assenza di Galina aveva iniziato lo studio delle varie forme di mutazioni vegetali che aveva portato da Khyshtym, sezionandone alcune per studiarle al microscopio e ripiantandone altre per seguirne la crescita e la riproduzione. Galina al suo rientro in laboratorio, notò che anche i campioni per così dire "ufficiali"

delle piantine di Khyshtym erano in pieno rigoglio. Shumilov stava sperimentando vari tipi di liquidi nutritivi, ma finora nessuna era cresciuta in altezza. Galina fu soddisfatta nel constatare che le sue piantine crescevano altrettanto bene.

Durante la serata del primo giorno del suo definitivo rientro a Mosca, Galina ricevette due visite. La prima era prevista e lei aveva fatto preparativi nell'attesa. Aveva ripulito da cima a fondo l'alloggio, aveva passato un'ora a pettinarsi e spazzolarsi i capelli, a scegliere il vestito e a truccarsi.

Indossava il suo abito più bello di lana azzurra, che la fasciava in modo provocante e su cui spiccava la collana di perle che si era regalata per il suo ultimo compleanno. Come tocco finale si era spruzzata un po' di profumo dietro le orecchie. Quando sentì bussare alla porta nel modo che le era ben noto, corse ad aprire.

Ilya Kachenko le sorrideva da dietro un mazzo di crisantemi bianchi e gialli. Era felice del suo ritorno a casa. Galina lo attirò a sé e lo baciò, poi corse a cercare un vaso per i fiori. Mentre lei lo riempiva d'acqua e sistemava i crisantemi, Ilya si era tolto il giaccone per abbracciarla meglio, con più soddisfazione. Erano amanti e si sarebbero sposati presto, ed erano 9

felici di poter stare di nuovo insieme.

Ilya aveva portato una bottiglia di vodka per festeggiare l'avvenimento.

Galina portò i bicchieri e brindarono scambiandosi le novità delle ultime due settimane. Ilya aveva tre anni più di lei, ed era un giovane intelligente e forse anche troppo serio che cominciava a farsi strada come architetto. Le disse che il suo progetto per una scuola rurale aveva incontrato una cauta approvazione delle autorità. Galina si congratulò con lui stringendogli forte la mano perché ogni suo successo era un altro passo verso le nozze. Per decidere la data occorreva solo che lui ottenesse un aumento.

Poi lei gli raccontò in fretta del suo viaggio. Non perché Shumilov le avesse imposto la discrezione - non c'era segreto che non avrebbe condi-viso con Ilya - ma perché in effetti non aveva molto da raccontare. Descris-se le

pianticelle strane che avevano trovato e gli mostrò i due esemplari con cui aveva arricchito la sua collezione.

Ilya non era d'accordo. — Ti pare di aver fatto bene, Galina? Se il professor Shumilov o chiunque altro scoprisse che le hai portate di nascosto dalla zona proibita, potresti incorrere in guai serissimi.

Galina rimase un po' seccata. Una delle pochissime cose di cui rimproverava Ilya era la sua costante paura di offendere le onnipotenti autorità.

Pur sapendo che non avrebbe mai potuto amare un controrivoluzionario e neppure un moderato dissidente, trovava che qualche volta Ilya esagerava nel senso opposto.

— Shumilov non le vedrà mai — disse con sicurezza — e neanche gli altri. Nessuno saprà cosa sono e da dove arrivano.

— Ma anche così — insisté Ilya — sarebbe meglio che tu non le facessi vedere a nessuno.

Gallina sbuffò ma si contenne per non rovinare la serata. — D'accordo

— disse, — però ammetterai che sono belle. L'azzurro dei fiori si accorda col colore del mio vestito.

Ilya annuì con un sorriso e tornarono a sedersi al tavolino tenendosi abbracciati.

Prima che avessero tempo di parlar d'altro qualcuno bussò alla porta. Lei andò ad aprire senza entusiasmo, ma ebbe la piacevole sorpresa di vedere sulla soglia un giovane, in divisa di ufficiale della Marina Mercantile Sovietica, che le sorrideva.

— Aleksandr! — esclamò abbracciandolo.

— Ciao, sorellina. — Aleksandr Sevenkov la sollevò da terra facendola roteare con allegria prima di accorgersi della presenza di Ilya. Depose a 10

terra Galina senza scomporsi e gli tese la mano. — Salve, architetto. Quando ti deciderai a costruire una bella casa per mia sorella e a sposarla invece di venire a trovarla tutte le sere, come un marinaio tra un viaggio e l'altro?

Non pensi a quanto potresti risparmiare sui biglietti della metropolitana?

Ilya stette allo scherzo. Ormai i due si conoscevano bene e andavano d'accordo. Ilya trovava un po' imbarazzante l'esuberanza di Aleksandr ma ci passava sopra considerandola uno sfogo dopo la continua tensione della vita e del lavoro di bordo. Da parte sua Aleksandr giudicava Ilya un po'

grigio e noioso ma in fondo una brava persona. Se non capiva come sua

sorella potesse averlo scelto, almeno era contento nel vederla felice con lui.

Inoltre era chiaro che Ilya le era veramente affezionato.

Ilya offrì da bere ad Aleksandr, che accettò di buon grado. Galina portò un altro bicchiere e trascorse un’ora felice con i due uomini che più amava al mondo. Aleksandr era imbarcato sullo “Yenisei”, un motopeschereccio da 600 tonnellate attualmente attraccato a Riga. Spiegò che la nave aveva bisogno di qualche piccola riparazione e per questo aveva potuto fare una scappata a Mosca.

Il tempo volò fin troppo in fretta e Aleksandr a un certo punto disse che doveva andarsene. Sua sorella protestò ma lui insistette perché doveva andare a trovare i genitori dai quali avrebbe passato la notte, e non voleva arrivare troppo tardi.

Prima di uscire notò gli ultimi acquisti di Galina. Il micino gli si strofinava ronfando contro le gambe e lui lo raccolse e si mise a grattarlo dietro le orecchie. Poi il suo sguardo si posò sul davanzale.

— E anche delle piantine nuove — osservò. — Quella non l’avevo mai vista.

Lei gli raccontò dove l’aveva trovata. Ilya si accigliò per la seconda volta quel giorno e lei si affrettò ad aggiungere che le aveva detto di non mo-strarla a nessuno perché poteva avere dei fastidi.

— Forse ha ragione — rispose diplomaticamente Aleksandr, — però è molto graziosa. Capisco come ti abbia attratta. Non ho mai visto prima fiori di quella sfumatura. Sono dello stesso colore dei tuoi occhi.

Galina osservò meglio la pianta. Aveva scelto l’abito di lana azzurra perché era del colore dei suoi occhi ma non si era accorta che lo fossero anche quei fiori. Nemmeno Ilya lo aveva notato, mentre Aleksandr se n’era accorto subito. Provò uno slancio di affetto per il fratello. Dopo parecchi bicchierini di vodka si sentiva disinibita e lo abbracciò. — Se ti piace, pren-dila — disse. — Ravviverà la tua cabina è servirà a ricordarti di me.

Aleksandr sorrise. — No, non posso. Sta bene insieme agli altri fiori.

— Prendila — insistette Galina. — Io ne ho un’altra. E quando produrrà i semi potrò averne altre ancora.

Aleksandr capì che l’avrebbe resa felice accettando il suo regalo. Era molto intuitivo del carattere femminile e non insistette per non offenderla.

Galina doveva essersi persuasa che lui rifiutasse per complimento,, e finì con l’accettare la piccola piantina.

Uscì abbracciando la sorella e stringendo vigorosamente la mano al futuro cognato.

Fuori dal portone si fermò a respirare qualche boccata di aria frizzante per schiarirsi la testa un po' offuscata dalla vodka e guardò la borsa dove aveva sistemato la pianta. Pensava che i suoi compagni a bordo dello "Yenisei" l'avrebbero preso in giro se avesse portato dei fiori nella sua cabina, ma non aveva cuore di buttarla via. Pensò che poteva lasciarla dai suoi genitori e s'incamminò di buon passo fischiettando allegramente.

Nello stesso momento Ilya stava versando altra vodka mentre Galina metteva un disco del "Lago dei Cigni" di Ciaikovsky. Avevano visto un sacco di volte il balletto e la musica faceva ricordare loro dolci avventure.

Non erano più in cucina, ma nella piccola camera da letto-soggiorno per star più comodi, C'era spazio solo per una poltrona dove Ilya si stava rilassando, mentre Galina gli si era rannicchiata in grembo.

Ascoltarono la musica per un po', finché Galina non si accorse che la mano di Ilya le si era posata sul seno. Sospirò di piacere e premette la ma-no su quella di lui. Non avevano fretta, e passò altro tempo prima che Ilya cominciasse a sfiorarle guance e collo con le labbra. Galina sorrise e girò la testa per offrirgli la bocca.

Presto la musica fu dimenticata mentre riscoprivano altri piaceri più deliziosi. I giochi iniziati sulla poltrona continuarono ben presto sul letto, in un ridente rotolante abbraccio, dove c'era più spazio per abbandonarsi all'amore.

Anche se Ilya poteva essere cauto e serio in altri campi, quando era eccitato sessualmente si spogliava delle inibizioni con la stessa rapidità con cui si toglieva di dosso gli abiti. La baciò in un modo che la fece fremere e rabbrividire sospirando, estatica. Le sue reazioni furono altrettanto avide.

Le baciò il seno solleticandole i capezzoli con la lingua e quando la sensazione divenne intollerabile lei gli strinse la testa fra le sue mani e cominciò a baciargli e mordicchiargli il lobo delle orecchie. Ilya le baciò l'incavo della gola e via via tutto il collo. Quando Galina affondò i denti 12

con più forza nel lobo del suo orecchio, non resistette e le morse il collo con violenza.

Galina sussultò mandando un gridolino di dolore. — Idiota, se mi hai lasciato il segno ti ammazzo!

— Ma no, non c'è nessun segno! — mentì Ilya per non guastare quel momento magico. Ma lei non volle credergli e saltò giù dal letto per andar-si

a guardare allo specchio.

— Sì che c'è il segno! — gridò furiosa. Vedeva un grosso livido ne-rastro sul collo largo quasi quanto la bocca di Ilya. I denti erano affondati nella carne, la pelle si era rotta e ne usciva un filo di sangue. — Vedi, sanguina perfino! — lo accusò pulendosi il collo con un fazzoletto di carta.

— Accidenti, come fa male!

Lui si alzò e andò ad abbracciarla. Si scusò con calore e la riportò a letto.

Dopodiché, furono entrambi così occupati che nessuno dei due si accorse della reazione della piantina dai fiori azzurri sul davanzale di cucina, appena fuori dalla soglia della camera. Il graffio sul collo di Galina stava ancora sanguinando un po' e l'odore di quel rivolo microscopico mise in agitazione la piantina che cominciò ad muovere tutta eccitata i viticci verdi. Se ne accorsero solo il micio assonnato su una sedia e il canarino in gabbia.

3

Barry Gordon era di ottimo umore mentre, alla guida della sua giardinetta Cortina tutta ammaccata e graffiata dai rovi, lasciava Londra im-boccando la statale 23. Di solito detestava Londra e tutte le altre grandi città, preferendo la libertà dei campi aperti, dei boschi, dei cieli picchiettati di nuvole, ma la visita di quel giorno si era risolta con un gran successo.

Aveva gustato una bistecca succulenta in uno dei migliori ristoranti del West End a spese del suo editore, e al termine di una lunga discussione Brian aveva finalmente accettato le idee di Barry per il suo nuovo libro.

"Winged Skyways" sarebbe stato pubblicato e alla firma del contratto lui avrebbe ricevuto un congruo anticipo sui diritti futuri. Il sole splendeva ancora al termine di quella giornata di settembre e Barry era ai sette cicli.

A trentotto anni Barry Gor-don era un tipo barbuto che trascorreva buona parte del suo tempo all'aperto, quale appassionato di fauna selvatica e in particolare studioso della vita degli uccelli. Era già un ornitologo di una certa fama, autore di parecchi libri e collaboratore delle migliori guide per 13

gli amatori di ornitologia. Oltre a scrivere sapeva anche tener bene in mano matite e pennelli ed era un ottimo fotografo. Faceva quasi tutti gli acqua-relli, gli schizzi e le foto che illustravano i suoi libri. L'accozzaglia di og-getti eterogenei sul sedile posteriore era composta da notes, quaderni, binocoli, macchina fotografica, zaino e scarponi. La miriade di graffi sulla vernice della macchina proveniva dai percorsi lungo i sentieri troppo stretti dei boschi.

Quel giorno, quale riluttante concessione alla città, indossava il completo

blu che di solito riservava ai matrimoni e ai funerali. Ma non appena era risalito in macchina per tornare a casa si era sfilato la cravatta con un sospiro di sollievo. Adesso, senza quello stringicollo, cantava felice a pieni polmoni con la sua calda voce di baritono.

Prima del matrimonio con Valerie e della nascita dei bambini avevano passato insieme molte serate nei pub e nei circoli folk, e lui si era impadronito di un ampio repertorio di canti tradizionali inglesi. Prima di lasciare i sobborghi aveva cantato almeno una decina di canzoni e quando imboccò la 23 era già al secondo ritornello di “Windy Gipsy”. Era un tipo indipendente e autosufficiente. Non aveva l’autoradio. La musica se la faceva da solo.

Il cottage era a un miglio dall’abitato più vicino, incassato fra le colline ondulate divise da siepi e staccionate in campi e boschi. Era una vecchia costruzione di mattoni rossi col tetto di tegole piatte, molto malconcia quando l’aveva comprata dieci anni prima. Da allora aveva apportato continue migliorie istallando il riscaldamento centrale, un bagno e una veranda che ne formava un prolungamento. Sul retro c’era una congerie di capanne e capannoni, un orticello, un ampio faggete dove giocavano gli scoiattoli, e in cui gli uccelli salutavano ogni giorno il sorgere del sole cinguettando.

Barry notò le volute di fumo che uscivano dai comignoli mentre si avvicinava alla casa e sorrise soddisfatto. Gli piaceva vedere un fuoco naturale di legna o carbone nel vecchio camino. Dava un tocco d’intimità alla casa d’inverno, e toglieva l’umidità nelle sere della tarda estate. La vista di fiamme vere emanava un calore con cui non potevano competere gli effetti artificiali del gas e dell’elettricità.

Fermò la giardinetta davanti alla casa, senza curarsi di fare il giro per metterla in garage. Poi si voltò a raccattare i pacchi degli acquisti fatti ai magazzini Harrod sparsi sul fondo della vettura. Jonathon aveva sentito il rumore dell’auto e arrivò di corsa ad aprire la portiera. Aveva dieci anni, i capelli arruffati, gli occhi vivaci e sprizzava energia. Si trovava nell’età in 14

cui la curiosità e la voglia di discutere sono insopprimibili. Continuava a far domande, ad azzardare avventure spericolate che spesso i genitori trovavano sfibranti o esasperanti ma in fondo divertivano Barry. Aveva uno strappo nel maglione, le ginocchia dei jeans erano sporche di fango e la faccia era rossa per l’eccitazione della giornata.

— Papà, ehi papà, indovina cos’ho visto oggi tra il campo grande e il faggeto. Non indovinerai mai!

Gridava spalancando la portiera e Barry gli arruffò i capelli con un gesto

affettuoso che non li lasciò più scomposti di prima.
— Non saprei proprio. Dimmelo tu. Del resto vedo che muori dalla voglia.
— Un'aquila — annunciò tutto fiero il ragazzino. — Non molto grande ma un'aquila vera. Aveva il becco a uncino e tutto il resto.
Barry sorrise. — Non poteva essere un'aquila. Le ultime rimaste in Gran Bretagna sono le aquile dorate che vivono sui monti della Scozia. Se aveva quel becco a uncino forse era uno smeriglio o un gheppio.
— No papà, ho già visto un gheppio! Me l'hai proprio fatto vedere tu su quel grosso olmo vicino al paese l'estate scorsa. — Jonathon aveva una memoria infallibile per i particolari. — E questo è più grosso di un gheppio.
Barry ci pensò sopra un momento cercando di immaginare cosa avesse visto in realtà suo figlio. — Una poiana — decise. — Vieni dentro che troveremo l'illustrazione nella guida. Scommetto che era una poiana.
— Sembrava proprio un'aquila!
Jonathon era un po' avvilito nell'ammettere qualcosa che lo privava del suo piccolo trionfo. Barry sorrise e tornò ad arruffargli i capelli.
— Dammi una mano con questi pacchi e poi ti dirò una bella cosa. Fra non molto vedrai mucchi di uccelli che non hai mai visto e strada facendo forse vedremo anche una vera aquila dorata.
Entrarono in casa insieme. Si aprì la porta e Julia andò loro incontro.
Aveva quattordici anni, gli stessi occhi azzurri e i capelli biondi di sua madre. Fra poco sarebbe sbocciata in una donna bellissima. Troppo presto, pensava Barry qualche volta.
— Ciao papà — salutò con calore. Poi, con più durezza, disse al fratello:
— Dove sei stato? La mamma ha bisogno che tu vada a fare la spesa.
— Perché non ci puoi andare tu? — disse rissoso Jonathon. — Hai una gamba rotta o cosa?
— La mamma dice che devi farlo tu. Così hai meno tempo per sporcarti.
— Almeno io non puzzo di cavalli. — E annusò ostentatamente fissando

i calzoni da cavallerizza di sua sorella. Si vedeva che finita la scuola era andata a lezione di equitazione.
— Mostro! — Julia arrossì mentre Jonathon se la svignava al sicuro dietro le spalle di suo padre. Si era sforzata a lungo di mantenere un contegno da gran dama ignorando le provocazioni del fratello, ma la sua era quasi sempre una battaglia persa. Barry allungò una mano dietro di sé per dare un

leggero scappellotto al figlio prima che fosse fuori portata, poi raccolse parte dei pacchi e li mise sul tavolo da pranzo.

— Adesso basta, ragazzi. Dov'è la mamma?

— In cucina. Hai avuto una buona giornata, eh, papà — disse Julia che aveva riconosciuto i sintomi. — Hanno accettato la tua idea circa il libro?

— Proprio così — Barry la strinse a sé con un braccio e la baciò sulla fronte. Il suono delle loro voci richiamò Valerie. Barry sollevò due bottiglie di vino e disse allegramente: — Stasera dobbiamo festeggiare, tesoro.

Siamo di nuovo ricchi!

Valerie avanzò con aria dubbiosa per farsi baciare. A trentasei anni era ancora una bella donna e, sotto molti aspetti, ancora migliore di quando si erano conosciuti intorno ai vent'anni. Portava i capelli sciolti sulle spalle come Julia ma con un'acconciatura più elegante. Aveva ancora la carna-gione liscia e fresca senza rughe e anche dopo aver messo al mondo due figli conservava una figura agile e snella. Il loro matrimonio era stato un susseguirsi di calma e di burrasche. Fino a pochi mesi prima i periodi felici erano stati in maggioranza, ma di recente una tensione silenziosa, che Barry aveva finto di ignorare, aveva un po' logorato il loro rapporto.

Sapeva che sua moglie ci teneva al denaro. Gli alti e bassi degli introiti dovuti alla sua professione di scrittore erano sfociati in crisi finanziarie e di recente ne avevano appena superata una piuttosto seria. Nello stesso tempo Barry sapeva che lei non approvava alcuni aspetti del suo nuovo libro.

Sorrideva davanti ai figli, ma lui sentiva una certa rigidezza in lei. Il suo bacio non era caldo e affettuoso come avrebbe dovuto.

— Il libro sulla migrazione degli uccelli? — chiese Valerie. — Quello per cui devi andare alle isole Shetland?

— "Winged Skyways" — confermò lui. — Tratta delle rotte e dei corri-doi di volo che seguono i milioni di uccelli provenienti dalla Scandinavia e dall'Artide e diretti nell'Europa meridionale e nel Nordafrica. Brian pensa che non esistano libri sull'argomento e che uno del genere andrà a ruba.

Sai come sarà. Non troppo tecnico ma ben informato e con moltissime fotografie esclusive. Vogliamo farne un libro che anche una persona senza il

minimo interesse per i volatili possa aver voglia di leggere. Brian spera di pubblicarlo per il Natale dell'anno prossimo.

— Allora andremo davvero nelle isole? — chiese Jonathon con entusiasmo. — Certo che ci andremo. — Barry andò verso uno scaffale

carico di libri e prese una carta su larga scala della Scozia, aprendola con un ampio gesto sul tavolo. — Ecco — disse puntando il dito — questa è Lairg Island.

Non è molto grande. Ci sono due cottages in tutta l'isola e uno è occupato tutto l'anno mentre l'altro è vuoto. Comunque l'isola è una delle tappe più importanti per milioni di uccelli migratori. Vivremo un paio di mesi nel secondo cottage. Ho già controllato. È vuoto e stasera telefonerò, per prenotarlo. Io studierò gli uccelli e farò ricerche utili per il libro, mentre voi ve la godrete divertendovi durante una lunga vacanza extra.

— Mi sai dire cosa ci sarà da divertirsi su uno scoglio in mezzo al nulla?

— chiese imbronciata Valerie.

— Non è un semplice scoglio — chiarì Barry. — Ci sono bellissimi tramonti e panorami marini e passeggiate sui dirupi e lungo le spiagge. La vita della fauna selvatica sarà affascinante anche per te, e poi sai quanto ti piace il mare. Sei rimasta ammutolita al rombo dei marosi sulle coste della Cornovaglia. Lairg in certi punti le somiglia. Dicono che le scogliere e gli strapiombi sul versante nord sono stupendi.

— Ci sono cavalli? — chiese Julia.

— Non credo — disse Barry. — Ma in un'avventura di questo genere potrai farne a meno per qualche settimana. So che ci sono pecore, perché l'unico che vive sull'isola tutto l'anno è un pastore. Da piccola ti piacevano tanto.

— Ma adesso sono grande — gli ricordò Julia — e farei ridere a cavallo di una pecora.

— Sia lei sia Jonathon scoppiarono in una gran risata e Barry capì che i figli erano dalla sua parte.

— È la terra del sole di mezzanotte — spiegò. — D'estate c'è sempre luce e le isole sono storicamente famose perché erano uno dei covi degli antichi Vichinghi. E poi ci sono migliaia e migliaia di uccelli marini e perfino delle foche. Vedrete come ce la spasseremo!

L'immagine che aveva disegnato era così viva che i ragazzi avevano l'impressione di vederla, ed erano pieni di entusiasmo. Ma anche Valerie aveva qualcosa da dire.

— È completamente isolata — fece notare. — È solo un puntolino nel Mare del Nord. Ci fa un freddo cane e ci sono più burrasche che in tutto il

resto delle Isole Britanniche messe insieme, con venti che soffiano a novanta miglia orarie. Sarà un inferno.

— E va bene. È un po' selvaggia e ventosa — ammise Barry — ma anche questi elementi danno sapore all'avventura. Comunque non ci fermere-mo per l'inverno e ci godremo la stagione migliore. Il resto ci servirà come esperienza.

"Un'esperienza di cui farei volentieri a meno," pensò Valerie, ma lo tenne per sé. Adesso che il libro era in via di attuazione sapeva che Barry avrebbe seguito i suoi piani fino in fondo, e che i ragazzi sarebbero andati con lui anche in capo al mondo, a Capo Horn o nella Mongolia Esterna se l'avesse chiesto. Con la sua passione per la natura incontaminata, sarebbe stato capace di convincerli che il posto più desolato era un paradiso e al-l'arrivo sarebbe probabilmente riuscito a dimostrarlo. Li guardò, chini sulla mappa, ascoltando le loro parole eccitate. Gli occhi di Barry brillavano co-me quelli di Julia e di Jonathon mentre rispondeva alle loro domande.

Valerie pensava che qualche volta aveva tre bambini e non un marito e due figli.

Il suo assenso era dato tacitamente per certo nonostante il suo mutismo, e la cosa più seccante era che in fondo avevano diritto di aspettarselo. Fino a sei mesi prima avrebbe accolto con gioia quella vacanza di lavoro, perché aveva diviso con piacere più di una spedizione ornitologica. Quando i bambini erano piccoli, se li caricavano sulla schiena con gli zaini adatti e così tutta la famiglia era cresciuta abituandosi ad amare la vita all'aria aperta, gli animali selvatici, i grandi cieli mutevoli. Lo stile di vita amato e seguito da Barry e le sue cognizioni straordinarie davano alla loro esistenza uno scopo più ampio e profondo e la rendevano più degna di essere vissuta.

Adesso però qualcosa era cambiato dentro di lei. Dopo quindici anni di matrimonio aveva scoperto improvvisamente di essere stufa delle lunghe scarpinate e della vita rustica. Non ne poteva più di vestirsi con maglioni, giacche a vento, jeans e stivali infangati. Non ci teneva a conoscere posti e animali nuovi, uccelli e fiori. Ne aveva abbastanza di quella vita.

Forse era quello che chiamano prurito, un risveglio di ribellione e inquietudine causato dalla monotonia della vita coniugale ormai istradata su bi-nari sempre uguali. Oppure si rendeva conto che se non si fosse affrettata a cambiare qualcosa, poi sarebbe stato troppo tardi. I ragazzi crescevano.

Ancora pochi anni e Julia sarebbe volata via dal nido. Jonathon avrebbe fatto lo stesso dopo non molto tempo. Ormai non dipendevano più in tutto e per tutto da lei, e Barry, col suo sviscerato amore per la campagna e per

gli uccelli, sarebbe riuscito probabilmente a cavarsela anche senza di lei.

Valerie non era proprio sicura di voler riacquistare la libertà, però desiderava un cambiamento. Forse le sue sensazioni giacevano sopite dentro di lei da tempo, e le aveva ignorate fino al suo incontro con Simon Lancing.

L'aveva conosciuto a uno dei ricevimenti di Brian. Le "Edizioni Princess" stavano lanciando una nuova collana di libri per l'infanzia scritti da un naturalista, che avevano per soggetto la campagna e gli animali della Gran Bretagna. Barry aveva disegnato le tavole fuori testo per il primo volume sugli scoiattoli e per questo li avevano invitati al lancio della collana. Valerie aveva appena degnato di un'occhiata l'autore, un tipo in tweed grigio con folti favoriti, con cui Barry aveva trascorso quasi tutta la serata discutendo e prendendo accordi. Invece era rimasta subito colpita da Simon Lancing.

Simon, direttore di un'agenzia di pubblicità, era giovane, attraente, "a la page" e piaceva molto alle donne. Lo avevano convocato per dare un incentivo alla campagna promozionale della collana, e si vedeva di primo acchito che era un tipo in gamba, destinato a raggiungere le vette più eccelse nel mondo della pubblicità. Era alto e di bell'aspetto, si trovava perfettamente a suo agio in compagnia, era un buon parlatore dal sorriso facile.

Ogni volta si formava intorno a lui un capannello di ascoltatori attenti e divertiti. E sopratutto non parlava di scoiattoli, uccelli e topi! I suoi argomenti erano l'arte, il cinema, il teatro, i nights, la gente e i posti. Di notte era, per sua stessa ammissione, un playboy e di giorno un abile uomo d'affari. Per farla breve, Simon era tutto quello che non era Barry.

Quella volta si era molto divertita, e forse la cosa sarebbe finita lì se non l'avesse incontrato per caso una settimana dopo in Oxford Street, mentre era in giro a far spese. Si erano fermati per scambiarsi un saluto, e poiché sia lui sia lei avevano voglia di bere un caffè fu più che naturale che andassero a berlo insieme. Questo era stato l'inizio.

Valerie aveva l'abitudine di recarsi quasi ogni fine settimana a Londra per passar qualche ora con sua madre che viveva a Greenwich. Barry non trovava nulla da ridire, dal momento che i ragazzi erano ormai grandi, e inoltre non avevano più tanta voglia di andare dalla nonna. Julia passava quasi tutto il tempo libero nelle stalle del villaggio e Jonathon detestava di essere allontanato dai boschi e di dover stare in compagnia di sua sorella.

Così Valerie aveva preso poco alla volta l'abitudine di andare da sola. E le visite alla madre erano diventate un'ottima copertura per i pomeriggi e le serate trascorsi con Simon.

Adesso si rendeva conto che la sua relazione poteva venire seriamente compromessa. Si rammaricava che Barry fosse riuscito a persuadere Brian a pubblicare il suo libro, ma sapeva anche che non poteva opporsi troppo fermamente senza destare i sospetti del marito. Non voleva ancora bruciare i ponti e Barry era tutt'altro che uno stupido. Aveva i figli dalla sua e se loro erano entusiasti all'idea del viaggio, lei non aveva motivi validi per contestarlo.

Un gridolino elettrizzato di Jonathon la strappò ai suoi pensieri. I ragazzi stavano aprendo i pacchi dei regali che Barry aveva acquistato da Harrod.

Erano quattro, uno per ciascuno, e fu subito chiaro che contenevano tutti una giacca a vento imbottita. Quella di Jonathon era azzurro carico, quella di Julie era rossa, verde quella di Barry.

— La tua è gialla — le disse suo marito vedendo che lei tardava ad aprire il suo pacco.

— Ci occorreranno indumenti caldi per le passeggiate sulle scogliere e con questi addosso sembreremo un arcobaleno ambulante.

I ragazzi risero e Valerie si sforzò di sorridere.

Dopo aver provato le giacche tornarono a studiare la carta. Ma anche se quella era la carta su scala più grande che fosse riuscito a trovare, l'isoletta era sempre un puntolino appena visibile al largo del gruppo principale delle Shetland. Barry tornò a indicarla col dito. — Stiamo arrivando, Lairg Island — disse — e non ne vediamo l'ora!

Galina non nutrì il minimo sospetto sulla sua pianta finché una sera non tornò a casa e scoprì di aver lasciato per caso la gabbia aperta. Non c'era alcuna traccia del canarino, le finestre erano chiuse, e quindi era impossibile che potesse essere scappato. Guardò Misha con aria accusatrice, ma il gattino bianco se ne stava pacificamente acciambellato su una sedia, e non c'erano piume sulla sua pelliccia. Quando gli parlò socchiuse gli occhi verdi assonnati e stirò le zampine, immagine vivente dell'innocenza.

Galina non sapeva cosa pensare e si mise a cercare bene frugando sotto il letto e in tutti gli angoli, sicura che doveva esserci una spiegazione. Poi ricontrollò le finestre e fu sul davanzale di cucina che trovò il corpicino schiacciato del canarino. Era stretto nelle spire della piantina coi fiori azzurri e il suo sangue era sgocciolato sulle vellutate foglie verdi e nel terriccio intorno alle radici. La pianta era molto più grande di quanto non lo fosse la mattina.

Barry lo ignorava, ma se il suo dito fosse scivolato di un paio di centimetri a nord avrebbe toccato il punto esatto in cui lo “Yenisei” stava pescando in quel momento nel Mare del Nord. Il motopeschereccio, completate le riparazioni nel cantiere di Riga, era salpato e, percorso il Baltico e superato lo Skagerrak, aveva raggiunto da due giorni la sua meta.

Avevano calato le reti approfittando del tempo favorevole e c’erano ottime prospettive di una pesca abbondante.

Aleksandr Sevenkov aveva raggiunto la sua nave e aveva portato con sé la piantina dai fiori azzurri, regalo della sorella. Aveva cambiato idea.

Sapendo che Galina andava spesso a trovare i genitori, avrebbe potuto offendersi vedendo che lui l’aveva lasciata là. Nessuno a bordo aveva fatto commenti e per fortuna, come secondo ufficiale, aveva diritto a una cabina tutta per sé. E adesso la piantina stava sulla mensoletta a capo del letto, fra le foto dei genitori e quella della sua ultima ragazza. Doveva ammettere che ci stava molto bene.

Ma la seconda notte cominciò a guardarla con occhi diversi. Aveva appena concluso il turno di guardia di mezzanotte sul ponte ed era tornato con sollievo alla sua cuccetta. Il tempo a terra era troppo raro e prezioso per sprecarlo dormendo, così i primi giorni dopo una licenza era sempre stanco. Cadde subito nel sonno pesante e senza sogni di chi si è guadagnato una buona dormita, cullato dal rollio leggero della nave e dallo scricchiolio appena percettibile delle sue giunture d’acciaio. Avrebbe potuto dormire fino all’alba, ma meno di due ore dopo si svegliò a fatica oppresso dall’insistente idea che ci fosse qualcosa che non andava.

Dopo un attimo capì che l’origine del disagio proveniva dall’indice della sinistra. Al buio non vedeva niente ma sentiva come se qualcosa glielo stringesse forte. Cercò di spostare la mano, ma qualcosa glielo impedì.

Aleksandr fu preso per un momento dal panico e allungò la destra per accendere la luce.

Quando la lampadina si accese, lui rimase un momento abbacinato. Voltò la testa a sinistra, dalla parte opposta alla paratia, e vide che nel sonno aveva inconsciamente posato la mano sulla mensoletta. I viticci sottili verdi che si alternavano alle foglie della piantina si erano allungati per poi avvolgersi intorno al suo dito. Stringevano così forte da affondare doloro-samente nella carne con la forza di un elastico robusto.

Aleksandr saltò su a sedere spaventato. Il suo primo impulso fu di prendere il vasetto e fracassarlo contro la paratia, ma subito pensò che la

pianta avrebbe potuto segargli il dito senza mollare la presa. Bestemmiando fra i 21

denti, incredulo, finalmente svolse il tentacolo con le dita della destra e riuscì a liberarsi, ma non senza difficoltà!

Guardò i solchi rossi e pulsanti sull'indice e poi, stupito e perplesso, la pianta. Nell'orto di suo padre aveva visto i fagioli tendere i viticci verso il sole, ma non aveva mai visto niente del genere. Non avrebbe mai potuto immaginare che una pianticella così minuscola avesse una tale forza. Poi osservò un altro fenomeno che lo riempì di stupore. La pianta vibrava tutta, come se fosse in preda a una violenta collera. Le foglie tremavano e i viticci frustarono l'aria prima di ritrarsi.

Aleksandr balzò dal letto e aprì l'oblò. Per un momento pensò di scaraventare la piantina in mare. Poi esitò. Anche se quel sinistro vegetale era dotato di appetito insolito, doveva ammettere che era troppo piccolo per fargli sul serio del male. Mentre esitava il dolore al dito si attenuò e lui cominciò a vergognarsi un po' della sua reazione. Un uomo alto un metro e ottanta che ha paura di una piantina alta quindici centimetri! Ridicolo.

Sentì che avrebbe dovuto ridere di se stesse eppure non ci riusciva.

Infine decise che avrebbe tenuto ancora per un po' la pianta, per studiarne il comportamento. Ma prima di rimettersi a dormire la spinse in fondo alla mensola dove, anche allungando i tentacoli, non avrebbe potuto raggiungerlo.

4

A Severskaja i contadini avevano notato un gruppo di strane piante mai viste fino ad allora che crescevano sul limitare del villaggio, ai lati della strada che portava al deserto di Khyshtym, nascoste alla vista da un ciuffo di betulle. In qualunque altro posto sarebbero passate inosservate, ma a Severskaja la vita era così piatta e monotona che tutto quanto usciva dall'ordinario era oggetto di discussioni e commenti.

Così qualcuno andò a guardare le nuove piante e ci rimuginò sopra. Erano contadini, figli della terra. La loro vita ruotava intorno ad essa, ci si rompevano la schiena per costringerla a produrre quel tanto che consen-tisse loro di sopravvivere. Conoscevano tutto quello che vi cresceva sopra, o almeno così avevano sempre creduto. Adesso si trovavano davanti a qualcosa di diverso.

Si chiesero se si trattava di una cosa abbastanza importante da essere segnalata alle autorità. Il Secondo segretario del Comitato regionale del partito passava di lì in media una volta ogni sei mesi e aveva sempre detto 22

e ripetuto che bisognava riferirgli invariabilmente tutte le novità. Le autorità dovevano essere sempre aggiornate su tutti e su tutto. Non bisognava trascurare mai niente. Solo così lo Stato poteva funzionare in modo efficiente per il bene di tutti. Il Secondo segretario insisteva sempre che quello era il primo dovere dei bravi cittadini.

Così voleva lo Stato, e così bisognava fare. D'altronde il Secondo segretario era un uomo potente, molto legato allà dottrina del partito e capace di provocare un mucchio di guai. Poteva seccarsi se lo disturbavano per una sciocchezza. Quelli che erano andati a riferirgli cose poco importanti o a lamentarsi per stupidaggini se ne erano pentiti.

Così la decisione finale del placido consesso dei contadini seguì la regola aurea delle comunità rurali. Badare ai propri affari e non dir niente che potesse costringerli ad avere a che fare direttamente con il commissario locale.

Dopo il primo e momentaneo interesse, nessuno pensò più alle piante e le abbandonarono a se stesso dietro il riparo delle betulle.

A Mosca, anche Galina si trovava di fronte allo stesso dilemma, solo che i suoi dubbi e le sue incertezze erano molto più pungenti. Sapeva che la cosa migliore da fare sarebbe stata di riferire subito tutto a Shumilov, ma non era facile. Shumilov era un uomo gentile - specie quando non c'erano superiori fra i piedi - ma lei sapeva che una cosa simile l'avrebbe fatto arrabbiare. Aveva giurato di mantenere il segreto sulla spedizione e aveva portato via dei vegetali mutanti dalla zona proibita. Le era sembrata una cosa innocua finché anche la pianta era stata innocua, ma ora sapeva di aver commesso un atto imperdonabile. Il meno che potesse aspettarsi era una severa lavata di testa, forse il licenziamento in tronco.

Finì col decidere di tacere. Prese il canarino e dopo aver pianto un pochino lo gettò nella spazzatura. Fu tentata di buttarci anche la pianta, ma se qualcuno l'avesse scoperta e ne avesse riferito si sarebbe trovata nei guai. Passarono così alcuni giorni angosciosi mentre lei tentava di convin-cersi che forse era stato il gatto a uccidere il canarino gettandolo per gioco, con una zampata, sul davanzale dove per caso era finito sulla pianta. Forse si era trattato di un caso se la pianta era cresciuta. Adesso misurava una ventina di centimetri ed era grossa il doppio di prima.

Due giorni dopo la morte del canarino staccò la gabbia e la gettò via per cercare di dimenticarsi tutto alla svelta, ma era impossibile. Shumilov non la teneva occupata più di tre o quattro ore al giorno come segretaria vera e 23

propria, così per il resto del tempo lei gli faceva da assistente in laboratorio. Era suo compito innaffiare, nutrire e misurare una notevole varietà di fiori, verdure e piante commestibili, molte delle quali erano frutto di incroci sperimentali iniziati prima della spedizione.

Doveva anche badare alle piante portate da Khyshtym, fra cui quelle dai fiori azzurri che adesso le repugnavano.

Quelle che crescevano in laboratorio erano sempre alte poco più di dieci centimetri. Shumilov aveva ordinato che ogni esemplare fosse nutrito con miscele di fertilizzanti diversi e aveva provato anche molti stimolanti, ma senza successo. Era chiaro che si trattava di piantine robuste perché erano riuscite a sopravvivere in un ambiente arido e ostile, ma Shumilov si era ormai persuaso che avessero raggiunto il massimo dello sviluppo. Galina avrebbe potuto informarlo meglio in merito, però non ne aveva il coraggio.

Quando lei non c'era il gattino era libero di scorrazzare a suo piacimento per la casa. Dormiva quasi tutto il giorno perché ancora molto giovane e appena svezzato. Qualche volta si acciambellava sul letto di Galina, ma in genere preferiva una delle sedie di cucina. Il sole, dalla finestra, batteva direttamente sulla sedia e il gattino si crogiolava al suo calore.

Quando pioveva, Misha sedeva perplesso sulla sedia guardando la finestra segnata dai rivoli di pioggia e con un miagolio che si perdeva nell'appartamento vuoto.

Il micino si alzò stiracchiandosi sulla sedia. Poi saltò sul tavolo e zampettò verso la finestra. C'era un ampio tratto di vuoto fra tavolo e il ripiano a fianco del lavandino. Misha esitò incerto. Poi tese i muscoli pronto a scattare e superò il varco mancando il ripiano di pochi centimetri. Coi riflessi pronti dei felini allungò lo zampe, sfoderò le unghie e riuscì ad ag-grapparsi al bordo e a inerpicarsi. Con un breve salto raggiunse il davanzale, dove andò a sbattere contro un cactus. Si fece strada tra vasi e vasetti finché il musetto dalle nari vibranti non toccò il vetro della finestra. I baffi si agitarono inquieti mentre osservava affascinato i disegni mutevoli della pioggia.

Non fu proprio la curiosità - come dice il proverbio - a uccidere il gatto ma indirettamente ne fu la causa. Un sottile viticcio verde si avvolse serpentino intorno a una zampa posteriore di Misha. Il gatto non se ne accorse e il viticcio rinforzò la presa. Ormai il gioco era fatto. Misha cominciò a miagolare impaurito voltandosi verso la pianta e un secondo tentacolo gli si avvolse intorno al collo. Misha cominciò a miagolare freneticamente 24

mentre si dibatteva, ma ormai gli altri viticci si erano avvolti intorno al

suo corpo. Non aveva modo si sfuggire alla presa. Poco per volta il gattino fu trascinato nelle spire della pianta letale. Anche quando non si mosse più, la pianta continuò a stringere finché sotto la pelliccetta bianca la pelle non si spaccò e cominciò a sgocciolare sangue.

Mentre lo sfortunato micino lottava contro la ritorte, Valerie Gordon era seduta a un tavolo nella saletta di un pub di Londra, in compagnia di Simon Lancing. Come al solito Barry non aveva calcolato bene le misure dei figli e il giaccone azzurro di Jonathon era risultato troppo piccolo.

Valerie si era offerta di andare ai magazzini Harrod a cambiarlo. Avrebbe potuto così fermarsi a Londra per il pranzo. Appena uscita, aveva telefonato a Simon per dargli appuntamento.

Ora sedevano davanti a un gin-tonic e lui ascoltava serio le novità che Valerie gli raccontava. Simon era elegantissimo come sempre, con un completo su misura grigio chiaro con gilè ravvivato da una cravatta di seta color vino. Un fazzoletto dello stesso colore spuntava senza troppa ostentazione dal taschino della giacca e portava dei gemelli di rubino. Perfettamente rasato, emanava un delicato profumo di raffinato dopobarba. Non aveva un capello fuori posto anche se, come Valerie ben sapeva, non usava brillantina.

— Accidenti, Val — disse quando lei ebbe finito — è davvero impensabile che qualcuno abbia voglia di andare sul Mare del Nord a osservare per mesi degli stupidi uccelli. Devi proprio andarci

anche tu su quell'isola?

— Ci vanno i ragazzi — dichiarò lei con voce amara. — Sono molto entusiasti, pieni di spirito avventuroso, e Barry è capace di persuaderli a seguirlo fino in capo al mondo. Se loro fossero riluttanti, potrei avere un appiglio e convincerlo a partire da solo. Ma se vanno Julia e Jonathon non posso tirarmi indietro. Qualcuno deve badare a loro mentre lui scrive il libro.

— Ma non puoi riuscire a persuadere i ragazzi? Non puoi portarteli dalla tua?

— Non conosci Barry. Ci sa fare con loro. Lo adorano, e credono a tutto quello che dice. Jonathon è convinto che troverà i resti di una nave vichinga sepolti nella sabbia. E Julia si vede già con in mano un biberon per i piccoli delle foche, attorniata dai pulcinella di mare.

— Ma ci sarà qualche argomento con cui potresti far leva su di loro. La

scuola, per esempio. Non potranno stare assenti per un periodo così

lungo!

Valerie sospirò. — Julia ha deciso di prepararsi privatamente. D'altronde ha finito la scuola dell'obbligo. Ha già stabilito che si porterà un mucchio di libri. Anche Jonathon si preparerà privatamente. Ci ha già pensato, Barry, parlandone con i presidi delle loro scuole. Li ha convinti che sarà un viaggio d'istruzione di non lunga durata e che lui vuole tenere unita la famiglia. Oltretutto, questo significa che mi toccherà anche dare ripetizioni ai miei figli per i prossimi due mesi.

— Maledizione! — esclamò Simon accarezzandole la mano con fare comprensivo.

— Sembra proprio che ti abbiano incastrata. Mi mancherai tantissimo.

Valerie lo guardò negli occhi sentendosi debole e fragile. Aveva un nodo alla gola.

— Simon caro, anche tu mi mancherai moltissimo.

— Sai cosa ti dico — propose lui — sabato prossimo pranziamo insieme.

Champagne e lume di candela. Poi andiamo a casa mia. Se sarà l'ultima volta che ci dobbiamo vedere, almeno facciamo le cose in grande.

Lei lo desiderava con tutte le forze. Voleva andare ancora a letto con lui, sentire il tocco delle sue mani e i suoi baci, sentirsi di nuovo giovane, stretta al corpo nudo di lui. Lo desiderava con tale intensità da star male. Ma era impossibile.

— Non posso — disse con un filo di voce. — Partiamo per la Scozia sabato mattina. E già tutto combinato.

— Mi spiace — rispose con dolcezza Simon stringendole ancora forte la mano.

— Ma ci saranno altre occasioni quando tornerò, vero?

— Lo guardava disperata perché riecheggiavano in lei le sue parole

"L'ultima volta che ci vediamo", che ora acquistavano un senso nuovo, sinistro. Non tollerava il pensiero che dovessero lasciarsi per sempre.

— Certo, quando tornerai — confermò lui. — Sei settimane non sono poi l'eternità.

— Alzò il bicchiere e brindò: — Al tuo ritorno!

Valerie bevve con le lacrime agli occhi. Simon la baciò e ordinò ancora da bere. Poco dopo consultò il pesante orologio digitale d'oro che portava al polso sinistro.

— Val cara, mi dispiace tanto, ma adesso devo proprio scappare. Ho un appuntamento urgente nel pomeriggio. È in ballo un contratto da quaran-

tamila sterline, una nuova campagna pubblicitaria. Mi spiace, ma ti devo 26
lasciare.

Valerie disse che capiva e si alzò per farsi baciare. Simon la strinse a sé incurante degli altri avventori. Quando si sciolsero dall'abbraccio si capiva che lo facevano con riluttanza.

— Grazie per avermelo detto — disse. — Spero che il viaggio non sia così orribile. Mi telefoni appena torni?

— Sì. — Valerie annuì ricacciando indietro le lacrime.

Lui le diede un ultimo frettoloso bacio e se ne andò.

Valerie tornò a sedersi seguendolo con gli occhi fino alla porta. Era stato gentile, comprensivo, affettuoso ma lei sapeva che quello sarebbe stato l'ultimo incontro. Lo aveva perduto. Con tante belle donne che gli ronzavano intorno avrebbe avuto troppe tentazioni per aspettare lei per sei settimane.

Finì la bibita e ne ordinò un'altra. Non sapeva se voleva ubriacarsi o piangere. Forse una cosa e l'altra. Si ritrovò improvvisamente a odiare Barry.

Quando Galina tornò a casa quella sera canticchiava felice perché Ilya sarebbe venuto a trovarla e quando lo vedeva tutti i suoi problemi svani-vano come per miracolo. Depositò sul tavolo la borsa della spesa e appese il cappotto in fretta perché aveva premura. Doveva rinfrescarsi e cambiarsi prima dell'arrivo di Ilya. Quella sera l'avrebbe portata al ristorante. Vuotò rapidamente la borsa. Le due scatole di cibo per gatti le fecero ricordare Misha e s'interruppe per chiamarlo.

Nessun "miao" in risposta. L'appartamento era immerso nel silenzio.

Galina guardò sotto il tavolo, ma lui non era su una delle sedie. Andò in camera da letto, ma Misha non era nemmeno là. Perplessa, tornò in cucina cercando di non guardare il davanzale. Ancor prima di vederlo, sapeva istintivamente quello che era successo. Gridò, ma ebbe il buonsenso di mordersi il labbro prima che l'urlo uscisse. Arretrò, coprendosi con la mano la bocca, presa da un'improvvisa nausea.

Poteva fare solo una cosa. Si precipitò nell'atrio dov'era installato il telefono comune e fece il numero di Ilya. Quando lui rispose, lo supplicò di non aspettare ma di raggiungerla immediatamente. Naturalmente Ilya voleva sapere il perché di tanta fretta ma Galina, sull'orlo di una crisi isterica, non faceva che ripetere di precipitarsi da lei al più presto. Lui finì con l'acconsentire, promettendole di arrivare fra dieci minuti e riattaccò, terrorizzato all'idea che qualcuno avesse sentito la telefonata e si fosse ac-27

corto di quanto Galina era eccitata e sconvolta.

Lei risalì lentamente nel suo appartamento e si fermò tremando davanti alla porta. Aveva paura a rientrare, ma anche di restare fuori, casomai passasse qualcuno e si chiedesse cosa facesse lei, sul pianerottolo. Voci provenienti dal basso la indussero a decidersi.

Entrò attraversando di corsa la cucina, e passò in camera sbattendosi la porta alle spalle. Poi rimase a sedere sul letto, mordicchiandosi il labbro con le mani strette al petto, in attesa di Ilya.

Quando lo sentì bussare si precipitò alla porta e gli cadde fra le braccia.

Per qualche istante lui non riuscì a cavarle fuori qualcosa di coerente.

Galina balbettava indicando col dito. Ilya ne seguì la direzione e vide il micino bianco nelle spire della pianta mortale.

Il corpicino era talmente avviluppato nei viticci e nelle foglie che Ilya dovette avvicinarsi per poter esser certo di quello che stava vedendo.

Divincolandosi, Misha aveva rovesciato il vaso ma quasi tutto il suo sangue era sprizzato sulle foglie che ne avevano assorbito l'umidore lasciando solo delle chiazze brunastre che parevano ecchimosi sul velluto verde delle foglie. Ilya calcolò che se il vaso fosse stato ritto, la piantina avrebbe raggiunto più di trenta centimetri di altezza. Dal foro sul fondo uscivano le radici.

— Ha ucciso il canarino — singhiozzò Galina — e adesso anche il povero Misha. Io tentavo di convincermi che era stato il gatto ad ammazzare l'uccellino ma avevo torto. Quella pianta orribile li ha strangolati tutt'e due.

— È incredibile! — esclamò Ilya sbalordito. — E guarda come cresce in fretta! È il doppio della prima volta che l'ho vista e sono passati solo due giorni.

— Era già cresciuta dopo aver ucciso il canarino — gli disse lei. — E

adesso è molto più grande di questa mattina. Ogni volta che ammazza qualcuno cresce. Oh, Ilya — cominciava a mancarle la voce.

— Cosa possiamo fare?

— Dovremmo riferire subito quello che succede — rispose lui, ma non pareva convinto. — Bisognerebbe andare da Shumilov a raccontargli tutto.

Ti accompagnerò.

— Non ne ho il coraggio.

— Galina gli si aggrappò ai risvolti della giacca per impedirgli di uscire.

— Shumilov si infurierebbe. Potrei perdere il posto. Forse finirei in prigione per aver compromesso dei segreti di Stato.

Ilya aggrottò la fronte e si diede una grattatina in testa.

— Mi hai detto che Shumilov ha degli esemplari di queste piante in laboratorio. Prima o poi scoprirà come si comportano. — Tacque, fremendo dentro di sé al pensiero di ingannare le autorità, di non seguire la procedura corretta.

— L'unica altra soluzione è uccidere la pianta e buttarla via.

— Come?

— Giù in cantina c'è l'inceneritore delle immondizie. Porteremo giù pianta e gattino e li bruceremo. Una volta ridotti in cenere, nessuno ne saprà niente.

Galina provava un senso di sollievo adesso che c'era Ilya a pensare e decidere per lei. Poi le venne in mente la pianta che aveva regalato a suo fratello.

— Ilya, Aleksandr ha una di queste piantine. L'ha portata a bordo.

Ilya tornò a grattarsi la testa, sforzandosi di trovare qualcosa di rassicurante da dirle. — Non credo che Aleksandr tenga gatti o canarini in cabina — disse alla fine. — La pianta non avrà niente da aggredire e così non crescerà, però tu scrivigli e digli di buttarla subito a mare.

Galina annuì poco rassicurata, ma convinta che non c'era altro da fare, per il momento.

Ilya si tolse il giaccone pensando che era meglio sbrigarsi. — Dammi un coltello affilato — disse. — Libererò il corpo del gatto e poi farò a pezzi la pianta.

Galina frugò nel cassetto del tavolo e gli porse un paio di grosse forbici.

— Queste dovrebbero andare bene.

Ilya annuì e le prese. Lei gli diede anche un paio di guanti di gomma: non voleva che toccasse quella pianta maledetta a mani nude. Ilya se li infilò e si mise al lavoro. Aveva già tagliato due dei tentacoli che tenevano avvinto il gatto quando la pianta si rese conto di essere in pericolo, e cominciò ad agitarsi furiosamente. Ilya aveva sentito di piante che gridano silenziosamente e, pur senza alcun suono se non il fruscio delle foglie e dei ramoscelli, sapeva per istinto che la pianta urlava negli spasimi dell'agonia.

I tentacoli si agitavano come fruste verso dì lui cercando di avvolgerglisi intorno al polso. Una volta uno ci riuscì e lui rimase stupito e anche allarmato nel constatare con quanta forza stringeva.

Galina osservava inorridita trattenendo il fiato. Ilya si lasciò scappare

un’imprecazione e tagliò il tentacolo con un colpo netto. Foglie, pezzi di viticci e di rami continuavano a cadere sul tavolo e finalmente lo scontro 29

ebbe termine. Dalle parti recise fluiva un liquido giallastro e denso, dolciastro e repellente.

Galina prese una borsa di plastica, e mentre la teneva aperta Ilya la riempì con i resti del povero gattino, con i cocci del vaso e le parti sminuzzate della pianta. Poi ripulì per bene il tavolo e tutt’e due Scesero in cantina.

Non incontrarono nessuno sulle scale né al pianterreno e la portinaia, nella sua guardiola, era troppo intenta nella lettura di una rivista per badare a loro. Considerandosi fortunati perché nessuno li aveva visti, Scesero di corsa le scale della cantina. La porta non era chiusa a chiave e una violenta fiammata divampava nell’inceneritore. Ilya aprì lo sportello della fornace e vi gettò dentro la borsa di plastica col suo contenuto. Col manico di una pala trovata lì accanto la spinse al centro del focolare e aspettò che fosse avvolta dalle fiamme prima di chiudere lo sportello da cui cominciava a uscire un odore nauseante.

— Ecco fatto — disse stringendo a sé Galina. — Adesso non ti resta che scrivere a tuo fratello.

Nessuno dei due aveva motivo di guardare verso la grata di aerazione che si apriva sul muro della cantina, proprio sotto al soffitto. Fuori, in un’aiola, c’erano altre due di quelle robuste piantine con i fiori azzurri.

Erano nate dalle spore staccatesi dalle piante di Galina, che erano scese librandosi dal davanzale. Da quattro piani più in alto. Nascoste da un ciuffo di grosse margherite gialle tardive, finora nessuno le aveva notate. Le due piantine captarono l’odore della linfa ricca di sangue della loro simile smembrata e i viticci si protesero vanamente verso la grata con un frenetico fruscio e una cannibalesca agitazione.

5

Lo “Yenisei” aveva preso il mare da una settimana quando una violenta tempesta nel Mare del Nord lo costrinse a interrompere le operazioni di pesca. La radio di bordo captava segnali di burrasche fino a forza 14 della scala Beaufort e venti da uragano. Le navi di stazza inferiore lasciarono la zona di pesca per rientrare nei porti ma lo “Yenisei” era un’imbarcazione robusta e moderna, uno dei più grossi pescherecci della flotta mercantile sovietica e si pensava che avrebbe retto al fortunale. Inoltre era molto lontano dal suo porto di base. Le reti a strascico furono issate a bordo, i boccaporti chiusi, la prua rivolta al vento per affrontare l’ira che il mare avrebbe

scatenato.

30

Aleksandr Sevenkov era di guardia sul ponte ma il capitano, un vecchio lupo di mare di Riga, aveva voluto restare lì anche lui. Il cielo s'incupì e ondate gelide si rovesciavano addosso a loro da ogni lato. Il vento sferzava la spuma bianca che frangiava i marosi e violenti scrosci di pioggia gelata battevano sui finestrini della timoneria. La bufera si scatenò con tutta la furia che le acque più ostili del mondo potevano raccogliere, e nelle ventiquattr'ore successive Aleksandr Sevenkov non ebbe un attimo per pensare alla pianta di sua sorella.

Prima che scoppiasse la tempesta era turbato e nello stesso tempo affascinato tutte le volte che entrava in cabina, perché aveva l'impressione che ogni volta la pianta fosse più alta. Non aveva mai visto una pianta crescere così in fretta e pensò che il fenomeno doveva essere attribuito alla corro-borante aria marina. Era già venuto il momento di trapiantarla in un vaso più grande. Aveva deciso di metterla in un secchio per vedere quanto poteva crescere e finora si era trattenuto al pensiero che i viticci, allungandosi, potessero stringerglisi ancora intorno alla mano.

La verità era che quella pianta lo metteva in imbarazzo e non sapeva ancora bene cosa farne. Si sarebbe fatto ridere dietro da tutto l'equipaggio se avesse chiesto a qualcuno di stargli vicino casomai la pianta lo aggredis-se, tuttavia esitava ad avvicinarla da solo. Di conseguenza continuava a rimandare la decisione di cambiarle vaso o di buttarla a mare. La bufera gli fece rinviare ancora la decisione.

Purtroppo c'erano due cose che lui ignorava. Una che l'acqua di mare conteneva molti componenti simili alla miscela salina fondamentale del sangue umano. Il metallo più abbondante nel plasma sanguigno è il sodio, e l'acido più abbondante quello idrocloridrico, che insieme formano il cloruro di sodio, cioè il più abbondante elemento salino dell'oceano.

Ma anche se Aleksandr l'avesse saputo, non avrebbe avuto motivo di mettere in rapporto le peculiarità della pianta con il contenuto dell'acqua di mare. Il secondo particolare che ignorava l'avrebbe forse indotto ad agire subito. Non ci teneva che la sua cabina - con tutto quanto c'era - si alla-gasse. Per distrazione aveva lasciato l'oblò aperto e a ogni beccheggio e rullio della nave entravano litri d'acqua. La terza ondata colpì la pianta letale facendola cadere sul ponte, dove rimase sommersa dall'acqua di mare.

Barry alla guida della sua auto aveva portato la famiglia fino ad Aberdeen

nel loro viaggio verso nord e avevano passato la notte in un albergo di 31
quella città prima di imbarcarsi sul traghetto “St Clair” della P&O. Il traghetto li portò per cento miglia sul Mare del Nord fino a Lerwick, capoluogo di Mainland, la maggiore delle Isole Shetland.

Per Valerie fu un brutto viaggio. Il cielo era cupo e imbronciato, il mare grosso, e lei passò quasi tutto il tempo confinata in cabina in preda al mal di mare. Se non altro le sue condizioni fisiche servivano come copertura per tutta la tristezza che aveva ed era contenta di potersene stare da sola. Il brutto tempo e il continuo rollio della nave non influivano minimamente su Barry e i ragazzi che, a parte le frequenti puntate in cabina per chiederle come si sentiva, se ne stavano quasi sempre nel salone. Barry beveva birra e i ragazzi cocacola, poi giocavano a carte e facevano progetti. Dopo essersi sforzata di mantenere un contegno normale durante il viaggio in macchina fra l’Inghilterra e la Scozia, Valerie era contenta di avere una scusa per evitare la loro compagnia.

A Lerwick, Barry aveva prenotato due camere al Queens Hotel e il loro soggiorno si prolungò di tre giorni perché le bufere che colpivano lo
“Yenisei” ancora più a nord non risparmiavano niente per un raggio di cinquanta miglia intorno e anche le Shetland ebbero la loro parte. Barry e i suoi avevano compiuto la traversata appena in tempo, perché il “St Clair”
fu costretto a rinviare il ritorno ad Aberdeen. Il piccolo battello postale che toccava le isole più lontane e attraccava solo ogni quindici giorni a Lairg rimase in porto con tutte le navi, traghetti e pescherecci in attesa che il mare permettesse loro di prendere il largo.

Sulla terraferma lo stomaco di Valerie migliorò subito anche se il suo umore rimase tetro come il tempo. Tutto sembrava darle ragione. Le Shetland non erano altro che grossi scogli battuti dai marosi e dal vento dove nessuno con un briciolo di buonsenso si sarebbe installato con la famiglia. Ma Barry fu pronto a ribattere che i diciassettemila abitanti delle Shetland trovavano le isole maggiori perfettamente abitabili. Inoltre loro adesso le vedevano in un momento in cui il tempo era al suo peggio. D’ora in avanti non poteva che migliorare. Poi si lanciò a magnificare la bellezza intatta del paesaggio, le meraviglie della vita degli uccelli, la romantica eredità dei Vikinghi, tutte cose che riempirono Valerie di una gelida rabbia impotente. Simon non l’aveva mai irritata. Era sempre stato cortese, bene-ducato, affascinante, sempre pronto ad ascoltare il suo parere e sempre d’accordo con quello che diceva. Barry invece navigava attraverso la vita con perfetta noncuranza,

spintovi solo dal vento delle proprie opinioni e dei propri punti di vista. Per Simon un’esperienza che valesse la pena di 32

essere vissuta significava qualcosa di bello, di erotico, qualcosa che desse soddisfazione. Un dipinto, una musica, la compagnia di amici raffinati e intelligenti. Barry invece pensava che l’unica esperienza affascinante consistesse nel trovarsi sperduti su un’isola battuta dagli uragani.

La prima sera, mentre si vestivano per scendere a cena, Valerie guardò suo marito che si infilava uno dei soliti pesanti maglioni a collo alto e gemette in cuor suo. Sapeva che era inutile pregarlo di indossare camicia e cravatta. Aveva solo due cravatte e non se le era neanche portate appresso.

Quando Simon la invitava fuori a pranzo era sempre vestito perfettamente, di solito in smoking con lo sparato della camicia a volantini arricciati e una cravatta a farfalla di seta rosso scuro, marrone o nera. Simon l’aveva sempre fatta sentire una signora. Quella sera indossava lo stesso abito da pranzo, ma grazie a Barry e al suo modo di conciarsi le pareva di essere la moglie di un pescivendolo.

Lui fischiettava pettinandosi davanti allo specchio e regolandosi la barba con le forbici. Una volta quella barba era piaciuta a Valerie come simbolo di maschia virilità, ma adesso desiderava solo guance glabre e il profumo di un buon dopobarba.

Si rese conto che stava facendo dei confronti da cui Barry usciva sconfitto, non solo per l’aspetto e il modo di vestire ma anche per tutto quello che diceva e faceva. In confronto alla compitezza di Simon, suo marito era un rozzo. Simon era un brillante levigato e Barry un diamante grezzo.

Anzi, un semplice pezzo di carbone.

Julia intuiva lo stato d’animo di sua madre però lo attribuiva solo al tempo inclemente, perciò fu contenta quando due giorni dopo la bufera si placò, il vento cadde e i violenti acquazzoni si ridussero a pioggia intermittente. Ricordava altre spedizioni in cui sua madre si era mostrata allegra e piena di entusiasmo come loro e ne dedusse logicamente che la ricomparsa del bel tempo le avrebbe fatto tornare il buonumore.

Intanto lo stato d’animo di Valerie era sempre teso e Jonathon era pestifero come al solito, ragion per cui Julia fu felice di poter uscire appena il tempo glielo permise. Infilò un maglione pesante con la giacca a vento nuova e andò a vedere cos’aveva da offrire Lerwick.

La vecchia cittadina era grigia e tetra dopo la tempesta che l’aveva inzuppata, ma sorgeva proprio in riva al mare, e alcune case di mercanti avevano

ancora il loro molo privato che si stendeva nella acque del porto. Nell'entroterra, ripidi viottoli salivano fra le case di pietra grigia. Ma l'interesse 33

di Julia si concentrò sul porto e sui pescherecci, che formavano una piccola flotta di scafi che si urtavano fra loro, e ondeggianti chiesuole, tutti festo-nati di reti marroni e attraccati a vivaci galleggianti arancione, sotto una falange di alberi che oscillavano sotto il cielo grigio come le lance di un'armata. Al di sopra degli alberi i gabbiani svolazzavano stridendo e battendo le ali bianche, affamati e in cerca di cibo ora che finalmente il vento era calato e avevano potuto riprendere il volo.

Ma quello che più attraeva e intimoriva al tempo stesso Julia era il mare.

Anche nel porto protetto i marosi erano alti e il vento li schiumava prima che andassero a frangersi contro le fondamenta di solida pietra grigia degli edifici a picco sul mare. Julia sentiva il salino della spuma misto agli odori dei pescherecci. Dopo esser rimasta chiusa due giorni in albergo quegli odori erano piacevoli e lei li aspirava profondamente.

Si avviò a passo lento con il giaccone chiuso fin sotto il collo e le mani in tasca. Il vento umido le scompigliava i capelli ma lei non se ne curava.

Scese al porto e rimase affascinata dallo spettacolo delle enormi ondate che andavano a distruggersi con violenza contro il solido braccio della diga foranea. Al riparo di quel braccio che la circondava con gesto protettore, c'era alla fonda una flottiglia di barche a vela, piccoli yacht e lance, tutti dipinti di blu e bianco, verde e bianco, rosso e bianco.

Julia s'incamminò lungo la diga, affascinata e intimorita dal rombo delle ondate che si schiantavano sul lato esterno. Un getto di schiuma arrivò lino a lei bagnandole i capelli. Fece un passo indietro.

— Ehi, laggiù!

Una voce la fece sussultare. Non aveva visto né sentito avvicinarsi qualcuno e quando una mano le afferrò il braccio arretrò di un altro passo.

— È meglio che non ti avvicini troppo, ragazzina. Il mare è cattivo oggi. Un'ondata potrebbe trascinarti giù dal molo.

— Oh! — fu tutto quel che disse Julia col cuore che le batteva forte per l'improvvisa paura, ma si voltò sorridendo.

La voce e la mano erano abbastanza forti da appartenere a un uomo ma quando si i rovo davanti al suo protettore vide la giovane faccia di un ragazzo che poteva avere al massimo un paio d'anni più di lei. Aveva occhi di un vivido azzurro sotto un ammasso di riccioli neri tutti scompigliati. Il viso era

forte e abbronzato anche se il mento non conosceva ancora il rasoio. Era poco più alto di lei, indossava stivali da pescatore e una giacca a vento impermeabile gialla su un grosso maglione.

— Mi chiamo Alistair Mckenna. — Ricambiò il sorriso di Julia e accor-

gendosi di tenerle ancora il braccio lo lasciò subito andare. — Ti ho visto andare verso il molo e non mi sarebbe piaciuto vedere un'onda che ti spazzava via.

— Grazie — rispose lei. — Io sono Julia Gordon.

— Turista in vacanza?

— Non proprio. Mio padre è qui per scrivere un libro, ma effettivamente per me questa è una vacanza. Andremo all'isola di Lairg. La conosci?

— Sì, la conosco. — Tornò a sorridere divertito all'idea che lei pensasse il contrario. — Da qui non la si vede. È molto lontana, in mare aperto.

La terra che vedi al di là dello stretto è Bressay.

— Oh, — disse Julia impacciata. Sapeva che non era una risposta molto intelligente ma sul momento non sapeva cos'altro dire. Si limitò a guardare le collinette al di là del braccio di mare, colline che sembravano appiattirsi sotto le nuvole gonfie di pioggia che le schiacciavano.

— Lairg è al nord — continuò Alistair. — Oltre Whalsay e le Skerries.

Ma non c'è niente laggiù. Che specie di libro deve scrivere tuo padre?

— Un libro sulla migrazione degli uccelli — rispose subito Mia, felice di poter mostrare che anche lei sapeva qualcosa. — Lairg è una delle tappe principali degli uccelli marini provenienti dal Circolo Artico. Mio padre ha l'incarico di scrivere questo libro. Una casa editrice di Londra l'ha pagato in anticipo.

— Già — fu il commento di Alistair — Lairg è meravigliosa per gli uccelli. Ma c'è anche Fair Isle a sud dove esiste un osservatorio con tutte le comodità, e frequentato dagli osservatori di uccelli.

— Mio padre non vuol convivere notte e giorno con altri ornitologi.

Vuole andare in un posto ancora intatto dove esistono solo la solitaria grandiosità del cielo, il mare e gli uccelli. — Stava citando suo padre e parlava con tono convincente.

Alistair ridacchiò. — Già — ammise — Lairg è proprio come dici, oltre a essere molto più bagnata di qui, durante le bufere. — Si accovacciò sui tacchi alzando la testa a guardare il cielo con un gesto che gli era carat-teristico quando fiutava il tempo. — Ma oggi non potrete partire. Forse domani, se il

tempo si mette al bello.

— Oh — disse ancora una volta Mia pentendosene subito. Era la terza volta che lo diceva e le sembrava di fare la figura di una ragazzina. Invece le pareva improvvisamente importante dimostrare che era adulta anche se capiva che, spettinata in quel modo, non lo sembrava per niente.

Alistair non parve accorgersi del suo imbarazzo. Stava indicando, verso

la parte opposta della darsena, un vapore più grosso, lungo una ventina di metri e con le sovrastrutture celesti, attraccato al molo opposto.

— Quello è il postale che serve le isole più lontane. Non partirà finché il tempo non si sarà schiarito e anche allora avrete una traversata fortunosa.

— Tacque per poi concludere con una punta di orgoglio: — Io faccio parte dell’equipaggio. Per adesso sono un semplice marinaio di coperta, ma un giorno sarò capitano.

Julia lo guardò temendo che si desse delle arie per far colpo su una bambina che si può impressionare con una favola. — Non sei abbastanza vecchio.

— Altroché se lo sono — rispose lui indignato. — Ho Unito le scuole quest’estate e da sei settimane viaggio sul postale.

Julia si rimangiò subito quello che aveva detto. — Dev’essere eccitante — balbettò. — Viaggiare per mare, voglio dire.

— Vivo sul mare da quando sono nato. Sono un isolano delle Shetland. Ho il sale nel sangue. Tutti gli uomini della mia famiglia sono pescatori. Mio padre è nostromo su un peschereccio. L’avrai visto in porto, è la “Margaret”. Anche noi abbiamo una barca da diporto — aggiunse con malcelato orgoglio. — Vieni che te la mostro. Con me sei al sicuro.

Le prese il braccio e Julia, un po’ intimorita, si lasciò trascinare lungo il molo. I marosi rombavano frangendosi contro la barriera e a ogni esplosione dell’acqua grigia la spuma si abbatteva sul molo. Alistair non sembrava curarsene. Tenendosi vicino al lato interno arrivò fino al punto dove il molo si curvava a proteggere l’imboccatura della darsena e le indicò la barca.

— Eccola. Si chiama “Brave Viking”. — Era uno scafo dipinto in bianco e verde che dondolava sotto di loro, lungo sei metri, agile e snello, con una piccola cabina e un bell’albero. — La portiamo fuori per pescare all’amo o anche per fare un giro delle isole. Io navigo con mio padre da quando ho imparato a camminare — e con lo stesso orgoglio di prima, concluse: — Ora ho il permesso di portarla da solo. È una bella barca, fidata.

— Sei fortunato — esclamò Julia con una punta d'invidia.

— Vuoi salire a bordo a darle un'occhiata da vicino?

Lo disse in tono speranzoso ma Julia si ritrasse. Anche lì, nella darsena riparata, il mare era grosso mentre le barche rullavano e beccheggiavano.

Inoltre per scendere fino alla "Brave Viking" l'unico mezzo era una scivo-losa scaletta a pioli di ferro inchiavardata verticalmente contro la parete interna del molo.

36

— No, grazie — rispose con tono deciso. — La vedo benissimo anche da qui.

Alistair era deluso. Rimasero per un momento in silenzio a guardare le barche. Poi un improvviso piovasco si rovesciò su di loro e Julia si voltò per tornare verso terra. Alistair la seguì. La pioggia aumentò d'intensità rigando le loro facce e rimbalzando sul cemento del molo. Alistair non aveva mai avuto a che fare con una ragazza fino a quel giorno ma provava un'istintiva attrazione per quella graziosa straniera. I capelli biondi appiccicati alle guance la facevano sembrare vulnerabile risvegliando il suo istinto di protezione. Sembrava così ingenua, ignara della forza del mare.

Si erano fermati e lei lo guardava con aria interrogativa, come se si aspettasse qualcosa. Alistair cercava disperatamente qualcosa da dirle perché non se ne andasse.

Fu Julia la prima a parlare. — Devo proprio andare. Grazie per avermi mostrato la barca.

— Posso farti vedere anche tante altre cose. Lerwick è molto antica. Potrei mostrarti gli antichi covi dei contrabbandieri, le vecchie case con i passaggi segreti.

— Ma sta diluviando — osservò lei — e poi i miei cominceranno a stare in pensiero. È ora che rientri in albergo.

— Al "Lerwick"?

— No, siamo scesi al "Queens".

— Lo conosco. Ti ci accompagno — si offrì Alistair. Ma quell'insistenza non piaceva a Julia che si affrettò a ribattere: — Grazie, so trovare la strada da sola. Grazie ancora di tutto.

— Ma per me non è un disturbo — insistette lui.

Julia era in preda al panico. Aveva paura che Jonathon la vedesse arrivare insieme a un ragazzo e si sa come sono maligni i fratelli minori in questi casi. Diventò rossa rossa e borbottando: — No, non voglio che ti disturbi — si

voltò e. corse via. Dopo pochi passi si era già pentita. Si era comportata come una scolaretta. Si fermò e voltandosi agitò la mano per salutare Alistair. — Ciao — e, per rimediare alla fuga precipitosa: — Forse ci rivedremo domani sul postale.

Il ragazzo annuì senza rispondere. Era impalato dove l'aveva piantato in asso, con le mani affondate nelle tasche della giacca.

Julia fece tutta la strada di corsa, a testa bassa contro la pioggia. Quando pensò di essere quasi fuori di vista si voltò un attimo e vide che Alistair era ancora fermo nello stesso posto. Da lontano era una figura solitaria con i 37

gabbiani che roteavano stridendo sopra la sua testa. Guardava nella sua direzione.

La pioggia le ruscellava dentro il colletto della giacca a vento e lei riprese a correre finché non raggiunse il riparo caldo e asciutto dell'albergo.

Un turbinio di pensieri segreti le volteggiava nel cervello e nuove, strane emozioni le sconvolgevano lo stomaco. L'insistenza del giovane Alistair Mckenna dagli occhi azzurri e dai riccioli neri la turbava, ma nello stesso tempo era segretamente compiaciuta e lusingata dalla sua ammirazione.

Cento miglia più al largo, nel Mare del Nord, lo "Yenisei" era uscito indenne dalla prima burrasca e dopo esser stato sbattuto per ventiquattr'ore dai marosi aveva finalmente ritrovato un po' di calma. Il mare infuriato che aveva tentato di inabissarlo, travolgendolo nel suo mortale abbraccio, si era placato e, anche se le onde erano ancora alte, non mostrava più gli artigli.

Attraverso la cortina di pioggia l'equipaggio poteva rivedere la prua e miracolosamente, salvo un tendone strappato e un palo del parapetto divelto, tutta la parte anteriore della nave sembrava intatta.

In circostanze normali Aleksandr Sevenkov avrebbe dovuto essere sostituito almeno due volte, ma sapendo che non avrebbe comunque potuto dormire durante quelle ore d'incubo che avevano appena superato aveva preferito restare in coperta con il comandante. Adesso tutt'e due avevano gli occhi rossi, le ossa indolenzite e i muscoli tesi per le lunghe ore di tensione e lo sforzo di mantenersi in equilibrio sul ponte oscillante, e per le lunghe ore senza dormire.

Il primo ufficiale aveva ricevuto ordine di ritirarsi in cabina sei ore prima perché almeno un ufficiale sarebbe stato fresco e riposato al momento di sostituire il comandante in plancia. Le previsioni del tempo promettevano una tregua di bonaccia fra due uragani e si poteva contare su qualche ora di respiro. Il primo ufficiale fu richiamato sul ponte e venne ordinato il cambio

del timoniere e delle vedette.
Il Comandante posò la mano sulla spalla di Aleksandr.
— Andate a dormire, compagno Sevenkov. È un ordine. Anch’io vado a coricarmi. Grigori monterà la guardia sul ponte. — Si voltò verso il primo ufficiale: — Chiamatemi appena il tempo peggiora.
Il primo ufficiale annuì. Era un tipo alto e robusto, di poche parole, abile e intelligente. Il capitano sapeva di affidare la nave in buone mani.
Lasciarono il ponte insieme e si separarono per raggiungere le cabine.
Quella del comandante era subito dietro la plancia mentre quella del se-38
condo ufficiale era molto più avanti. La nave continuava a rullare pesantemente e Aleksandr doveva reggersi al corrimano. Raggiunta la cabina ci si infilò di corsa col vento e la pioggia che lo martellavano. Sbatté il portello. Dentro era buio ma Aleksandr non si prese la briga di accendere la luce. Si diresse tentoni alla cuccetta e vi cadde esausto. Chiuse gli occhi rilassando i muscoli e si sarebbe addormentato di colpo se non avesse sentito lo sciabordio dell’acqua sul pavimento. Li riaprì con uno sforzo e bestemmiando capì cos’era successo. La cuccetta era bagnata e quando gli occhi si abituarono alla semioscurità poté intravvedere l’oblò aperto.
Continuando a imprecare si alzò a fatica e si mosse vacillando per andare a chiuderlo. Così facendo sentì un fruscio di foglie e viticci.
Dal buio un tentacolo nero grosso come il suo polso si alzò sullo sfondo più chiaro dell’oblò aperto e si lanciò verso di lui.

6

Quando spuntò l’alba del giorno seguente, il sole illuminò una scena completamente diversa. Il vento aveva spazzato le nubi e mare e cielo si rispecchiavano a vicenda nello stesso tono d’azzurro. Lerwick si asciugò in pochi minuti ai caldi raggi del sole e al di là dello stretto le basse colline di Bressay erano coperte di un verde tenero.
Il “St Clair” salpò prima di colazione e Julia e Jonathon corsero sul molo a guardar partire il grosso traghetto. Si informarono e tornarono all’albergo con la notizia che anche il postale sarebbe partito dopo poche ore.
Barry sprizzava entusiasmo da tutti i pori. Divorò una sostanziosa colazione e si affrettò a fare gli ultimi preparativi. L’auto sarebbe rimasta nel garage dell’albergo perché a Lairg non c’erano strade. Aveva promesso a Julia che, tempo permettendo, avrebbero fatto un giro alle spalle di Lerwick per vedere i famosi ponies Shetland e questo era l’unico motivo per cui non aveva lasciato la macchina ad Aberdeen.

Valerie si sforzò di mostrarsi di umore più sereno. Ormai era in ballo e doveva ballare, quindi era meglio rassegnarsi e fare buon viso a cattiva sorte. Per amore dei figli assunse un’espressione tranquilla e si sforzò di sorridere, ma quando salirono a bordo del postale le buone intenzioni sfumarono. L‘“Island Pride” era minuscolo, circa un quarto del “St Clair”, e ricordando quanto aveva sofferto sul traghetto, sentì l’impulso di sbarcare di corsa e non risalire più a bordo. Ma lo scintillio del sole sulla distesa azzurra aveva un’aria invitante e la traversata sarebbe stata breve. Salì sul 39

ponte del vaporetto e non si mosse più.

Barry scaricò zaino e valigie e andò a controllare le cassette delle provviste che aveva ordinato di portare a bordo. Assicuratosi che tutto fosse sistemato come voleva tornò da Valerie e dai ragazzi che erano sul ponte.

Indossavano tutti e quattro maglioni e giacche a vento. Così uniti sul parapetto formavano una vivida chiazza di colore. Julia e Jonathon tentavano di riconoscere le diverse specie di uccelli marini che sorvolavano il porto e lo stretto e Barry fu ben felice di aiutarli. Indicò con sicurezza gabbiani dal becco nero, gabbiani cacciatori di aringhe, gabbiani comuni, stercorari, urie nere, gabbiani tridattili, marangoni e sterne.

Valerie li guardava gesticolare e indicare. Ascoltava le voci eccitate con una punta d’irritazione. Se Simon l’avesse portata a bordo di un’imbarcazione, lei era certa che si sarebbe trattato come minimo di una nave da crociera con tutte le comodità, ballo e distrazioni, soste in posti romantici e cucina di prima classe. Con Barry erano sempre panini e mal di mare e quegli eterni maledetti uccelli marini.

Julia non aveva mancato di accertarsi che Alistair Mckenna fosse a bordo anche se, con Jonathon fra i piedi, aveva fatto finta di niente ed evitava con cura di guardarlo. Lo scorse a prua intento a ritirare la cima di attracco e provò un senso di sollievo nel constatare che non le aveva mentito. Se il battello fosse stato più grande - o almeno Jonathon fosse sparito - forse avrebbe potuto evitare la vicinanza dei familiari.

Si lasciarono Lerwick alle spalle, virando in direzione nord fra Mainland e Bressay e, come aveva temuto Valerie, appena usciti dal porto il mare divenne molto più agitato. Dopo lo stretto, la prua puntò verso l’alto mare, le onde si orlarono di spuma rotolando pigramente da nord a sud e l‘“Island Pride” cominciò a rollare e beccheggiare sensibilmente.

Barry teneva il binocolo sempre puntato sugli stormi degli uccelli che avevano fatto il nido sulle dirupate scogliere di Mainland. Valerie ne aveva

un altro che diede ai ragazzi. Di solito quell’atto era fonte di litigi perché continuavano a contenderselo, ma quel giorno Julia lo lasciò a Jonathon.

Anzi, annunciò che non voleva più stare lì ferma e si avviò lungo il ponte per sgranchirsi le gambe.

Sua madre la seguì per un momento con lo sguardo, in ansia. Barry non l’avrebbe notato neanche in un milione di anni, ma lei si era accorta che Julia si comportava in modo strano. Sulle prime decise che quell’impressione era soltanto frutto del suo senso di colpa. Julia reagiva così al suo malumore. Questo è il brutto con le figlie. Sono molto vicine e ascoltano 40

troppo. Inoltre Julia stava crescendo in fretta, stava diventando donna. Per un attimo Valerie fu tentata di seguirla, di cercare di parlarle. Ma di cosa?

Non osava mettere in luce i suoi sentimenti e così lasciò che se ne andasse.

Se Julia aveva qualcosa che non andava, avrebbe dovuto risolverlo da sola.

Julia fece due volte il giro del ponte, lentamente, soffermandosi a tratti a guardare il mare o verso terra. Quando si fermò per non più muoversi si appoggiò al parapetto sul lato opposto dell’imbarcazione rispetto a quello dove stavano gli altri, al riparo della timoneria. I suoi genitori e Jonathon potevano arrivare da un momento all’altro, però sperava che continuassero a guardare gli uccelli e il panorama della terra che si allontanava. Incrociò le braccia fissando l’orizzonte, speranzosa e impaurita al tempo stesso.

Dopo cinque minuti Alistair Mckenna la raggiunse appoggiandosi al parapetto col gomito che sfiorava il suo.

— Bella vista, ragazza. Il mare è in una buona giornata. Fa sentire vivi e felici di vivere. Non so come la gente riesca a star chiusa in ufficio o in fabbrica. Io ci morirei.

Julia si voltò a guardarlo. Sorrideva e il vento gli agitava i riccioli neri.

Tutte le battute che si era accuratamente preparata scomparvero dalla sua mente e riuscì solo a mormorare un “ciao”.

— Ho visto il mare di buono e di cattivo umore. — Era chiaro che Alistair cercava di far colpo. — Ma non vorrei vivere in nessun altro posto. —

Le indicò uno stormo di gabbiani che roteavano stridendo sopra un’altra imbarcazione verso l’orizzonte. — Vedi quel peschereccio? È uguale a quello di mio padre. Si trascina dietro più di un miglio di rete a strascico per pescare aringhe e sgombri. Quello sì che è un vero lavoro! Forse quando ci sarà un

posto libero andrò anch’io su un peschereccio. Girare per le isole sul postale non è noioso ma pescare è tutt’un’altra cosa.

— Hai detto che saresti diventato il comandante di questo battello — gli ricordò Julia.

— Già, chissà non succeda — rispose lui con un’alzata di spalle. — O

forse farò il pescatore. Ho ancora tempo per decidere.

— Io non ho mai pescato — disse lei. — Sul mare, intendo. Ho pescato trote nei fiumi in Scozia, l’anno scorso con mio padre.

— Ci sono delle belle trote nel laghetto di Mainland, ma non c’è confronto con la pesca alla lenza in mare. — Esitò, ricordando il rifiuto del giorno precedente. — Ti ci posso portare, se vuoi. Vado a pesca con la

“Brave Viking” quasi tutte le domeniche, quando fa bel tempo. Lairg è lontana ma per me è una traversata da niente. Sono andato anche più lontano.

Posso venirti a prendere per un paio d’ore di pesca.

Julia era tentata. Stava per accettare quando vide Jonathon spuntare da dietro l’angolo della timoneria. Si sentì cadere il cuore e imprecò fra sé.

Fingendo di non conoscere Alistair s’irrigidì guardando il mare, in silenzio.

Jonathon arrivò a catapulta infilando la testa spettinata fra loro due e girando il collo per guardare prima l’uno e poi l’altra. Il viso paffuto cominciò a ravvivarsi appena si rese conto di avere un’ottima occasione per fare il dispettoso.

— Cosa guardi? — chiese con l’arroganza tipica dei fratelli minori.

Julia lo fulminò con lo sguardo e indicò senza aprir bocca il peschereccio lontano. Sapeva che era inutile dirgli di togliersi dai piedi perché più gli faceva capire che dava fastidio più lui insisteva a rimanere.

— Si vedono più cose dall’altra parte — disse. — Abbiamo visto cormorani e pulcinella di mare. Col binocolo sembravano a portata di mano. I pulcinella di mare hanno il becco molto grosso, blu, arancione e giallo. —

Cambiò di punto in bianco discorso e, fissando Alistair con occhio critico, chiese: — Chi sei?

— Uno dell’equipaggio — rispose Julia laconicamente.

— Capisco. È il tuo nuovo ragazzo?

— Ma no!

— Però parlavi con lui.

— Questo non vuol dire che sia il mio ragazzo — esclamò esasperata

Julia arrossendo.

— Allora perché diventi rossa? — continuò Jonathon malignamente trionfante.

— Sei una peste! — gli sibilò lei. — Fila via.

— Non so se sei più rossa tu o la tua giacca a vento — disse Jonathon come se si trattasse di una questione degna di studio.

Esasperata, Julia gli allungò una sventola che lui evitò perché ormai sapeva come fare. Restando fuori portata parlò ad Alistair. — Davvero ti piace quello scorfano di mia sorella?

— Certo più di te — gli rispose Alistair fingendo di dargli uno scappellotto. Sapeva di non poterlo toccare perché era un passeggero e lui un membro dell'equipaggio.

Ormai era troppo tardi per riparare i cocci. Julia sapeva che suo fratello aveva vinto e si avviò sconsolata. Jonathon rivolse ad Alistair un sorriso smagliante e la seguì fischiettando.

Per il resto del viaggio Julia rimase con sua madre. Ribolliva dentro di

sé, ma sapeva che Jonathon non l'avrebbe tormentata finché c'erano i genitori nei paraggi. Il fratellino pestifero impedì a Julia di riprendere il colloquio con Alistair. Le sarebbe piaciuto scaraventare Jonathon in acqua.

Avvistarono per prima la costa sud di Lairg che in quel punto era bassa, con una piccola baia e una spiaggetta di ciottoli bianchi fiancheggiata da nere rocce a strapiombo sui due lati, in modo da formare un porto naturale.

L'isola nasceva dal mare risalendo con lievi ondulazioni verdi e brune verso i dirupi e le scogliere erosi dal vento e dal mare, che si elevavano sul lato settentrionale. Bianchi frangenti si abbattevano sugli scogli e sulle rive, e gli uccelli marini roteavano in un turbinio di ali bianche contro l'azzurro del cielo. Barry non aveva mai visto tante varietà di gabbiani e sterne, stercorari e berte. Dovevano essercene milioni. Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che Lairg rispondeva in tutto e per tutto al suo scopo.

Il vaporetto entrò lentamente nella baia occidentale dove c'era una gittata di massi grigi che fungeva da molo. Il capitano ordinò di far marcia indietro e l'Island Pride" andò lentamente alla deriva per poi fermarsi. Un marinaio saltò a terra. Alistair Mckenna gettò la cima che l'altro si affrettò a legare. Calarono la passerella e tutti i bagagli furono scaricati.

Il comandante scese sul ponte a scambiar quattro parole con Barry durante le operazioni di scarico. Verso l'entroterra si scorgevano due comignoli grigi che stavano a indicare la posizione dei due cottages

dell’isola, nascosti oltre la gobba della prima collina. Distavano circa mezzo miglio fra loro. Uno si trovava a est e l’altro a ovest. Il capitano indicò quello sulla destra.

— Ecco il vostro, signor Gordon. Avete la chiave?

Barry annuì. — Me l’ha data l’impiegato dell’agenzia di Lerwick stamattina.

— Bene. Troverete delle fascine per accendere il camino. Non è una casa con tutte le comodità moderne a cui siete abituato, ma è asciutta e accogliente. L’affittano ogni tanto agli osservatori di uccelli come voi.

— Sono sicuro che ci troveremo benissimo — rispose sorridendo Barry.

— Già. E per qualunque cosa abbiate bisogno, rivolgetevi ai Matheson che vivono nell’altro cottage. Ross Matheson bada alle pecore e da un’occhiata al vostro. Lui e sua moglie sono persone cordiali e faranno il possibile per aiutarvi. Sulle isole bisogna darsi una mano a vicenda.

— Andremo a trovarli al più presto — lo assicurò Barry. — Saremo felici di conoscere i nostri vicini.

43

Il capitano scrutò l’isola con occhio penetrante e aggrottò la fronte. —

Non capisco come mai Matheson non sia venuto a riceverci. Forse avrà dei grattacapi con le pecore. Già, non può essere che questo. Ci sono buche e anfratti dove una pecora può finire intrappolata o farsi male. Solo una pecora in difficoltà può aver impedito a Ross di venire. Ho della posta per i Matheson — continuò — e una cassa di provviste. Potete consegnargliele voi?

— Volentieri. — Barry prese il pacchetto di lettere e le infilò nella tasca interna della giacca a vento. — Provvedere perché vengano consegnate.

— Allora possiamo andarcene. — Il capitano tese la mano callosa. —

Passeremo di qui fra un paio di settimane. Se fate una lista di quello che vi occorre ve lo porteremo la prossima volta. Tempo permettendo, naturalmente. Facciamo il possibile per non lasciarvi troppo isolati, ma avete visto anche voi che tempo c’era ieri.

Si strinsero la mano. — Se c’è tempesta non vi aspetteremo — disse Barry. — Ma non preoccupatevi, ci arrangeremo.

— Auguri a tutti voi. — Guardò Valerie portandosi la mano alla visiera del berretto.

Jonathon era già sbarcato impaziente di essere il primo a esplorare l’isola. Barry scese la passerella voltandosi per sollecitare Julia e per ultima scese

Valerie. Rimasero a guardare finché il vaporetto non ebbe salpato l’ancora e cominciò a uscire di poppa dalla baia.

Superata la barriera delle scogliere, virò di prua verso il mare aperto e iniziò la traversata di ritorno. L’equipaggio e Barry si scambiarono gli ultimi saluti agitando la mano.

Julia vide Alistair appoggiato al parapetto e capì che salutava lei in modo particolare. Ricambiando il saluto, provò una leggera stretta al cuore. Se anche Alistair fosse sbarcato con loro, nelle prossime sei settimane si sarebbero divertiti ancora di più.

Valerie guardò la distesa azzurra dell’acqua che andava sempre più allargandosi, fra lei e l’unico legame col mondo civile, e si lasciò sfuggire un breve sospiro pieno di amarezza. Sperava solo che le prossime sei settimane volassero in fretta. Pochi secondi dopo un gabbiano di passaggio aggiunse il danno alle beffe, depositando una grossa goccia di guano bianco e marrone sulla manica della sua giacca a vento gialla. Il rumore del liquido che si spiaccicava sulla stoffa la fece sobbalzare e Jonathon scoppiò a ridere.

— Ehi, hanno battezzato la mamma!

Risero tutti e Valerie, pur non volendolo, fu costretta a sorridere.

Nonostante Simon Lancing, i legami familiari erano ancora ben saldi.

Barry guardò la catasta di valige, zaini e scatoloni ai suoi piedi e disse con allegria: — Su, ragazzi, organizziamoci per trasportare tutta questa roba al cottage.

7

A bordo dello “Yenisei” l’orrore nella cabina di Aleksandr Sevenkov era stato scoperto circa ventiquattr’ore prima che i Gordon partissero da Lerwick per Lairg. La bufera stava ancora infuriando e il primo ufficiale era rimasto in coperta per otto ore. Aveva lasciato che Comandante e secondo ufficiale riposassero il più possibile ma pareva che il primo e l’ultimo di quella serie di fortunali fossero i più violenti. Quando il vento raggiunse la forza di un uragano capì che era venuto il momento di farsi sostituire e mandò a svegliare il Comandante.

Il capitano si alzò prontamente e pochi minuti dopo era in plancia. I due ufficiali si scambiarono il saluto di rito e il primo ufficiale andò alla tavola nautica per rilevare la loro posizione sulla carta. Si trovavano a circa cinquanta miglia a nord delle Shetland, il che significava che, nonostante i motori funzionassero a pieno regime con la prua puntata in direzione della

bufera, la nave era stata spinta indietro di cinque o sei miglia marine durante le precedenti otto ore. Il capitano aggrottò la fronte e studiò la carta rasserenandosi quando ebbe constatato che erano in mare aperto e senza pericolo di essere gettati contro la costa.

Alzandosi guardò il primo ufficiale che aveva gli occhi arrossati e la faccia segnata dalla stanchezza e dalla tensione. — Avreste dovuto chiamarmi prima, Grigori — lo rimproverò, ma senza asprezza.

— Non ce n'era bisogno — rispose l'altro sorridendo. — Sono stanco, ma non c'era pericolo. Siamo rimasti più volte di guardia tutti e due per periodi anche più lunghi. È in arrivo un altro fortunale ma non so quanto durerà. Così l'ho conservato per voi.

Il capitano ricambiò il sorriso. — Siete troppo generoso. Andate a dormire adesso. Vi sostituisco io.

Il primo ufficiale lasciò la plancia curvo sotto la spinta del vento e la sferzata della pioggia. Il Comandante scambiò qualche parola con i tre marinai di guardia, due vedette e il timoniere, controllando quando sarebbero stati sostituiti. C'erano più marinai che ufficiali e potevano fare i loro 45

turni senza doverli prolungare. Erano abbastanza freschi e mancavano ancora due ore prima che venissero sostituiti.

Nella timoneria regnava il silenzio. Il Comandante non incoraggiava le conversazioni oziose durante il lavoro e gli uomini stavano immobili a guardare la furia della tempesta. Il Comandante controllò la bussola, la velocità, la direzione del vento e ascoltò alla radio l'ultimo bollettino meteorologico. Si prevedeva che la bufera non sarebbe cessata prima di diciotto ore come minimo. Il comandante imprecò fra sé. Avevano già perduto due giornate di pesca e ne sarebbe passata un'altra prima che potessero gettare nuovamente le reti.

Si avvicinò al finestrino anteriore accanto ai suoi uomini e rimase a guardare con loro le scure montagne d'acqua che si schiantavano contro la prua dello "Yenisei". Fuori dal vetro l'acqua stava impazzendo. Si rovesciavano fitte cortine di nera acqua dal cielo cupo, rivoli di pioggia scom-binati dal vento, spruzzi che arrivavano sul ponte. A dritta e a manca le onde infuriate sembravano mostruose.

La bufera stava rapidamente giungendo al culmine. Dopo averci pensato sopra un po' il comandante decise di chiamare sul ponte Sevenkov. Il secondo ufficiale prometteva bene e aveva solo bisogno di tempo e di esperienza per aspirare a una promozione. Le prossime ore sarebbero state il

suo banco di prova. Sevenkov avrebbe dato gli ordini e prese le deci-sioni, naturalmente sotto la sua continua sorveglianza.

— Compagno Kotov — ordinò a una vedetta — vai a dire al compagno Sevenkov che lo aspetto sul ponte. È nella sua cabina.

Kotov aveva trascorso due ore un po' osservando l'infuriare della tempesta e un po' controllando il piccolo schermo radar che aveva di fronte. Si era annoiato, ma almeno stava al caldo e all'asciutto. Rispose con un bor-bottio, rialzò il cappuccio della giacca a vento e uscì senza troppo entusiasmo sotto la pioggia.

Il capitano si spostò per tener d'occhio il radar durante la sua assenza. La linea radiale luminosa ruotava lentamente sullo schermo verde indicando che lo "Yenisei" era solo in quel tratto di mare. Non c'erano altre navi nelle vicinanze, né terre, quindi non c'era alcun pericolo di una collisione. Il peschereccio rullava pesantemente sbattuto dalla violenta tempesta, ma non era in pericolo.

Il capitano tranquillo rimase a braccia conserte e gambe larghe. Dondolava coi movimenti della nave pensando che al suo ritorno avrebbe mandato Kotov in cambusa a prendere del caffè.

Kotov aveva tirato una sfilza di colorite imprecazioni appena fu fuori dalla portata di udito, cioè appena si chiuse alle spalle la porta della timoneria. Il vento gli strappava le parole dalla bocca per disperderle nella rombante oscurità. Kotov ingoiò una boccata di pioggia e decise saggia-mente di tapparsi la bocca. Aggrappato al corrimano arrancò sul ponte sdrucciolevole, sapendo che se non stava ben attento un'ondata Io avrebbe scaraventato fuori bordo.

Raggiunta la cabina bussò. Nessuna risposta. Bussò più forte, quasi spel-landosi le nocche e maledicendo il frastuono della tempesta. Infine si decise ad aprire e infilò la testa all'interno chiamando Sevenkov a gran voce.

Era l'alba, ma le nuvole nere e la pioggia fittissima lasciavano trapelare solo un filo di luce grigia che indicava come la Terra avesse compiuto un'altra rotazione e il sole fosse già alto ad oriente. Sotto la massa di nuvole il sole non riusciva a filtrare ed era buio quasi come di notte.

All'interno della cabina regnava una completa oscurità, Kotov snocciolò un rosario di imprecazioni rivolte alla famiglia e all'intelligenza degli ufficiali sordi e duri di comprendonio, capaci di dormire come morti. Allungò la mano alla ricerca dell'interruttore, lo trovò e accese la luce.

Al primo momento sbatté gli occhi e rimase attonito a bocca spalancata.

Poi paura e nausea risalirono dallo stomaco come un velocissimo ascensore ed esplosero dalla gola in uno strangolato urlo di terrore.

L'urlo, per quanto debolmente, arrivò fino in timoneria nel fragore della tempesta. Capitano e timoniere si scambiarono un'occhiata, chiedendosi cosa poteva essere. Ma avevano sentito qualcosa? Sapevano bene che i rumori durante le bufere potevano essere ingannevoli. Il capitano si voltò verso la porta. Nello stesso momento quella si spalancò e Kotov entrò a precipizio rischiando di cadere lungo disteso.

Aveva impiegato due minuti a raggiungere la cabina ma solo dieci secondi, spinto dal terrore, per tornare indietro di corsa. Era bianco come un lenzuolo e agitava le braccia in un accesso di panico balbettando parole incoerenti sulla "cosa" che aveva visto nella cabina di Sevenkov.

Il comandante lo afferrò per le spalle scuotendolo, ma senza ottenere alcun risultato. Con la porta spalancata che continuava a sbattere e il rombo della tempesta che entrava con tutto l'impeto di una locomotiva era impossibile capire qualcosa dai balbettii di Kolov. Con gesto impaziente il capitano lo spinse da parte e si precipitò a indagare di persona.

Anche la porta della cabina di Sevenkov era aperta e sbatteva spinta dal

vento che minacciava di scardinarla. Il capitano l'afferrò per tenerla ferma e guardò all'interno. Il marinaio che l'aveva seguito andò a sbattergli contro quando si fermò di colpo e sbirciò sopra le sue spalle.

La luce era accesa e i due uomini furono presi dallo stesso orrore e ribrezzo che aveva strappato a Kotov l'urlo di terrore. Il vecchio lupo di mare di Riga era di materiale più solido e non avrebbe avuto il comando di una nave se non fosse stato capace di mantenere la testa a posto e di restare calmo nei momenti critici ma anche lui impallidì e fu preso dalla nausea. Il marinaio che gli stava dietro ebbe un conato e scappò via.

L'interno della cabina pareva trasformato in una giungla. La pianta letale, dopo essersi ingozzata di sangue, era cresciuta assumendo proporzioni mostruose e riempiva gran parte della cabina con la sua densa massa di enormi foglie verdi e vellutate e con i grossi tentacoli che si agitavano. Le radici erano saldamente avvinghiate ai supporti della cuccetta e alle gambe del tavolino inchiavardato al ponte. I petali dei fiorellini azzurri -il mascheramento che l'aveva resa così attraente durante i primi stadi della sua crescita erano scomparsi in questo secondo stadio e adesso era diventata un

mostruoso scherzo di natura, sinistro e malvagio, che ondeggiava e fru-sciava minacciosamente. Avvolto nel viluppo dei tentacoli come in un abbraccio osceno c’era il cadavere di Aleksandr Sevenkov. A ogni rollio della nave la faccia del morto si girava verso la porta della cabina con gli occhi fuori dalle orbite e le labbra tirate che mostravano i denti in una risata macabra nella bocca spalancata e distorta dagli ultimi sussulti dell’agonia.

Dalla pelle cerea e grigiastra era stata succhiata fino all’ultima goccia di sangue.

— Santa madre di Dio — mormorò infine il capitano. Da buon comunista non avrebbe dovuto essere religioso ma prima di tutto era marinaio e come tale viveva a contatto con il mare e la forza degli elementi, e come molti di loro temeva la collera divina. Guardando l’orrore che aveva chissà come invaso la sua nave, disse con un filo di voce: — Cosa mai sarà, in nome di Dio?

Il marinaio che si trovava alle sue spalle poteva solo scrollare la testa attonito. Tremava e si mordeva le labbra.

Intanto la tempesta continuava a infuriare, ma i due non ci facevano caso. Era come se tutto l’universo scatenato fosse sparito lasciando solo quella scena da incubo sotto i loro occhi. Ogni particolare si impresse nel loro cervello con precisione fotografica. La pianta agitava i tentacoli cur-vandoli e stendendoli come se percepisse che i due uomini erano fuori 48

portata e volesse che si avvicinassero.

Quell’orrore li aspettava, aveva ancora fame. Si era nutrito, forse stava ancor nutrendosi del corpo del povero Sevenkov. Era un pensiero che il capitano non riusciva ad ammettere. Non capiva e non poteva sapere l’origine di quell’orrore né da dove era venuto, però non se ne sarebbe stato fermo a guardare mentre divorava la carne di uno dei suoi ufficiali.

Si girò per dire, con voce roca al marinaio: — Scendi. Chiama il car-pentiere. Voglio che venga con tre uomini muniti di asce. Dobbiamo uccidere quel mostro e recuperare i resti del compagno Savenkov.

L’uomo corse via, ben felice di potersi allontanare mentre il Comandante rimase sulla porta della cabina a osservare la pianta gigantesca e cercando di valutare la lunghezza dei tentacoli. Giudicò che il più lungo di quei verdi bracci serpentini doveva misurare circa un metro e ottanta dall’innesto alla punta e stette ben attento a rimanerne fuori portata. Non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi di più finché non avesse avuto in mano un’arma con cui abbatterlo.

Savenkov indossava ancora la giacca d’incerata e negli sforzi frenetici di liberarsi prima di soccombere il pesante tessuto si era lacerato in più punti.

Attraverso gli squarci, specie nei punti dove i tentacoli avevano esercitato la loro mortale pressione, il capitano poteva vedere che gli indumenti del morto erano scuri di sangue rappreso, come se la carne sottostante si fosse spaccata per effetto della pressione. Anche gli angoli della bocca di Savenkov erano segnati da due rivoli brunastri. Il capitano intuì che la pianta aveva spremuto il suo secondo ufficiale come una mano robusta può schiacciare e spremere un limone, facendone uscire il succo e prosciu-gandolo completamente.

Quanto doveva aver gridato quell’uomo nella cabina chiusa senza che nessuno lo sentisse nel fragore della tempesta! E quanto si doveva essere dibattuto e aver lottato prima di morire in modo così orribile.

Le morbose riflessioni del comandante furono interrotte da un rumore alle sue spalle. Si girò e vide tre uomini che salivano sulla scaletta d’acciaio del ponte sottostante ostacolati dai rovesci di pioggia e dal vento che minacciava di scaraventarli in mare. La “Yenisei” sbandava violentemente a dritta e solo allora il capitano si ricordò che la nave stava ancora lottando contro l’uragano.

Ma il penoso e ripugnante compito che dovevano svolgere nella cabina non poteva aspettare. Il capitano era deciso a finire al più presto. Il primo dei tre uomini era il mastro d’ascia, un omone robusto che governava con 49

mano di ferro i ponti inferiori. Tenendosi aggrappato al cor- rimano con la destra stringeva nell’altra mano i manici di due asce. Il capitano ne prese una e indicò l’interno della cabina.

— Lì dentro — disse cupo. — Non so cosa diavolo sia quell’orrore ma dobbiamo attaccarlo, farlo a pezzi e distruggerlo. Voglio recuperare il corpo del secondo ufficiale e dargli una sepoltura decente.

Il mastro d’ascia guardava esterrefatto, ma deglutì e fece un cenno d’assenso. Le grosse nocche sbiancarono quando strinse più saldamente l’ascia.

Uno dei due uomini che l’accompagnavano era la vedetta che poco prima aveva seguito il capitano. Quello spettacolo non era più una novità per lui.

L’altro impallidì e sbarrò gli occhi.

Il comandante avanzò cauto all’interno della cabina affiancato dal mastro d’ascia. I due marinai li seguirono riluttanti. La pianta cominciò ad agitarsi facendo stridere le foglie, mentre i tentacoli ondeggiavano minacciosi. Il

capitano si era sporto per vibrare il primo colpo quando una gigantesca ondata colpì la “Yenisei” sul fianco sinistro, a prua. Il peschereccio si piegò sulla dritta e i quattro uomini, colti di sorpresa furono scagliati di lato e scivolarono ammucchiandosi uno addosso all’altro. Uno dei tentacoli più lunghi della pianta saettò rapido e si avvolse intorno al braccio del mastro d’ascia. Il capitano, anche se al momento lo ignorava, aveva perso un altro membro dell’equipaggio. Il marinaio Kotov era rimasto in timoneria dove lo stupefatto nostromo aveva cercato invano di cavargli un resoconto sensato dell’accaduto, ma lui continuava a balbettare in modo incoerente, incapace di descrivere l’orribile scena a cui si era trovato davanti nella cabina di Sevenkov. Continuava a dire che una pianta antropofaga aveva ucciso il secondo ufficiale avvolgendolo come se fosse una mosca in una schifosa ragnatela verde. La storia sembrava incredibile al timoniere ma il ricordo di quello che aveva visto si era stampato nella mente di Kotov.

Ricordando gli orrendi dettagli fu colto da un conato e con la mente sconvolta uscì dalla timoneria. Scivolando sul ponte fradicio si diresse verso il parapetto e, reggendosi con tutt’e due le mani, vomitò. In quella un’enorme ondata colpì la nave sul lato opposto facendola inclinare e il vento strappò Kotov dal parapetto. In un attimo fu perduto, inghiottito dalle tenebre e dal gelido mare oscuro.

Rimasto solo in cabina il timoniere non poteva allontanarsi e invano urlava richiamando Kotov, chiedendosi disperato cosa fosse successo.

Kotov aveva lasciato la porta aperta, e al di sopra dell’urlo della bufera, il timoniere ne captò un altro, lontano, che servì solo ad aumentare la sua 50

ansia e la sua confusione.

Kotov era stato strappato dalla nave col vomito in gola ed era riuscito a emettere solo un grido soffocato. L’urlo che aveva sentito il timoniere veniva invece dalla cabina del secondo dove i quattro uomini armati di asce era impegnati in una disperata battaglia contro l’enorme pianta mortale.

Il capitano aveva vibrato il primo colpo tranciando il tentacolo che si era avvolto intorno al braccio del mastro d’ascia mentre era steso sul ponte. Ma presto gli uomini si resero conto che le asce non servivano contro i tentacoli che si agitavano nell’aria, in quanto mancavano di un punto d’appoggio solido. La pianta continuava a tremare scossa da una furibonda frenesia difensiva agitando avanti e indietro foglie e tentacoli e riuscendo a parare i colpi. I tentacoli avevano la consistenza di uno spesso tubo di gomma e se la lama non riusciva a colpirlo di taglio rimbalzava e scivolava senza

danneggiarli. Inoltre gli sforzi dei quattro uomini erano impacciati dalla ristrettezza della cabina e dalle continue raccomandazioni del capitano di badare a non colpire il corpo di Sevenkov.

Poi accadde l’inevitabile. Uno dei marinai si protese a colpire giudicando male la distanza. La lama fu respinta e proseguì per forza d’inerzia, non più controllata, finché non andò a infiggersi profondamente nella coscia del mastro d’ascia. Fu il suo urlo di dolore quello che il timoniere sentì nel fragore della bufera. La lama uscì dalla ferita e il mastro d’ascia arretrò barcollando fino alla paratia mentre il sangue gli sgorgava a fiotti dallo squarcio.

Quando l’odore dolce e penetrante del sangue riempì la cabina, la frenesia della pianta esplose in pieno. Un tentacolo si abbatté sul capitano e pur mancando la presa lo fece cadere, mentre un altro si attorcigliava intorno al collo di uno dei marinai. In un baleno l’uomo fu avvinto nell’abbraccio mortale e altri tentacoli gli si avvolsero intorno. Il marinaio urlò terrorizzato.

Intanto, in plancia, il timoniere si mordeva le labbra e lasciato il timone si era voltato a guardare la porta spalancata. Tendendo le orecchie riuscì a captare altre grida e non resistette più. Finora il vento aveva soffiato da nord-nord-est e nelle ultime ore lui si era limitato a mantenere il timone nella stessa posizione in modo da mantenere la prua controvento senza cambiamenti di rotta. Adesso decise di correre un rischio. Prese dalla tasca un pezzo di corda robusta e legò la ruota in modo che non potesse spostarsi. Poi con le mani libere, aspettò un momento per assicurarsi che la cima reggesse. Alla fine si voltò e uscì di corsa per andare a vedere cosa 51

stava succedendo. Sapeva di commettere un atto fatale lasciando incustodita la ruota del timone, ma doveva sapere. Pensava che non sarebbe successo niente se fosse rimasto lontano per pochi secondi. Non c’era traccia di Kotov ma il timoniere in quel momento aveva altro cui pensare.

Guidato dagli urli che ormai continuavano senza interruzione, si precipitò nella cabina di Sevenkov e trovò subito la risposta agli interrogativi che lo assillavano. L’infernale spettacolo che gli si parò davanti gli diede la dimostrazione della veridicità degli incoerenti balbettii di Kotov. Solo che adesso il quadro era ancora più orrendo. Oltre al cadavere di Sevenkov la mostruosa pianta si era avvinghiata anche intorno al corpo di un marinaio, tenendolo saldamente nelle sue spire. Un altro tentacolo si era avvolto intorno alla gamba ferita del mastro d’ascia e stava trascinando l’uomo urlante seguito da una scia cruenta, lungo il ponte. Il capitano continuava a menare

colpi all’impazzata, ma era rimasto l’unico a combattere. L’altro marinaio si era ritirato in fondo alla cabina, contro la paratia. Paralizzato, stava fissando quella scena da incubo.

Il timoniere afferrò l’ascia abbandonata da uno degli uomini ma aspettò prima di decidersi a entrare nella mischia. Invece di attaccare la pianta uscì e corse nella cabina del Comandante dove sfasciò a colpi d’ascia lo stipetto in cui erano conservate le rivoltelle che la marina sovietica consentiva di tenere a bordo per i casi d’emergenza. I pannelli di legno si frantumarono sotto i colpi della lama d’acciaio e lui li strappò con gesti concitati. Gettata via l’ascia afferrò una delle rivoltelle. Era carica? E in caso contrario, come avrebbe potuto caricarla? Cercò di aprire il caricatore per accertarsene, ma era destino che non sarebbe mai riuscito a soddisfare la sua curiosità.

Il vento aveva girato mettendosi improvvisamente a soffiare da nord-ovest e ondate enormi cominciarono a rovesciarsi da dritta sulla prua dello

“Yenisei”. Ogni ondata la faceva inclinare sempre di più finché la corda che fissava il timone non si tese troppo. Quando si strappò, la ruota si mise a girare liberamente. Come immediata conseguenza la prua della nave virò a sinistra opponendo la fiancata alla tempesta.

Se avesse ancora disposto di qualche minuto forse il Comandante avrebbe potuto vincere la sua disperata battaglia contro la pianta. I tentacoli avevano lasciato la presa intorno al cadavere di Sevenkov cercando di trattenere la nuova preda. Sia il mastro d’ascia sia il marinaio semi soffocato stavano ancor lottando per la vita, e siccome i tentacoli erano occupati a stringersi intorno ad essi, il Comandante era più libero di avvicinarsi e scegliere i punti migliori da colpire. Aveva cambiato tattica e ora tranciava 52

le radici che ancoravano la pianta alla cuccetta e al tavolo. A ogni radice tranciata corrispondeva un indebolimento dei tentacoli. Anche la pianta aveva bisogno di un punto d’appoggio per poter esercitare tutta la sua forza stritolatrice.

Ma il capitano aveva capito troppo tardi qual era il sistema migliore per distruggerla. Sentì il movimento della nave quando la prua cominciò a girare e il ponte s’inclinò sotto i suoi piedi. Fu scaraventato contro il portello e abbassò l’ascia intuendo che la nave correva un pericolo mortale.

Il mastro d’ascia indovinò i suoi pensieri e gridò supplicandolo, ma non poteva far niente. Il Comandante capì d’istinto qual era adesso il suo principale dovere. Gettò l’ascia a portata di mano del mastro, offrendogli l’ultima possibilità di salvarsi, poi si voltò e corse verso la plancia.

Sentendo il movimento della nave, anche il timoniere comprese cos’era successo e si rese conto del suo imperdonabile errore. Lasciò cadere la rivoltella e corse per riprendere il suo posto andando a urtare contro il capitano che stava uscendo in quel momento dalla cabina di Sevenkov. Per poco non persero l’equilibrio ma riuscirono a districarsi e il capitano corse in plancia. Non era il momento d’imprecare o di rimproverarlo. Entrò in timoneria, vide la ruota che girava come impazzita e l’afferrò ma uno dei pesanti raggi di legno si schiantò contro il suo polso fratturandogli l’osso.

Gridando per il dolore, riuscì tuttavia ad afferrare la ruota con l’altra mano.

Poi il timoniere lo raggiunse e con tre mani si sforzarono di riportare la prua della nave controvento. Intanto il primo ufficiale era sprofondato in un sonno pesante ed era rimasto completamente all’oscuro del dramma che si stava svolgendo. Ma un vero marinaio non può continuare a dormire quando la nave rischia di andare perduta. Il primo ufficiale si svegliò e d’istinto corse in plancia. Sebbene avesse ancora il cervello intontito e non si rendesse conto della situazione capiva di dover agire. Gettò il proprio peso contro la ruota, affiancandosi agli altri e tutt’e tre insieme lottarono per evitare il disastro.

I loro sforzi congiunti risultarono eccessivi. Uno dei cavi del timone si ruppe sotto la tensione e i tre uomini furono bruscamente scaraventati di lato mentre la ruota riprendeva a girare liberamente. La nave rollava e beccheggiava all’impazzata. Ormai non erano più padroni del loro destino.

Lo “Yenisei” era sbattuto come una barchetta in una vasca. Le enormi ondate si schiantavano contro la fiancata esposta alla furia del vento e della tempesta. Mentre il parapetto di dritta veniva sommerso, un’onda anomala arrivò rombando e colpì come una valanga immane sulla sinistra. Sotto 53

quella violenza, lo “Yenisei” s’ingavonò e la plancia fu sommersa. I finestrini della timoneria si schiantarono e il mare si rovesciò all’interno.

Adesso aveva la prua sott’acqua e s’inclinava sempre di più continuando sempre a girare come un cavatappi. Le eliche uscivano dall’acqua sotto la pioggia e il vento. Poi affondò. Il mare la seppellì e di lei non rimase alcuna traccia.

L’ultimo atto del dramma si era svolto così in fretta che era mancato il tempo di calare in mare una scialuppa. Durante il suo breve viaggio fino al fondo del mare lo “Yenisei” portò con sé tutti gli uomini che si trovavano a bordo. Non ci furono superstiti, eccezion fatta per alcune spore della malefica pianta, che ora viaggiavano veloci portate dal vento in direzione sud, verso il

solitario avamposto roccioso dell’isola di Lairg.

8

Lairg era un ovale battuto dal vento, dai bordi corrosi dal mare e lungo circa un miglio dalla baia meridionale ai dirupi che strapiombavano a nord.

Da est a ovest il punto più largo non superava i tre quarti di miglio. Le pareti rocciose che chiudevano il porto naturale a sud costituivano un contrafforte senza vegetazione che si levava per una trentina di metri sul livello del mare.

Poi il terreno degradava per tornare ad alzarsi e a ridiscendere formando una serie di colline ondulate. A nord-est c’erano scogliere dirupate, come a nord-ovest, ma niente era paragonabile al terrificante splendore delle pareti di nuda roccia che strapiombavano da duecento metri e più d’altezza sul mare ribollente, all’estremità settentrionale dell’isola. Qui tre possenti am-massi di roccia alzavano la cima erosa dal vento e dal mare come sentinelle di pietra in attesa di sostenere l’impeto delle bufere artiche.

Un sentiero appena tracciato andava dal porticciolo al cottage di pietra grigia che si trovava nel vallone sotto la cresta della prima collina. Era lungo circa un quarto di miglio e i Gordon dovettero percorrerlo tre volte per trasportare tutti i bagagli. Alla fine si ritrovarono tutti esausti. Chi aveva costruito il cottage aveva scelto quel posto perché era relativamente riparato dal vento e si trovava abbastanza vicino al porto.

Il tetto era di stoppie così, a prima vista, sembrava rozzo e primitivo. Il camino che si levava a un’estremità era corto, tozzo e solido. Una struttura più lunga e sottile sarebbe stata abbattuta dal vento e anche sotto il sole la casa aveva un aspetto misero e abbandonato. “Primitiva” fu la prima im-54

pressione di Valerie, che si sentì cadere le braccia. Aveva l’impressione che fossero tornati indietro di qualche secolo.

Barry aprì la pesante porta di legno ed entrarono. A pianterreno c’erano due ampi locali, soggiorno e cucina, intonacati e col soffitto basso a travi.

Nel soggiorno si apriva un focolare, sovrastato da una pesante mensola di quercia. Il mobilio era tutto fatto a mano. In cucina c’era una massiccia credenza con un grande tavolo e quattro sedie di legno. Nel soggiorno un altro tavolo di legno e poltrone fornite di cuscini. Non c’erano tappeti ma stuoini che coprivano il pavimento di pietra. Sembrava che tutti i mobili fossero stati ricavati da pezzi di legno portati a riva dal mare.

— Pare la casa di Robinson Crusoe — disse Jonathon con tutta l’autorità dei suoi dieci anni.

— È un posto molto simpatico e vecchiotto — aggiunse Barry. — Appendeteci un po' di finimenti, qualche stampa e metteteci un bancone, e avrete un perfetto esemplare dello stile Vecchia Inghilterra.

— È maledettamente primitivo — sussurrò Valerie, sicura che Simon Lancing sarebbe stato del suo parere.

I ragazzi si affrettarono a salire le scale per esplorare le camere da letto.

Si sentiva Jonathon strillare eccitato a ogni nuova scoperta. C'erano tre stanze da letto anch'esse intonacate con il soffitto a travi ancora più basso di quelli del pianterreno. Barry doveva chinare la testa per entrare nelle stanze. I letti erano dei cassoni di legno con i materassi simili alle cuccette delle navi antiche come osservò subito Jonathon e ognuno era coperto da una trapunta a patchwork fatta a mano. I Gordon avevano portato le lenzuola, ma negli armadi delle camere da letto c'erano diverse coperte grigie ben ripiegate.

Le camere più piccole davano a nord e a sud su nudi pendii erbosi ma la più grande, che dava a ovest, si affacciava su una minuscola insenatura distante poche centinaia di metri. Barry guardò fuori e si rallegrò all'idea di poter osservare i tramonti e i voli degli uccelli marini senza doversi alzare dal letto.

Ridiscesero nel soggiorno. Julia rimase affascinata dalle grosse lampade a petrolio di ottone appese sul focolare, dalla grossa cuccuma di rame e dal cesto di paglia pieno di zolle di torba e fascine accanto al camino. Jonathon prese qualche oggetto dalla mensola. Un osso di balena intagliato, un corno di alce, una bottiglia di whisky con dentro una nave fatta di fiammiferi. A ogni scoperta la sua eccitazione aumentava.

— Qualcuno di questi pezzi costerebbe molto nel negozio di un anti-

quario — disse Barry. — Guardate quell'arcolaio nell'angolo.

Valerie aveva voglia di dire a suo marito che non le andava per niente l'idea di vivere nella bottega di un antiquario, ma i ragazzi erano così felici che non volle guastare la loro gioia, e preferì tornare in cucina. Dio!

Avrebbero davvero preteso che cucinasse su quella stufa? Andò in cerca delle altre comodità che le poteva offrire la casa e le trovò in una parte aggiunta di recente al muro che dava verso nord sotto un tetto di lavagna grigia. In un'angusta stanzetta c'erano una vasca da bagno e una conca di smalto per lavare gli abiti, ed era chiaro che bisognava riempirle tutte e due a mano. Quattro secchi di stagno pieni d'acqua erano posati su una panca di pietra grazie a un gesto generoso dei loro unici vicini. Attraverso il finestrino si vedeva la pompa all'aperto che sembrava l'unica sorgente d'acqua a

portata di mano. Dietro una porta, separato dal resto dello stanzino, scoprì un vecchio gabinetto alla turca.

Barry la incrociò mentre stava rientrando in casa. Portava una teiera di ferro annerito che le cacciò in mano senza indugio, sorridendole.

— Trovato l'acqua, Val? Brava. Metti la teiera sul fuoco e prepara il tè mentre noi disfiamo i bagagli. Poi mangeremo un paio di panini e faremo una bella passeggiata per conoscere i vicini. Dobbiamo anche portargli la posta.

Le fece un sorriso e tornò dai figli. Valerie si appoggiò al muro di pietra stringendo fra le mani la teiera e chiuse gli occhi per un momento. Le riecheggiò nella memoria la voce di Simon, affabile e gentile. — Uno sherry, Val, o un martini? O preferisci gin e acqua tonica, se non è troppo presto? — Invece Barry le cacciava in mano la teiera e le diceva di preparare il tè.

Un'ora dopo attraversavano l'isola seguendo il solco della valletta fra le colline, guidati dal comignolo grigio appena visibile dopo la curva. Jonathon saltellava fra i pendii con la solita esuberanza, correndo tra i ciuffi di erica folta e robusta e informando gli altri di ogni nuova scoperta. Sull'isola non c'erano alberi, ma i fiori selvatici avevano chiazzato i versanti delle colline di bianco e di giallo e poco dopo incontrarono le pecore sparse qua e là intente a brucare placidamente l'erba.

Sopra le loro teste i rochi gabbiani disegnavano un caleidoscopio di immagini colle ali bianche sullo sfondo azzurro del cielo e in pochi minuti Barry notò un piccolo stormo di pettegole, due pavoncelle in volo, chiaramente distinguibili dal lungo becco ricurvo, e un minuscolo uccellino

marrone seminascosto in mezzo all'erica che a suo parere doveva essere uno scricciolo delle Shetland.

Si era caricato in spalla la cassetta di provviste per i Matheson arrivata col postale e dovette più volte resistere alla tentazione di deporta per prendere il binocolo o la macchina fotografica che portava appesi al collo.

Quando il cottage dei Matheson fu in vista constatarono che era di pietra grigia col tetto di stoppie esattamente come il loro. L'unica differenza era la spirale di fumo, che saliva dal camino suggerendo un'immagine di tepore e comodità. Le due case distavano circa mezzo miglio, e oltre quella dei Matheson si vedeva il mare. Ross Matheson fu preceduto dall'abbaiare di un cane e non occorre dirlo - fu Jonathon, il primo della fila, a incontrarsi con il grosso collie bianco e nero che gli era corso incontro. Jonathon barcollò sotto il suo peso perché il cane gli aveva messo le zampe anteriori sulle spalle.

— Buono, buono, sta giù — disse Jonathon carezzandolo sulla testa senza mostrare la minima paura. — Su da bravo, scendi.

— Stai attento — lo avvertì Barry pensando che il cane non era abituato agli estranei. — Tienti lontano, potrebbe mordere.

In quella comparve il pastore da dietro la curva della collina. Era un uomo di corporatura solida, non molto alto, con una giacca grigia con le pezze di cuoio ai gomiti e ai polsi. Sotto la giacca indossava un pesante maglione dal collo rovesciato e i calzoni erano di pesante fustagno. Ai piedi portava stivali neri e in lesta un cappello grigio a quadri. Barry pensò di trovarsi davanti un signorotto di campagna.

— Non aver paura, ragazzo. Robbie non ti farà male.

— La voce era lenta e pacata come il sorriso. — L'ho visto mordere una pecora sbandata ma che io sappia non ha mai fatto male a un essere vivente. È dolce come un agnellino.

— È magnifico! — gridò Jonathon. — Ne vorrei uno come lui. — Lasciò che gli leccasse le mani grattandogli le orecchie e ridendo. — Ehi Robbie, mi sono già lavato stamattina.

Il sorriso di Matheson si accentuò, e ordinò al cane di lasciar stare Jonathon dandogli un'affettuosa pacca in testa. Poi ripresero il cammino, preceduti dal collie, che ogni tanto correva indietro ad annusare i nuovi arrivati.

— Grazie per aver portato la posta e le provviste — disse Matheson dopo che si furono presentati, intascando le lettere. — Di solito vado incontro al postale ma stamattina ho dovuto liberare una pecora che si era impigliata

con le zampe nelle radici di erica sulla scogliera a est. Il guaio con le pecore è che sono stupide. E se hanno la minima occasione di mettersi in difficoltà, non la lasciano perdere.

— Il capitano aveva indovinato — ribatté Barry. — Diceva che solo una pecora nei pasticci avrebbe potuto impedirvi di venire al porto.

— Già, mi conosce bene. La pecora è stata fortunata perché Robbie ha sentito i suoi lamenti ed è venuto ad avvertirmi. Mancava poco all'arrivo del postale. — Accarezzò il cane. — Ci sa fare con le pecore il mio Robbie.

— E vostra moglie? — chiese Valerie. Non capiva come una donna potesse vivere così isolata dal resto del mondo e non fosse ansiosa di vedere facce nuove.

— Penso che non stia bene — disse Matheson con la calma e la naturalezza che erano i tratti fondamentali del suo carattere e del modo con cui affrontava la vita. — Stamattina quando sono uscito si sentiva male. Ma

entrate, così la conoscerete.

Raccolse lo scatolone che Barry aveva appoggiato a terra per scambiare con lui una stretta di mano e si avviarono verso il cottage chiacchierando animatamente. Jonathon giocava col cane. Per ultime venivano Julia e Valerie, che si sentiva più depressa che mai. Barry educatamente non aveva insistito quando Matheson aveva accennato al malessere di sua moglie, ma Valerie sentiva che per completare l'opera ci mancava solo che l'unica altra abitante di sesso femminile dell'isola fosse affetta da un male incurabile o, peggio ancora, infettivo.

Per fortuna i suoi timori erano infondati. Janet Matheson li aveva visti arrivare dalla finestra e uscì sulla soglia per accoglierli. Aveva circa venticinque anni, non era particolarmente bella ma aveva l'aria placida e soddisfatta della donna contenta del ruolo che la vita le ha dato. L'accenno di malessere fu subito spiegato appena la videro. Era incinta almeno di otto mesi secondo l'occhio esperto di Valerie, la cui animosità si trasformò immediatamente in un senso di solidarietà femminile.

Quando fecero le presentazioni Barry disse che "signor Gordon" era troppo formale e che dovevano chiamarsi tutti per nome.

— Va bene — rispose col pacato sorriso Matheson. — Io sono Ross e lei è Janet. Furono invitati a prendere il tè e passarono un'ora piacevole affiatandosi con i nuovi vicini. L'interno del cottage dei Matheson era uguale al loro, ma aveva un'aria più intima e accogliente. Sulla mensola del camino c'erano foto del matrimonio e di parenti, al muro erano appesi quadri e

scaffali carichi di libri. Romanzi, poesie e grossi volumi di "fatelo da voi" e di storia naturale. Non c'era televisore mancando la luce, ma al posto d'onore su un mobiletto lustro troneggiava una grossa radio a batterie accanto a un mangianastri. Janet dimostrò una gioia infantile scoprendo nella cassa portata dai Gordon una provvista di batterie nuove e tre cassette che aveva ordinato.

I Matheson erano molto più giovani di quanto avessero pensato e Jonathon lo disse. — Credevo che foste un vecchione con la barba bianca, Ross, come quelli della Bibbia.

Matheson sorrise. — Avresti dovuto venire quattro anni fa. L'uomo che ti aspettavi era mio padre che a quell'epoca viveva ancora. Era un gran vecchio con la barba bianca e anche lui conosceva la Bibbia.

— Cosa gli è successo?

— Jonathon! — lo sgridò Valerie. — Non devi fare tante domande.

— Non importa — disse Ross. — È morto, ecco tutto. Pioggia, vento e tempeste hanno finalmente avuto la meglio. Il dottore ha detto che è morto di polmonite.

— E voi siete venuto qui alla sua morte? — chiese Julia.

— Io sono nato qui nella casa dove adesso abitate voi. Era la casa di mio padre. Da ragazzo ho lasciato Lairg per andare a Mainland dove ho lavorato per qualche anno. È là che ho conosciuto Janet. Un paio d'anni prima di morire mio padre scoprì di essere ormai troppo vecchio per arrampicarsi sugli scogli dietro alle pecore, così io sono tornato a dargli una mano e mi sono stabilito in questa casa. Dopo la sua morte ho preso il suo posto.

— E resterete qui a fare il pastore per tutta la vita? — chiese Jonathon.

— Può darsi che un giorno ce ne andremo, ma questo è un sogno per ora vago e incerto. — Da ragazzo aveva lasciato l'isola, ma le sue radici erano su quel solitario lembo di terra battuto dal mare. — E voi? — chiese Valerie a Janet. — Non avete la nostalgia di Lerwick, della gente, dei negozi?

— Sì, specialmente dei negozi qualche volta. Prima di sposarmi facevo la commessa. Ma adesso il mio posto è accanto a Ross. Sono felice. Siamo felici.

— Ma dovrete tornare a Mainland per avere il bambino! — Valerie si rese conto di comportarsi come Jonathon, ma era sinceramente preoccupata per le condizioni della giovane. — Non potete averlo qui, tutta sola.

Andrete all'ospedale?

— Oh, credo che in realtà Ross saprebbe sbrigarsela benissimo. Aiuta 59

sempre le pecore a sgravarsi quando il parto è difficile — disse Janet ridendo. — Ma no, andrò all'ospedale. Partirò col prossimo battello. Il bambino deve nascere fra un mese quindi ho tutto il tempo sufficiente.

Non voglio lasciare solo Ross più a lungo del necessario. Senza di me si sentirebbe troppo solo.

— Be', se avrete bisogno di aiuto prima dell'arrivo del postale contate pure su di me. Io ho avuto due figli, quindi ho una certa pratica.

— Siete molto gentile, ma non dovete disturbarvi. Non vogliamo guastarvi le vacanze.

— Nessun disturbo. E non guasterete niente — la rassicurò Valerie. E a Ross — Sapete dove trovarmi. Se Janet avrà bisogno di aiuto chiamatemi subito. Promesso?

— D'accordo. E grazie — rispose Ross. — Come dice Janet il postale tornerà prima di quando dovrà nascere il bambino, comunque mi fa piacere

che nel frattempo ci sia un’altra donna sull’isola.

Continuarono a chiacchierare e Barry scoprì con gioia che Ross era una miniera d’informazioni sulla vita degli uccelli dell’isola. Altri ornitologi avevano affittato il cottage vuoto per brevi periodi dopo la morte del vecchio Matheson e Ross aveva imparato molte cose.

Anche Julia scoprì una cosa che la riempì di allegria. Aveva notato un vecchio violino logoro e lustro per l’uso posato in un angolo e Janet le aveva spiegato che sì trattava di un’eredità di famiglia e che Ross lo suo-nava discretamente. Dopo i cavalli la più gran- de passione di Julia era la musica. Aveva suonato il flauto nei concerti scolastici e adesso stava im-parando a suonare il clarinetto. Ross la invitò ad andare da loro tutte le sere promettendole di farle ascoltare vecchie melodie scozzesi.

Si salutarono promettendo di farsi visita molto presto. Ross li accompagnò alla porta sostando per qualche minuto a indicare il muretto che proteggeva le patate e l’insalata, e il recinto in legno e in muratura dove le pecore trovavano riparo durante le più violente bufere invernali.

— In genere sanno arrangiarsi — disse Ross — ma quando il vento soffia veramente forte è capace di spazzarle via dall’isola. Sono le uniche occasioni in cui vengono nel recinto. Se sono abbastanza vicine da vederlo ci entrano da sole altrimenti le guida Robbie.

Barry propose di tornare al cottage facendo il giro dell’isola. Ross si scusò di non offrirsi come guida ma stava in piedi dall’alba ed era già in ritardo per il pranzo. Ma, aggiunse col suo sorriso rassicurante, Lairg non era tanto grande da potercisi perdere.

Trovò un bastone da passeggio abbastanza robusto da stornare qualsiasi uccello che scendesse su di loro in picchiata e li mise in guardia contro i fulmari, capaci di schizzare un liquido puzzolente se qualcuno disturbava i loro nidi.

I Gordon lo salutarono e si avviarono con Robbie che li accompagnò per un breve tratto con gran piacere di Jonathon. Il mare, di un azzurro vivido e scintillante al sole pomeridiano, li convinse a scendere nell’insenatura più vicina sulla costa orientale dell’isola. Era una spiaggia a mezzaluna con ciottoli bianchi e sabbia punteggiata da piccole pozze fra gli scogli e i massi levigati che la chiudevano ai lati. C’erano molte beccacce di mare, grossi uccelli bianchi e neri che frugavano col lungo becco rosso corallo tra i sassi e nelle pozze cercando i crostacei. Meno vistosi ma più numerosi erano i

piccoli piro-piro e i trampolieri. In meno di un minuto Barry contò una dozzina di diverse specie di anitre selvatiche, gabbiani e sterne.

Quando ripresero la passeggiata seguirono la linea costiera in direzione nord superando altre due piccole insenature rocciose prima che le scogliere digradassero a strapiombo. Nell’entroterra c’erano verdi pascoli dove le pecore brucavano a piccoli gruppi fra grovigli di erica e sassi, ma salendo verso l’estremità settentrionale il terreno si fece più scabro e impervio.

C’erano zone di terra nuda dove Ross aveva tagliato le zolle che stavano nel cesto del loro camino.

Verso il mare le scogliere diventavano sempre più nude e ripide a ogni curva e rientro della costa digradando verso il mare sempre più ripide e alte, con animassi di scogli neri dove si frangevano i marosi. La fauna di uccelli diventò più numerosa e variata. C’erano nidi in tutte le buche delle rocce e alcuni sembravano appiccicati alle pareti scoscese.

Jonathon era estasiato quanto Barry e dovettero fermarlo più di una volta perché non cadesse dalla scogliera. Anche Julia apprezzava la selvaggia bellezza dell’isola e persino Valerie cominciò ad ammettere dentro di sé che Lairg aveva una sua primitiva e spettacolare bellezza. Visto che doveva stare con loro tanto valeva che ne accettasse la compagnia. In fondo sarebbe stata la sua ultima esperienza ornitologica.

Sui dirupi a nordest scoprirono grossi stormi di gabbiani tridattili e subito Barry battezzò così la scogliera. Fecero il giro del punto più alto dell’isola e videro il primo dei tre campanili che si alzava come un colos-sale monumento rozzamente scolpito dal mare.

— Accidenti — commentò Jonathon — è grande come la torre dell’ufficio postale di Londra!

— Pressappoco — convenne Barry — e guarda gli uccelli.

Il campanile di roccia brulicava di uccelli che gli sciamavano intorno agitando le ali come grandi fiocchi di neve e alzandosi a tratti verso il cielo.

Gli altri due campanili erano meno giganti ma altrettanto imponenti ed anche loro offrivano rifugio a migliaia di uccelli in ogni anfratto. I grandi stercorari dominavano le parti più alte, i gabbiani nidificavano nelle parti mediane e alla base c’erano anfratti e caverne battute dal mare dove vivevano urie e gazze marine. Superato il capo a nord procedettero in direzione ovest lungo un tratto dove il terreno andava via via digradando fino a dar luogo a una serie di piccole insenature con spiaggette coperte di sabbia o di ciottoli.

Qui su una serie di pendii erbosi, il sogno di Julia si trasformò in realtà. Centinaia di pulcinella di mare avevano nidificato entro cavità scavate nel terreno soffice.

L’ultima di quelle insenature si vedeva dalla camera da letto del cottage e si fermarono a guardare il sole che tramontava dietro un frastagliato banco di nuvole violacee, rosse e dorate. Per un attimo il sole rimase sospeso in mezzo alle nuvole sull’orizzonte trasformando il mare in una abbagliante distesa di bronzo fuso. Poi scomparve e gli uccelli marini diventarono ombre nere che tornavano al nido col cielo che scuriva.

I Gordon tornarono nel cottage, accesero le lampade a petrolio e si accinsero a preparare la cena. Jonathon e Julia non facevano che chiacchierare, una volta tanto senza litigare fra loro, magnificando le bellezze dell’isola. Barry era di buon umore. Il primo impatto con Lairg aveva superato tutte le sue più rosee aspettative.

— Mi divertirò a scrivere il libro — disse a Valerie. — E credo che tu potrai goderti una bella vacanza riposante.

Lei annuì, ma aveva i suoi dubbi in proposito.

Lui sorrise e raggiunse i figli nel soggiorno. In quel momento Valerie ebbe un’intuizione e alzò lo sguardo dalla padella dove friggevano uova, salsicce e pancetta, guardando la schiena del marito che stava uscendo dalla cucina. Le era sembrato che Barry fosse fin troppo soddisfatto del loro completo isolamento e che quel suo ultimo sorriso fosse stato “consapevole”. Possibile che sapesse di lei e Simon?

Si ritrovò una volta ancora a fare il confronto fra il suo amante e suo marito, chiedendosi come si sarebbe comportato ciascuno dei due con una donna infedele. Simon era tipo da schiaffeggiarla freddamente e fare poi una splendida scenata o piantarla in asso, uscendo con maestosa superiorità 62 dalla sua vita. Ma Barry? Non ne era sicura, tuttavia era possibile che l’avesse portata lì per avere la certezza di tenerla lontana almeno per un po’ dal suo amante.

9

Il primo urlo straziante arrivò fino al quarto piano penetrando attraverso le tapparelle e le tende della camera da letto di Galina. Era mattino inoltrato e filtrava luce sufficiente per riempire la stanza di morbide ombre.

Galina sonnecchiava al calduccio, gustando il lusso di potersi crogiolare senza avere nulla di urgente da fare. Era la sua giornata di libertà. Aprì gli occhi di colpo fissando il soffitto e s’irrigidì stringendo nei pugni le coperte.

Da un punto imprecisato all’esterno e dal basso continuavano a salire urla isteriche che si susseguivano senza mai smettere.

Ilya, steso accanto a lei, si rizzò a sedere guardandosi intorno smarrito, poi scostò le coperte e si alzò, nudo, per precipitarsi alla finestra. Tirò le tende, rialzò la tapparella e premette la faccia contro il vetro. Non riuscendo a scorgere niente, spalancò la finestra.

Galina gli corse accanto e tutt’e due rabbrividirono per il freddo. Si sporsero a guardare in basso.

Gli urli provenivano proprio dal di sotto della loro finestra e chi gridava era una donnetta anziana con uno sbiadito cappotto marrone. A Mosca era un colore normale perché era molto difficile trovarne con colori più vivaci.

Galina riconobbe la donna dalla statura e dal cappello nero da vedova. Era l’anziana inquilina del piano di sotto. Come milioni di donne russe aveva perso il marito molti anni prima in guerra e ora, alla fine della vita, il suo unico amico e compagno era il piccolo bastardo bianco e marrone che lei portava due volte al giorno a fare una passeggiata intorno all’isolato.

Due operai che passavano di lì l’avevano già raggiunta e altre persone stavano accorrendo. I due operai stavano cercando di calmarla ma lei aveva perso la testa. Continuava a urlare coprendosi la faccia con le mani e sussultando come per impedire ai suoi occhi di guardare una cosa che non riusciva a sopportare. Mentre Galina e Ilya guardavano le cadde il cappello, mettendo in mostra le ciocche di radi capelli grigi. Il cane non si vedeva, ma la causa dell’agitazione della donna si trovava dietro l’angolo della casa, invisibile ai due che guardavano dal quarto piano.

Galina rientrò mettendosi alla frenetica ricerca dei vestiti. — È la povera Katya — disse. — Devo scendere a vedere cosa le sta succedendo.

Ilya annuì e cominciò anche lui a vestirsi. Appena furono pronti corsero giù. Quando uscirono dalla porta che dava sul cortile intorno alla donna si erano già raccolte parecchie persone. La crisi isterica stava passando e lei non gridava più, ma gemeva aggrappata al collo di un’altra donna.

Galina e Ilya si fecero strada fino al margine della piccola folla. La causa di tanto scompiglio, come poterono subito capire dalle frasi smozzicate e dagli sguardi esterrefatti, si trovava nella piccola aiuola dietro l’angolo del muro. Le margherite gialle stavano appassendo e molti petali erano già caduti ma dietro i loro steli c’erano altre piante che loro bene conoscevano, le cui foglie vellutate nascondevano una forma indistinta bianca e marrone.

Scendendo le scale Galina aveva avuto un attimo di perplessità, un sospetto che le aveva bloccato lo stomaco in una morsa. Ora si portò la mano alla bocca e il suo stomaco tornò a stringersi quando riconobbe la pianta mortale. Era identica a quella che lei aveva tenuto sul davanzale, quella che Ilya aveva fatto a pezzi e distrutto, salvo che questa era alta quasi un metro. E fra le sue spire c'era il cadavere del cagnolino di Katya.

Il primo viticcio si era avvolto intorno al collo della sventurata bestiola strangolandola senza neppure darle il tempo di abbaiare. Il cane, stritolato, continuava ancora a sanguinare, e ogni goccia veniva avidamente assorbita dalla pianta famelica attraverso le foglie e le radici. Anche parecchi uccellini erano stretti nella morsa dei tentacoli e ridotti a mucchietti di piume e ossa spolpate.

— Oh, no! — mormorò inorridita Galina. — Ce n'è un'altra.

Si voltò stringendosi a Ilya, che continuava a fissare la scena orrenda incapace di distoglierne lo sguardo. Poi, spaventati perché gli altri comin-davano a guardarli insospettiti, cercarono di allontanarsi. Ma era troppo tardi. Era presente la portinaia ai cui occhi penetranti non era sfuggito alcun particolare e che aveva sentito le parole di Galina. — Come sarebbe a dire "un'altra"? — chiese. — Cosa ne sapete?

— Niente — balbettò Galina. — Proprio niente.

— Oh no, a me non la date a bere — insisté l'altra. — Vi ho sentita benissimo. Avete detto "un'altra", quindi è chiaro che conoscete questo ti-po di piante. Che roba è?

— Giuro che non lo so — balbettò Galina.

Anche Katya si era voltata e tutti fissavano Galina e Ilya. Dal sospetto, le espressioni di tutti erano passate alla minaccia.

— Avete sentito tutti! — insistette la custode con voce stridula. — Ha detto "un'altra". Deve saperne qualcosa.

Tutti gli altri annuirono.

— Non dovete prendervela con lei — protestò Ilya. — Non ha nessuna colpa.

— Però sa qualcosa e noi vogliamo che ce lo dica.

— No ! — asserì deciso Ilya anche se dentro di sé cominciava a tremare.

Capiva che la situazione gli era sfuggita di mano e anche se gli si stringeva il cuore conosceva il suo dovere, quello che avrebbe dovuto fare fin dal principio. — Per favore — disse cercando di aprirsi un varco nella ressa

—
devo fare una telefonata.
— Oh, no! — Anche la custode sapeva qual era il suo dovere. — Se bisogna telefonare lo farò io. Chiamerò la polizia e poi ci penseranno loro.
— Non è una cosa che riguardi la polizia.
— Tutto riguarda la polizia — ribatté la portinaia con fermezza. Si voltò verso i due operai che avevano aiutato Katya a sedersi su una seggiola portata da un altro inquilino. — Sorvegliate questi due — disse in tono perentorio. — Devono aspettare qui fino all'arrivo della polizia. — Detto questo si avviò per andare a telefonare sicura che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti.
Mordicchiandosi il labbro inferiore, Ilya guardava i due operai che, per quanto a disagio, erano decisi a ubbidire alla portinaia. Galina tremava stretta a lui sapendo che tutt'e due erano in guai seri. Ma cerco di restare indifferente.
— Devo telefonare — disse ai due. — Ci sono altre autorità che devono essere informate. Uno di voi due se vuole può venire con me.
I due si guardarono incerti, ma Ilya aveva sottolineato con fermezza la parola "autorità" e finalmente uno assentì.
Ilya prese Galina per il braccio e tutt'e quattro si avviarono verso la guardiola. Mentre entravano, Ilya chiese a Galina il numero telefonico del laboratorio di Shumilov.
La polizia arrivò nel giro di dieci minuti sotto l'aspetto di due agenti dalla corporatura massiccia e la faccia dura, in cappotto e berretto scuro, a bordo di una grossa auto nera. Rimasero per un minuto a fissare la strana pianta e il cane morto, nascondendo il loro stupore dietro una maschera impassibile. La portinaia riferì l'accaduto a voce abbastanza alta per essere sentita da tutti concludendo con la compiaciuta affermazione di aver fatto il suo dovere di cittadina. Rimase un po' male quando, per niente impres-sionati, i due poliziotti la scostarono senza cerimonie per concentrarsi sui
due sospetti.
Ilya e Galina furono interrogati nella guardiola della portinaia dopo che lei, offesissima, fu cacciata fuori. Galina non resistette più e raccontò tutto.
Anche Ilya confessò la parte che aveva sostenuto nella vicenda, ma insistette nell'affermare che né lui né Galina avevano fatto qualcosa di male.
La loro difesa appassionata non impressionò gli agenti. Con facce sempre più dure posero loro altre domande. Uno controllò a fondo i loro documenti con l'aria di volerli trattenere, mentre l'altro continuava a scrivere in un

blocco nero. Conoscevano bene l'arte dell'intimidazione.

Quando ebbero cavato fin l'ultima briciola d'informazione dai due giovani, il poliziotto chiuse il notes con un colpo secco. Ma sia Galina sia Ilya sapevano che era troppo sperare che la cosa finisse lì. Le piante che mangiano cani non si incontrano tutti i giorni nelle strade di Mosca, e le procedure di polizia sono rigide e inflessibili. I compagni Kachenko e Sevenkova furono bruscamente informati che dovevano recarsi sotto scorta al commissariato per indagini ulteriori.

Galina scoppiò a piangere. Ilya protestò, ma i due furono inflessibili e la coppia venne condotta verso l'automobile. Per loro fortuna, in quel momento arrivò Shumilov. La sua macchina si fermò dietro quella della polizia e il professore si precipitò incontro al gruppetto che stava arrivando dalla portineria.

Gli agenti protestarono per la sua intromissione e gli chiesero subito i documenti.

— Sono il professor Leonid Shumilov, ordinario di botanica all'Accademia Sovietica delle Scienze — rispose lui esibendo i documenti. Parlò con voce autoritaria e decisa, e i due si guardarono interdetti. — Questa ragazza è la mia segretaria — continuò Shumilov — Si è comportata in modo riprovevole e io sono furibondo con lei — diede a Galina un'occhiata che non prometteva niente di buono. — Ma adesso dovete affidarla a me, mi assumo io ogni responsabilità.

— Devono venire tutt'e due al commissariato — insistette uno dei poliziotti.

— Stupidaggini! — gridò Shumilov con gran meraviglia e delizia segreta di tutta la gente. — A cosa servirebbe continuare a torchiarli? Non hanno commesso nessun delitto. E a cosa vi possono servire le informazioni che avete già avuto?

— Sono cose che riguardano la polizia — ripeté l'altro, cocciuto.

— Nossignore, riguardano la scienza. — Shumilov stava perdendo la pa-

zienza ma era ancora preoccupato da quello che Ilya gli aveva spiegato concitatamente al telefono. — Dov'è la pianta? — chiese non resistendo oltre — e il cane che avrebbe ucciso?

— Là — indicò Galina.

— Allora andiamo.

Shumilov si avviò immediatamente. Galina esitò, perché le ripugnava

rivedere quell’orribile pianta, ma Ilya, sapendo che era indispensabile, seguì il professore trascinandosela dietro. I poliziotti li seguirono riluttanti.

Shumilov rimase affascinato alla vista della pianta. S’inginocchiò per esaminarla da tutti gli angoli e poi, con un pezzo di legno, cercò di di-stricare i tentacoli per liberare il corpo del cane. Istantaneamente i tentacoli si avvolsero intorno al legno schiantandolo.

— Incredibile — mormorò Shumilov eccitato. — Incredibile, assolutamente incredibile.

Si rialzò voltandosi verso i poliziotti che erano rimasti immobili e silenziosi dietro di lui.

— Non può restare qua. Bisogna sradicarla con la massima attenzione e trasportarla nel mio laboratorio dove verrà sottoposta a minuziosi esami.

Provvederò a mandare qui qualcuno perché se ne occupi. Quanto alla compagna Sevenkova e al suo amico, insisto perché vengano al laboratorio.

Bisogna che mi raccontino tutto. Riferirete l’accaduto ai vostri superiori e se saranno indispensabili ulteriori inchieste li troverete nel mio laboratorio. Provvedete affinché la pianta sia strettamente… sorvegliata finché non arriveranno i miei uomini a ritirarla.

I due si guardarono incerti. Non erano sicuri che Shumilov avesse l’autorità per impartire ordini del genere ed erano abituati a ubbidire solo ai superiori. Infine uno si strinse nelle spalle, e i due si fecero da parte.

Il sollievo di Galina fu di breve durata. Shumilov li fece salire sulla sua macchina e li portò in laboratorio, dove sottopose Galina a uno stringente interrogatorio che la lasciò senza voce. Meno brutale dei poliziotti, era tuttavia più insistente e riuscì a strapparle dalla memoria tutti i particolari sulla crescita e lo sviluppo della pianta. Alla fine Galina non era più tanto contenta che l’avesse liberata dalle grinfie della polizia.

Kaznovetsky arrivò in tempo per il primo esperimento. Shumilov aveva telefonato al collega un po’ per cortesia, in quanto l’altro aveva diretto la spedizione a Khyshtym, in parte perché sapeva che probabilmente la superiore autorità scientifica del collega avrebbe avuto la sua parte se fossero

sorte delle difficoltà con la polizia. Ma il motivo principale era che, nella sua eccitazione, aveva bisogno di parlare con qualcuno della sua levatura scientifica.

Ilya rimase ad attendere nell’ufficio di Shumilov mentre Galina e i due scienziati si recavano in laboratorio. La pianta cresciuta nel cortile non era

ancora arrivata, ma i tre piccoli esemplari che Shumilov aveva portato da Khyshtym erano accuratamente disposti su vassoi di vetro. Certi avevano ancora i fiorellini azzurri. Galina rabbrividì.

— Qualcuna di queste piante — spiegò Shumilov al collega — proviene direttamente da Khyshtym, mentre le altre sono nate dalle spore raccolte da quelle originali. Crescono in terricci differenti con diversi fertilizzanti, ma nessuna ha superato le dimensioni che potete vedere. Sembrano inno-cue. Ma guardate bene.

Aveva mandato a prendere tre topini bianchi chiusi in una gabbia. Aprì con cautela lo sportello e afferrò uno dei topi fra il pollice e l'indice. La bestiola squittì spaventata. Shumilov prese uno dei vassoi di vetro e depose il topino sul terriccio appena fuori dalla portata della piantina più vicina.

Kaznovetsky si avvicinò per guardare meglio. Galina invece distolse lo sguardo.

Per qualche secondo il topino non si mosse, poi cominciò a esplorare.

Zampettò fin sul bordo del recipiente, annusò il vetro e tornò indietro. Con i baffi che vibravano si spostò dalla parte opposta. Le foglie della pianta cominciarono a frusciare e un viticcio scattò all'improvviso. Il topo squittì terrorizzato quando fu afferrato e stretto nella morsa della pianta. Altri viticci lo avvolsero stringendo. Un minuto dopo la bestiola aveva finito di muoversi e di gridare. Era morta e il sangue cominciava a sgocciolare.

— Vedete — disse Shumilov con la soddisfazione dello scienziato che ha risolto un enigma. — Si nutre di sangue. Da quel che ho visto e da quello che mi ha raccontato Galina, afferra qualunque animale che arriva alla sua portata e lo stritola. Poi assorbe il sangue che sgocciola attraverso le foglie e le radici. Dev'essere frutto di una mutazione provocata dall'esplosione radioattiva di Khyshtym, e che non ha mai potuto crescere perché nella zona non era rimasto vivo nessun animale.

— Affascinante — mormorò Kaznovetsky. Anche se quella non era la sua specialità, qualsiasi importante scoperta scientifica lo interessava. —

Ma se è mutante, da cosa è originata? Da che pianta deriva?

— Non saprei — confessò Shumilov. — Non ho mai visto piante come questa in tutta la mia lunga carriera di botanico. Vi sono dei rampicanti che

usano i viticci per salire in modo da fruire della luce del sole, ma una pianta che li usa per stritolare la preda è unica.

— Allora secondo voi deriva da un rampicante.

— No, non direi. — Shumilov si interruppe pensoso. Credo… — tornò a interrompersi e infine disse lentamente: — Ho una teoria. Ricordate che nel millenovecentotto un gigantesco meteorite è caduto nella zona del fiume Tunguska in Siberia? Si è calcolato che abbia prodotto l'effetto dell'esplosione di una potentissima bomba H e la fiammata ha bruciato tutto per un raggio di centinaia di miglia.

— Ricordo — disse Kaznovetsky. — Ma la zona era così remota che a quell'epoca nessuno ne seppe niente. Indagini e ricerche furono effettuate solo parecchi anni dopo.

— Sì, e le più recenti hanno rivelato che la zona adesso è coperta da un'ampia foresta di conifere. Una volta stabilitasi la flora naturale, la crescita è stata formidabile e si notarono parecchie mutazioni. A quanto di-cono sono anche state scoperte alcune piante sconosciute in botanica.

Kaznovetsky non fece commenti perché non sapeva bene dove Shumilov volesse andare a parare.

— Supponiamo — riprese Shumilov sempre più infervorato — che quando il meteorite si schiantò più di settant'anni fa portasse con sé le spore di un ambiente alieno. Le spore di questa pianta! Forse nella forma originale questo era il limite massimo delle sue dimensioni e i viticci servivano a catturare solo mosche e altri insetti. Non dimentichiamo che sul nostro pianeta esistono piante carnivore.

Kaznovetsky cominciava a capire. — Allora, secondo la vostra teoria, queste piante originarie della zona di Tunguska sono arrivate in qualche modo fino a Khyshtym dove hanno subito un'altra mutazione dopo l'esplosione atomica.

— Esatto. Le radiazioni sprigionate a Khyshtym provocarono delle mutazioni genetiche che hanno consentito a queste piante di crescere e catturare prede più grosse. E non conosciamo ancora qual è il limite massimo del loro sviluppo.

— E i semi o le spore proverrebbero originariamente da un altro mondo?

— È un'ipotesi possibile. Per saperlo dovremmo recarci in Siberia dove si è abbattuto il meteorite e cercare nella foresta che è cresciuta nella zona l'originale della pianta, così com'era prima della mutazione di Khyshtym.

— Le spedizioni sono molte costose — osservò l'altro per smorzare il suo entusiasmo.

— Sì, ma in questo caso ci troviamo di fronte a un mistero scientifico che

va risolto. È probabile che, diffondendosi, queste piante possano rivelarsi pericolose.

Kaznovetsky guardò il topo stritolato e non fece obiezioni. Disse invece:

— La spedizione può aspettare. Adesso la cosa più importante è fare in modo che tutte le piante che abbiamo qui vengano tenute sotto controllo oltre al fatto che dobbiamo accertarci che non ne esistano altre a Mosca.

Shumilov tornò a chiedere a Galina se pensava che ve ne fossero altri esemplari e lei ripeté quanto aveva già detto. Non osava dire che ne aveva regalata una a suo fratello sperando che lui avesse ricevuto la sua lettera e l'avesse gettata in mare. Quindi rispose che ne aveva portato un solo esemplare da Khyshtym, quello che poi Ilya aveva fatto a pezzi e bruciato.

In quella portarono la pianta che aveva ucciso il cane insieme a un'altra trovata poco lontano e Shumilov ebbe dai suoi dipendenti l'assicurazione che nelle aiole e nei prati vicini della casa di Galina non esistevano altre piante di quella specie.

Soddisfatti, e convinti che fuori dalla zona di Khyshtym non ci fosse un solo esemplare di quella pianta malefica, i due scienziati lasciarono il laboratorio.

Ma si sbagliavano. A Severskaja le piante fiorivano, entravano in se-menza e si diffondevano crescendo rigogliose in base a una dieta di piccoli roditori, uccelli e conigli.

Di tanto in tanto i lupi scendevano la notte dalle foreste degli Urali per andare in cerca di cibo alla periferia dei villaggi rurali, nella speranza di riuscire a catturare un cane randagio, loro alimento preferito. Erano magri, famelici e selvaggi. Cacciavano sempre in branchi, assassini della foresta, padroni assoluti delle lunghe notti invernali. Scorrazzavano liberi e l'unico pericolo per loro erano i rarissimi cacciatori, finché non arrivarono a Severskaja.

Sgusciavano come ombre nere fra gli alberi intorno al villaggio addormentato, ma le loro ricerche furono vane. I cani erano tutti chiusi e inca-tenati per la notte. Senza far rumore i lupi si avvicinarono di più annusando l'aria. Con la lingua penzoloni e gli occhi che brillavano nel buio, fecero il giro della piccola accolta di case di legno.

Quello era il limite del loro territorio. Non si sarebbero spinti fino alla landa morta della zona proibita ma passarono fuori Severskaja, verso Khyshtym. E lì c'era un pericolo quale nessun lupo si era trovato davanti.

Si presentò all'improvviso con fruscio di foglie e scatto dei viticci che si allungavano nella notte.

Il lupo catturato ululò dibattendosi. Coi suoi muscoli robusti e le zanne acuminate avrebbe forse potuto liberarsi, ma un lupo in trappola è con-dannato. La legge del branco diceva "lupo mangia lupo". Vedendo un loro simile in difficoltà, gli altri gli si avventarono addosso e cominciarono a sbranarlo. Lupi e piante si aggrovigliarono e una seconda forma grigia fu catturata dai tentacoli famelici. Nell'ululante pandemonio che ne seguì i lupi si azzannarono l'un l'altro e dalle ferite sgorgava sangue che le piante bevevano avidamente crescendo nell'orgia bestiale di sangue versato.

10

Intanto sull'isola di Lairg, i Gordon si erano rapidamente inseriti nella nuova routine. Barry passava le giornate spostandosi lentamente armato di binocolo, macchina fotografica e taccuino. Soprattutto amava le albe e i tramonti. Per fotografare usava quasi sempre il teleobiettivo e siccome l'isola era così ricca di fauna selvatica, pensava di poter illustrare il libro esclusivamente con le sue foto a colori. Di sera, poi, scriveva a macchina o tracciava schizzi ed era soddisfatto nel vedere il suo libro che prendeva poco a poco forma.

Ogni tanto Jonathon e Julia lo accompagnavano, specialmente quando si recava sui pericolosi picchi a nord dove al ragazzo era stato proibito di andare da solo. Se non erano con il padre, i due ragazzi, esploravano l'isola insieme. Erano molto amici dei Mathe-son e aiutavano Ross a tenere sotto controllo le pecore, a tagliare le zolle di terra e a prendere l'acqua nell'unico pozzo dell'isola. Jonathon e Robbie erano diventati inseparabili.

Come aveva previsto, Valerie doveva cucinare, sbrigare le faccende e sgolarsi per costringere i figli a studiare sui libri che avevano portato.

L'unica distrazione consisteva nelle visite quotidiane al cottage dei Matheson per tenere d'occhio le condizioni di Janet che ormai era talmente grossa da dar l'impressione che dovesse partorire da un momento all'altro.

Secondo Valerie avrebbe già dovuto essere ricoverata ma Janet diceva che un isolano avrebbe avuto la pazienza di aspettare a nascere fino all'arrivo del prossimo postale.

Valerie era l'unica che si annoiava. Quando andava dai Matheson o saliva a bordo delle scogliere a guardare il mare tempestoso la vita era ancora sopportabile. In altre occasioni e in un diverso stato d'animo, 71

avrebbe anche gustato la bellezza selvaggia e primitiva col profumo di

sale che le entrava nei polmoni e il vento che le scompigliava i capelli, ma adesso era troppo amareggiata e depressa. Lairg non era il posto dove avrebbe voluto trovarsi ed era troppo lontano dalle raffinatezze che aveva appena cominciato a gustare.

Peggio di tutto erano le notti, anzi le lunghe ore fra il tramonto e l'ora di coricarsi. Dopo aver cenato e sparecchiato non c'era altro da fare se non ascoltare la radio o leggere un libro. Barry come al solito scriveva o disegnava e se mai parlavano l'argomento erano gli uccelli che aveva vi- sto quel giorno. I bambini si divertivano giocando a dama, disegnando o componendo dei puzzles. Un tempo Valerie avrebbe fatto con loro una partita a Monopoli o a domino ma adesso la sola idea le faceva venir voglia di urlare. Aveva portato "Guerra e Pace" e una decina di altri classici che non aveva mai letto intimidita dalla loro mole, ma non era abituata alla luce fioca delle lampade a petrolio e la lettura le faceva male agli occhi.

Così la sua frustrazione arrivò al punto di rottura.

L'esplosione si verificò il primo sabato trascorso sull'isola. Il sabato pomeriggio lei di solito trovava qualche scusa per svignarsela a Londra e trascorrere parecchie ore di ozio beato in compagnia di Simon. A un teatro, a un concerto o direttamente a casa di lui per un brivido di peccato clandestino.

Il solo fatto di sapere che il suo amore era una cosa da tener nascosta, contro la legge e la morale, lo rendeva ancora più eccitante e piacevole del rapporto coniugale.

Il pensiero di quello che avrebbe potuto fare se fosse stata a Londra l'aveva perseguitata tutto il giorno. Si sentiva abbrutita, non ne poteva più dell'isola, e la sua irritazione contro Barry per avercela portata continuava a crescere. Dopo il tramonto il senso di claustrofobia e di isolamento diventò insopportabile. Alla radio non c'era niente che le andasse e il capitolo di Tolstoi che stava leggendo era particolarmente noioso. I ragazzi giocavano a backgammon ma, siccome avevano passato una giornata molto faticosa scorrazzando avanti e indietro per l'isola, si coricarono presto. Barry continuava a pestare i tasti della macchina da scrivere ignaro dell'esistenza di sua moglie.

— Vado a letto — decise Valerie ad alta voce senza più nascondere la sua amarezza. Si alzò e andò in cucina a scaldare l'acqua per lavarsi, compito che detestava.

Barry smise di scrivere e la seguì con lo sguardo. Rimase per un mo-72

mento indeciso, poi si alzò e la raggiunse. Le andò alle spalle e con una

mano le carezzò la nuca mentre le faceva scorrere l'altra lungo la schiena.

— Buona idea — disse. — Vengo anch'io.

— Non disturbarti — rispose dura Valerie.

— Perché no? Sei ancora mia moglie, vero?

Lei si girò inviperita. — Per l'amor di Dio! Sono ancora sposata con te, tutto qui! L'unica moglie che avrebbe potuto realmente interessarti avrebbe potuto essere un migratore raro con tanto di penne e becco.

— No, Valerie — parlava con voce pacata ma la fissava duramente e con la mascella protesa, segni che avrebbero dovuto metterla in guardia, perché si comportava così solo quando il suo carattere tranquillo si scatenava.

— Ti voglio sempre bene, Val, e tu lo sai. Casomai si potrebbe dire il contrario. In questi ultimi mesi non hai mai dato segno di interessarti veramente a me. La notte sei sempre stanca o hai mal di testa. Queste scuse cominciano a mostrare la corda.

— Va bene, ma cosa ti aspettavi portandomi in un posto dimenticato da Dio come questo? Tanto valeva che fossimo andati al Polo nord. Perché hai voluto trascinare qui anche me e i bambini? Non era necessario. Potevi scrivere il tuo maledetto libro in solitudine. A cosa ti serve la nostra compagnia?

— Mi sembrava normale che veniste anche voi — rispose lui con voce dura.

— Normale perché? Cos'è normale? — Ormai Valerie aveva perso completamente il controllo di sé e non sapeva cosa dire.

— Mi sembra chiaro perché ho voluto che venissi anche tu.

La verità stava venendo a galla. Valerie si rendeva conto da come la guardava che Barry sapeva tutto, ma voleva sentirselo dire.

— Perché? Perché mi hai portata qui?

— Perché mi venisse un colpo se ti avrei lasciato a scopare a tuo piacimento con quel bellimbusto di Simon Lancing!

— Allora lo sapevi! — Questa certezza la turbò profondamente. Ecco perché l'aveva portata a Lairg! Per quell'unico scopo.

— Certo che lo sapevo. Ho capito un mese fa che c'era qualcosa che non andava. Eri cambiata improvvisamente. E poi tutte quelle visite a tua madre? Di punto in bianco eri diventata una figlia premurosa e devota. Ma sicuro che sapevo che c'era un altro. Solo non sapevo chi fosse. Fino alla settimana scorsa.

— Chi te l'ha detto? — chiese Valerie con rabbia. Si sentiva tradita, furi-

bonda e così vendicativa da aver voglia di strappare gli occhi alla spia sconosciuta.

— Brian — rispose Barry.

— Brian Prince? Quel finocchio del tuo editore? Cosa c'entra lui? Con quale diritto mette il naso nelle cose che non lo riguardano?

— Brian non è un finocchio, comunque è un buon amico, mio e tuo. Non voleva che io perdessi mia moglie e che tu ti facessi illusioni.

— Sono affari miei, e io non mi faccio illusioni.

— Davvero? Sei sicura di conoscere bene il tuo distinto amico Simon?

Sai qual è la sua reputazione con le donne?

Lei lo fulminò con gli occhi e disse gelidamente: — Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che per Simon l'amore è un semplice passatempo, un gioco. Le ha provate tutte. Bionde, brune, rosse, negre, mulatte e credo anche cinesi. Adesso ruba le mogli non più giovanissime ai mariti perché per lui è un gioco nuovo. E sai perché certi giovani vanno con le donne anziane? Perché non pretendono, non parlano e sono maledettamente grate delle loro attenzioni!

— Bastardo! — Valerie mandò a quel paese gli ultimi brandelli di dignità e gli rifilò una sberla.

Prima che lei capisse cosa voleva fare Barry la fece ruotare su se stessa, le sollevò la gonna con una mano e con l'altra le vibrò una violenta sculacciata. Lo schiaffo di Valerie era stato in gran parte assorbito dalla barba folta, mentre lo sculaccione di lui le fece riempire gli occhi di lacrime di dolore e di umiliazione.

— Per amore dei bambini non voglio arrivare agli estremi — disse Barry dopo averla presa per le spalle costringendola a voltarsi di nuovo. — Non voglio far scenate che possano far soffrire Julia e Jonathon. Non voglio che la situazione precipiti. Ed è solo per questo che ti ho portato qui, lontano da lui. Ma ti prometto una cosa. Se questa lezione non ti sarà servita, se tu dopo esser ripartiti da Lairg tornerai da Lansing, allora ti porterò i suoi coglioni su un piatto d'argento. Te li potrai mettere come orecchini e poi andare a quel paese!

Valerie scoppiò a piangere e corse in camera.

Barry rimase a pianterreno. Se avessero continuato a litigare, i ragazzi di sopra si sarebbero svegliati e questa era l'ultima cosa che lui voleva.

Rientrò lentamente in soggiorno e rimase là, con i pugni stretti e la voglia

di spaccare qualcosa. Si chiedeva se aveva detto troppo o troppo poco, 74

troppo presto o troppo tardi. Comunque fosse lui e Valerie avrebbero dovuto continuare a vivere insieme ancora per dieci giorni lì sull'isola.

Finché non fosse arrivato il postale, nessuno poteva andarsene da lì.

Dopo le prime belle giornate il tempo cominciò a guastarsi, a diventare estremamente variabile e i Gordon ebbero modo di conoscere l'isola con il sole e con il vento, sotto i temporali e nella bonaccia. Se non pioveva molto o non tirava troppo vento uscivano perché c'era sempre qualcosa da vedere. I disegni delle nuvole erano sempre diversi e così i giochi di luce sul mare. Quando le nubi rotolavano sul mare in tempesta lo spettacolo mozzava il fiato. Quando il tempo era veramente al brutto i marosi si frangevano con violenza contro le scogliere e la spuma saliva sempre più in alto. Le grandi migrazioni autunnali non erano ancora cominciate ma c'erano moltissimi uccelli stanziali da osservare e Barry era felice di poterli studiare prima dell'inizio del vero spettacolo.

Esteriormente, a beneficio dei figli, Barry fingeva di essere assorbito completamente dal suo lavoro. Valerie si era rinchiusa in se stessa e non avevano più scambiato una parola tra loro quando erano soli. Davanti ai figli si parlavano in modo cortese misurando con cura le parole parlando solo quand'era necessario e limitandosi ad argomenti contingenti e di ordinaria amministrazione.

I ragazzi sapevano che i genitori avevano litigato, ma Julia aveva promesso a Jonathon di strappargli un orecchio se avesse osato fare delle domande imbarazzanti. Julia sapeva che tutti i coniugi litigano, e i suoi genitori non facevano eccezione. Di solito la tensione durava un paio di giorni e poi si attenuava. Questa volta la faccenda era più seria ma lei sperava che prima o poi tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Nel frattempo le riusciva difficile avere rapporti con loro, perché li amava tutt'e due e non voleva dare l'impressione di fare delle preferenze.

Dopo i primi giorni in cui avevano esplorato insieme l'isola, aveva cominciato a stancarsi della compagnia di suo fratello. I suoi giochi e i suoi scherzi erano troppo “infantili”. Allora, con tutta la saggezza dei suoi quindici anni, Julia decise che era venuto il momento di studiare il clarinetto.

Quand'era brutto tempo si chiudeva in camera, e quando c'era il sole portava con sé strumento e spartiti e andava in cerca di qualche posto solitario.

Jonathon era quasi sempre da solo, ma non se ne curava. Era un ragazzino

dotato di molta fantasia e aveva un nuovo amico, il cane Robbie.

Un cane era una compagnia molto più divertente di sua sorella, e se Julia

non voleva più esplorare l'isola con loro tanto peggio per lei. Jonathon condivideva con suo padre uno sviscerato interesse per la natura, i suoi misteri e i suoi miracoli, e inoltre aveva inventato dei nuovi divertenti giochi. Un giorno si trasformava nel vikingo Ascia Insanguinata che guidava una disperata banda di scorridori a razziare l'isola. Altre volte era il pirata Macchia Nera, sbarcato sull'isola alla ricerca di un tesoro nascosto, o Uncino il Contrabbandiere che ingannando i guardiani con la sua astuzia, riusciva a scaricare negli anfratti dell'isola casse di liquori.

Il giorno che scoprì quella nuova strana pianta la sua fantasia scavalcò i secoli e lo trasformò nel Capitano Killer del Commando Asso, che guidava il suo drappello sulle colline per snidare e distruggere le postazioni radar dei tedeschi. I suoi uomini distruggevano le mitragliatrici nemiche annidate in un anfratto. Robbie aveva trovato qualcosa di interessante da annusare in una buca sabbiosa, e l'intrepido Capitano Killer stava risalendo carponi il pendio coperto d'erica. Un gabbiano che si era posato su un masso recitava senza saperlo la parte della sentinella tedesca e quando l'uccello si voltò guardando in basso con il suo occhietto acuto il Capitano si lanciò ventre a terra nascondendosi fra l'erba. Si raggomitolò dietro un ciuffo di erica, tenendosi aderente al terreno, la faccia contro l'erba. Quando gli parve che non ci fosse più pericoloso, sollevò la testa e aprì gli occhi. La pianta era a meno di dieci centimetri dal suo occhio sinistro.

Jonathon la guardò con interesse. Era così piccola che avrebbe potuto stringerla nel pugno, ma le foglioline color smeraldo erano già spuntate e si cominciavano a distinguere i viticci, più sottili dei baffi di un gatto.

— Ecco cos'è — disse fra sé Jonathon. — Una pianta baffo-di-gatto — e fu compiaciuto con se stesso per aver inventato quel nome.

Rimase a guardarla dimenticando per un attimo di essere l'eroico capitano Killer. Non era bella come gli iris rosa e gialli che chiazzavano qualche tratto dell'isola ma gli risultava nuova, diversa. Corrugando la fronte cercò di ricordarsi le illustrazioni dei libri di suo padre che descrivevano la flora delle Isole Britanniche, senza ricordare di aver mai visto niente di simile. Aveva sempre sognato di fare qualche sensazionale scoperta, di trovare qualcosa che suo padre non conosceva o non aveva mai visto, ed ebbe l'eccitante sensazione di esserci finalmente riuscito.

Barry si trovava nella prima insenatura sul lato ovest dell'isola, intento a fotografare una coppia di pivieri dorati, e quando Jonathon lo chiamò lo raggiunse con riluttanza mostrando un interesse distratto per la sua scoperta.

76

— Guarderemo stasera sulla guida — promise. — Vedrai che la riporta.

Jonathon ci rimase male. Succedeva sempre così. Tutte le volte che credeva di aver scoperto qualcosa di nuovo, le guide la riportavano. Come l'aquila che invece era una poiana.

Un movimento improvviso attirò l'attenzione di Barry. Spostò il binocolo mettendolo a fuoco su un ciuffo d'edera a una ventina di metri e vide con sorpresa un uccelletto rosso e bruno delle dimensioni di un pettirosso con una macchia azzurra nella gola.

— Guarda, Jon — disse passandogli il binocolo e indicandogli dove puntarlo. — È un golazzurra. Vivono in Russia e in Scandinavia, perciò questo è un migratore. Adesso sì che stai guardando qualcosa che non hai mai visto!

La mattina dopo Jonathon stava giocando da solo sulle alture a sud, quando scoprì un ciuffo di almeno quattro di quelle nuove piantine. Erano un po' più alte di quella che aveva visto il giorno prima e avevano ger-mogliato dei fiorellini azzurri. Accovacciato sui talloni, Jonathon le studiò attentamente.

Il giorno prima suo padre aveva avvistato molti uccelli che non aveva mai visto sull'isola, e si era completamente dimenticato della piantina di Jonathon. Anche il bambino non ci aveva più pensato ma adesso la sua curiosità tornò a destarsi. Ecco lì altre piante "baffi-di-gatto". Le riconobbe dalla forma, dalla consistenza vellutata delle foglie e dai viticci, che qui però erano corti e sottili. Però i fiori erano una novità. Era sicuro di non aver mai visto la riproduzione di una pianta come quella nei libri e nelle guide di suo padre e gli dispiacque di non essersi ricordato di controllare la sera prima. Era sicuro che sarebbe riuscito a convincerlo di aver fatto una scoperta che valeva la pena di prendere in considerazione, ma adesso Barry si trovava al capo opposto dell'isola e poi — concluse fra sé con tristezza

— a suo padre interessavano solo gli uccelli. Se gli fosse riuscito di scoprirne uno raro, magari un'aquila dalla coda bianca - comune su quelle isole fino a qualche decennio prima - allora sì che suo padre ne sarebbe rimasto colpito.

Alzò gli occhi, ma vide soltanto i soliti gabbiani, le rondini di mare e le brune ali falcate di una berta dell'isola di Man.

Si rialzò con un sospiro, accingendosi a riprendere il gioco che aveva interrotto, quando pensò alla mamma. Si era accorto che era triste e abbattuta e da un paio di giorni si sforzava di escogitare qualcosa che le tirasse su il morale. Nell'isola non esistevano negozi dove potesse spendere 77

la sua "paglietta" per comprarle dei cioccolatini o un altro regalino quindi aveva pensato di raccoglierle un bel mazzo di fiori. Ma nicchiava. Per un giovanotto di dieci anni, i fiori sono un regalo troppo effeminato. D'altra parte non aveva scelta e adesso con le piantine dai bei fiori azzurri aveva trovato una soluzione. La mamma non aveva mai visto delle piantine come quelle e l'orgoglio di donarle qualcosa d'insolito superava la vergogna di sentirsi effeminato.

Prese fra pollice e indice uno stelo sottile che sorreggeva la corolla dai petali azzurri, e istantaneamente, con la velocità di un serpente, che si avventa sulla preda, un viticcio gli si avvolse intorno al polso.

Jonathon ne fu sorpreso e spaventato. Un altro viticcio scattò stringendogli le dita fino a fargli male. Lui ritrasse di colpo la mano, svellendo i viticci. I lunghi baffi-di-gatto verdi si afflosciarono e Jonathon scrollò la mano finché non caddero. Poi arretrò fissando la pianta e strofinandosi la mano indolenzita. Capì che la pianta aveva cercato di catturarlo e fu preso da una rabbia improvvisa contro di essa che gli aveva fatto male e l'aveva spaventato, lui, l'eroe di mille avventure. Furibondo, si mise a calpestare le piantine con i pesanti scarponi finché non le ebbe schiacciate completamente. Compiuta la vendetta, se ne andò soddisfatto senza accorgersi che altre pianticelle dai fiori azzurri facevano capolino in mezzo all'erica.

Nei due giorni successivi il maltempo impedì a tutti di uscire ad eccezione di Barry che con giacca a vento e binocolo, non resistette alla tentazione di studiare gli uccelli marini nella tempesta. La pioggia violenta aveva costretto la maggior parte dei volatili a restare fermi, ma durante le brevi schiarite gli stormi affamati si levavano in volo alla ricerca di cibo.

Barry sosteneva che per il suo lavoro doveva uscire con qualsiasi tempo, ma lui e Valerie sapevano che lo faceva per evitare la sua compagnia, e perché si trovava meglio solo, all'aperto, sotto la pioggia che non al chiuso.

Dopo aver ispezionato l'isola palmo a palmo e averne studiato la fauna stanziale, Barry trascorreva quasi tutto il tempo sulla sommità della scogliera per osservare i migratori. Sapeva che da un giorno all'altro, seguendo le consuete rotte autunnali, migliaia e migliaia di uccelli provenienti dalla

Scandinavia e dall’Artide sarebbero passati di lì nel corso della loro migrazione verso i paesi caldi. I dirupi settentrionali di Lairg che scendevano a picco verso il mare e pieni di crepe e di anfratti ideali per la sosta degli uccelli, erano un magnifico punto di osservazione.

Di conseguenza il lato sud dell’isola non era frequentato nelle giornate di maltempo ed era proprio là che le piante mortali allignavano in mezzo 78

all’erica. L’aria salmastra le faceva crescere sane e robuste e in breve furono in grado di catturare qualche uccello. Dapprima piccolo, poi sempre più grande. Ormai avevano raggiunto dimensioni notevoli.

11

Ivan Kitkev era un vecchio dalla barba brizzolata, di quasi settant’anni, e i solchi profondi che segnavano la sua faccia testimoniavano la vita dura che aveva trascorso. Aveva gli occhi cisposi con la cornea gialla segnati da venuzze rosse. Vene grosse come corde risaltavano sulle sue mani nodose.

Possedeva un fucile a canna lunga, bottino della seconda guerra mondiale, ma invecchiando lo adoperava sempre meno e se ne serviva più che altro come bastone. Viveva solo in un villaggio poco lontano da Severskaja e per moltissimi anni aveva tratto un magro sostentamento dalla professione di cacciatore di lupi. Quando gli abitanti di Severskaja lo mandarono a chiamare, rispose prontamente alla loro chiamata con la velocità consentitagli dalle sue vecchie gambe. Quella notte nessuno aveva chiuso occhio.

L’ululato frenetico dei lupi aveva tenuto svegli tutti. Non era la prima volta che li sentivano però mai così vicino e con tanta insistenza. Quando finalmente spuntò l’alba e tornò il silenzio uscirono cautamente dalle case e si riunirono a parlottare in uno sparuto crocchio al centro del villaggio. Dopo essersi consultati fra loro, decisero all’unisono che gli ululati e i latrati della notte erano diversi da quelli a cui erano abituati quando i lupi davano la caccia a qualche coniglio o a un cane sperduto. Erano urla infernali da far agghiacciare il sangue, come se i lupi fossero stati assaliti da qualcosa ancora più famelico e feroce di loro.

Nessuno aveva il coraggio di avventurarsi sulla strada di Khyshtym da dove avevano sentito provenire il terrificante frastuono e si accordarono invece di mandare a chiamare Ivan. Tramite l’unico telefono del villaggio, un antiquato apparecchio installato nell’unico negozio ufficio postale, si misero in contatto con il vecchio cacciatore di lupi

Ivan fece a piedi le tre miglia che dividevano i due villaggi e arrivò a

Severskaja nella tarda mattinata. I paesani non avevano ancora il coraggio di allontanarsi dal villaggio e quando Ivan ebbe sentito la loro storia fu altrettanto restio. Era chiaro che quello che avevano sentito durante la notte li aveva terrorizzati, e fu contagiato dalla loro paura.

Ma cacciare i lupi era il suo mestiere e non poteva tirarsi indietro. Ne sarebbe andato della sua reputazione. E poi, se ci teneva alla sua razione 79

quotidiana di vodka e tabacco, doveva guadagnare qualche soldo. Lo Stato gli dava un piccolo stipendio per i suoi lavori ma quei pochi rubli bastavano sì e no a tirare avanti. Per potersi permettere quegli extra che davano sapore alla vita, doveva ammazzare i lupi, mostrarne le spoglie e farsi pagare.

Nessuno lo accompagnò. Gli indicarono la strada di Khyshtym da cui avevano sentito provenire le urla e Ivan cercò di solleticare il loro amor proprio chiamandoli fifoni e vigliacchi. Siccome restavano inamovibili, finalmente partì. Di solito il fucile gli serviva da bastone ma quel giorno lo impugnò tenendolo puntato e pronto a sparare. I paesani lo seguirono con lo sguardo finché non scomparve oltre il boschetto di betulle.

Regnava una calma assoluta. Non tirava un alito di vento e il sole filtrando fra i rami degli alberi illuminava la strada dissestata. Ivan si fermò guardando le foglie che cominciavano a ingiallire e i rami argentati. Si accorse che non c’erano uccelli. Era strano e oltre a loro non si notava alcun altro segno di vita animale.

Mentre si avvicinava al margine della zona proibita, il vecchio si ricordò quel giorno terribile di tanti anni prima, quando il cielo si era incendiato e la foresta era stata distrutta da una vampa immane. Forse stava per accadere di nuovo la stessa cosa e per questo gli uccelli erano volati tutti via.

Forse anche i lupi la presentivano ed erano fuggiti ululando terrorizzati.

Ivan rabbrividì al pensiero, ma si costrinse a proseguire. Era vecchio, e se non si dimostrava più capace di svolgere il suo lavoro allora era un rottame inutile, un cadavere ambulante che aspettava solo di essere sepolto. Meglio andare avanti, trovare e cacciare i lupi.

Mentre usciva dal boschetto fu colpito improvvisamente da un odore che conosceva bene. Aveva ucciso e scuoiato troppi lupi per non riconoscerlo.

Afferrò saldamente il fucile e seguì la pista.

Un minuto dopo fissava con gli occhi fuori dalla testa la profusione di strane, mostruose, nuove piante. Erano alte circa come lui, con le foglie verdi molto spesse e dotate di lunghi viticci, dei veri e propri tentacoli. Gli sembrava di rivedere la fotografia di una piovra che aveva visto una volta in

un libro, un groviglio di grossi tentacoli avvolti a spirale. Sul momento non capì se guardava un vegetale o un animale. L’erba e la vegetazione circostante erano calpestate, schiacciate, spezzate e anche molte foglie e tentacoli di quelle mostruose piante erano rotti o divelti, ma soprattutto chiazzati di sangue. Stritolati nella morsa delle piante più robuste c’erano i corpi schiacciati e straziati dei tre grossi lupi che, dopo esser stati catturati 80

dai tentacoli, erano stati dilaniati dalle zanne dei loro compagni.

Stupefatto e sbigottito, Ivan Kitkev cercò di mantenere la calma per ricostruire l’accaduto. Non riusciva a capire che razza di piante fossero quelle, ma era evidente che i lupi si erano sbranati a vicenda dopo esser stati immobilizzati dai tentacoli. Non era un fatto insolito, e lui lo sapeva, che il resto del branco assalisse uno dei membri ferito o comunque in difficoltà. Sì, pensò osservando da vicino. Le ferite e gli squarci sulle carogne stavano a indicare che i lupi erano stati sbranati dai loro simili. Poco a poco Ivan si sentì pervadere da un senso di sollievo. Ecco le carcasse di tre lupi, più di quanti ne uccideva in un mese. Se fosse riuscito a recuperarne le pelli o almeno le teste avrebbe potuto riscuotere il premio e le autorità non avrebbero mai saputo che non era stato lui a ucciderli. Calcolò quanta vodka avrebbe potuto comprare con quei soldi e un sorriso si allargò sulla sua faccia grinzosa.

Si avvicinò di più con cautela, perché quelle piante strane lo intimorivano. Reggendo il fucile con tutt’e due le mani per il calcio cercò di scostare con la canna i tentacoli per liberare le carcasse. Non ci riuscì perché erano troppo lunghi e perché non poteva sapere con quanta velocità scattassero. Rapida e silenziosa come uno strangolatore di Bombay la pianta fece saettare un tentacolo e glielo avvolse due volte intorno al collo, stringendo.

Ivan mandò un grido strozzato. La mossa era stata così rapida che il grido gli rimase in gola mezzo soffocato. Con uno strattone fu avvicinato alla pianta mentre un altro tentacolo gli si avvolgeva intorno al petto e un altro lo afferrava per i polpacci. Folle di terrore il vecchio si dibatteva cercando di spostare il fucile in modo da prendere la mira e premette il grilletto. Il rumore dello sparo superò il rombo del sangue che gli pulsava nelle orecchie e il proiettile trapassò una dozzina di foglie.

Ma ormai era perduto. L’oscurità stava calando nel suo cervello come una cortina nera. Un tentacolo gli strappò il fucile dalle dita inerti e un attimo dopo Ivan era morto, parte per soffocamento, parte per infarto.

A Severskaja avevano sentito gli spari e ne avevano dedotto che il

vecchio cacciatore stesse attaccando i lupi. Qualunque cosa fosse successa nel corso della notte, alcuni animali dovevano essere rimasti sul posto forse feriti e Ivan li stava finendo. Così pensarono e alcuni di loro si guardarono un po’ vergognosi. Sapevano che non avrebbero dovuto lasciare andare Ivan da solo. Finì che i due più coraggiosi decisero di andare a dargli una 81
mano.

Quel che videro li fece tornare indietro di corsa nel giro di due minuti.

Urlavano terrorizzati frasi incoerenti.

La morte di Ivan Kitkev vinse la loro riluttanza a rivolgersi al temuto Secondo Segretario del Partito e così finalmente le autorità del distretto furono informate.

Shumilov e Kaznovetsky arrivarono con la seconda ondata di funzionari nel tardo pomeriggio. Si erano portati appresso anche Galina che invano li aveva supplicati di lasciarla a Mosca. Shumilov aveva insistito dicendo che gli era indispensabile una segretaria. Con l’inesorabile logica del partito le aveva fatto notare che quanto stava succedendo era ancora un importante segreto di stato nel quale lei era coinvolta fino al collo, per cui accompagnandolo avrebbe evitato che un’altra persona ne venisse al corrente.

Galina non aveva più protestato. Finora il suo principale era rimasto talmente eccitato dalle scoperte derivate dalla sua azione che i rimproveri erano stati solo formali. Ma Shumilov non aveva dimenticato che lei si era resa colpevole di una imperdonabile mancanza disubbidendo ai suoi ordini.

Quando andarono a vedere le piante che stavano ancora nutrendosi del corpo di Ivan Kitkev, Galina si sentì male. Shumilov si dimostrò impaziente ma poi si raddolcì un poco e le disse che poteva aspettare a bordo dell'auto che li aveva portati dal capoluogo della regione.

La polizia locale aveva avuto il buonsenso di circoscrivere la zona con funi robuste legate a paletti in modo da isolare le piante ed evitare che i tentacoli superassero la recinzione. Fino ad allora non era stato compiuto alcun tentativo per recuperare il corpo del vecchio cacciatore.

— Immaginavo che fossero pericolose — disse Kaznovetsky mentre guardavano al di là delle corde, — ma non mi sarei aspettato che fossero capaci di mangiare gli uomini né che potessero raggiungere queste dimensioni.

— E non è detto che non possano crescere ancora — sostenne Shumilov con gli occhi che brillavano. — Dobbiamo vedere fino a che punto arrivano. Amico mio, ci troviamo di fronte alla più straordinaria scoperta botanica di tutti i tempi. Forse al fenomeno più grosso della storia naturale.

— Credevo che ormai avessimo chiarito che non sono soltanto un prodotto della natura — gli ricordò Kaznovetsky. — Sono il prodotto di una mutazione.

Continuarono a discutere facendo lentamente il giro della recinzione per

esaminare le piante da ogni lato. Durante il viaggio erano stati minuziosamente informati dell'accaduto compresa la storia dei lupi i cui corpi intrappolati erano appena visibili sotto la vegetazione fitta.

— Cosa avete intenzione di farne? — chiese infine Kaznovetsky quando furono tornati al punto di partenza.

— Le voglio studiare —rispose subito Shumilov. — In laboratorio non mi sarebbe possibile lasciarle crescere così, ma qui potremmo istallare un laboratorio da campo e osservarle fino allo sviluppo completo. Per fortuna ci troviamo in zona lontana da grossi centri abitati e, in caso di necessità, il villaggio può essere evacuato.

Kaznovetsky annuì. Capiva l'importanza di uno studio approfondito. —

Ma il corpo del vecchio? Come faremo a recuperarlo?

— Lo lasceremo dov’è — rispose Shumilov. — Sarebbe troppo pericoloso cercare di liberarlo e poi non voglio danneggiare la pianta.

Kaznovetsky non sembrava convinto. — Speriamo che i parenti non protestino.

— Ignoreremo le proteste. Si tratta di un esperimento scientifico di vitale importanza. La pianta può tenersi il vecchio e noi la nutriremo di carne fresca. Viva se occorre. Potremmo far entrare nel recinto una capra o una mucca. Dobbiamo filmare in tutti i particolari come si comportano queste piante quando divorano una preda.

Parlando, Shumilov si strofinava le mani e Kaznovetsky continuava ad annuire approvando le sue proposte. Galina che li sentiva aprì la portiera non riuscendo a trattenere la nausea.

I venti sempre mutevoli avevano riportato il bel tempo a Lairg e bianche nuvole scorrevano veloci nel vivido azzurro del cielo. L’isola era un continuo alternarsi di luci e di ombre, e gli uccelli si alzavano stridendo ai primi albori.

Le loro strida svegliavano Barry che in pochi minuti era alzato e vestito.

Divorava una frettolosa colazione, poi, zaino in spalla, si avviava a passo sostenuto verso le scogliere settentrionali. La vivida luce che filtrava tra le nuvole era perfetta per le fotografie e lui non voleva sprecarne un solo minuto.

Anche i ragazzi si alzavano di buon’ora e si precipitavano da basso litigando su chi doveva andare per primo in bagno. Julia sbuffava esasperata quando Jonathon riusciva ad avere la meglio, di solito con un rude spintone, quando arrivavano insieme davanti alla porta dello stanzino.

Valerie era rimasta a letto quando Barry si era alzato, ma poi, anche se con riluttanza, si alzò e scese per sorvegliare la colazione dei figli e dirimere le loro solite discussioni.

Quel particolare giorno però non litigavano. Avevano progettato di fare qualcosa insieme. Dopo mangiato indossarono un pesante maglione e uscirono nell’aria fresca e pungente.

Poiché avevano la proibizione di andare da soli sulle scogliere più alte il loro campo d’azione erano le spiaggette e le insenature, particolarmente interessanti dopo le burrasche. Infatti il mare poteva aver portato a riva inaspettati tesori ed era eccitante frugare nelle pozze e fra la sabbia.

Corsero alla più vicina baia sul lato ovest e scorrazzarono fra gli scogli costringendo stormi di gabbiani a levarsi in volo stridendo indignati.

Passarono così tutta la mattinata da una spiaggetta all’altra sollevando mucchi di alghe e i detriti portati dal mare.

Jonathon era deciso a trovare i resti di un naufragio, o di una nave colata a picco di recente o anche i corrosi resti di qualche nave vichinga rimasta per secoli in fondo al mare. Che meraviglia se avesse trovato qualche oggetto appartenuto ai Vichinghi, magari un elmo con tanto di corna o una spada dalla lama larga e piatta oppure un’ascia a doppio taglio! Tutto eccitato frugava tra i sassi sperando di notare il barbaglio di un oggetto d’oro.

Julia invece sperava di trovare dei cuccioli di foca. Poco dopo il loro arrivo, dal promontorio sud aveva scorto un branco di foche grigie che nuotavano ai piedi della scogliera. I corpi lunghi e affusolati rotolavano e si tuffano con disinvolta naturalezza nel loro elemento e lei era rimasta a guardarli incantata.

Ora sperava che un cuccioletto potesse esser stato buttato su una spiaggia dopo la tempesta. Se l’avesse trovato se lo sarebbe portato a casa e l’avrebbe curato finché non fosse stato in grado di riprendere il mare. Si sarebbe anche accontentata di trovare un uccello ferito. In mancanza di una piccola foca sarebbe andato bene anche un pulcinella di mare. Erano così belli con quelle teste sproporzionate e i becchi variopinti!

Via via che il tempo passava le loro speranze si dileguavano ma avevano ugualmente modo di divertirsi. Raccolsero conchiglie. Jonathon preferiva quelle più grosse, a spirale, che si portava all’orecchio per “sentire il mare”, mentre Julia cercava quelle più piccole per farsene una collana. Inoltre Jonathon raccoglieva granchiolini e stelle di mare e lei ciottoli colorati. Se ne avesse trovato uno lucido o trasparente avrebbe potuto farsene una spilla. Infervorati nelle loro ricerche, si tennero lontani dai pendii erbosi 84 della zona meridionale.

Valerie finì di rigovernare e sedette al tavolo di cucina per bere un’ultima tazza di caffè. Non ne poteva più di starsene in casa e per un momento fu tentata di andare a raggiungere i figli. Aveva i nervi tesi allo spasimo. La tensione, la noia e i sentimenti contrastanti la dilaniavano. Era incerta se divorziare da Barry ma di una cosa era sicura: per un po’ non voleva vedere nessuno dei suoi più dello stretto necessario. E sapeva che se fosse rimasta ancora in casa sarebbe impazzita.

Non aveva molte possibilità di scelta così decise di andare dai Matheson. Non vedeva Janet da due giorni e forse la poveretta aveva già partorito. Comunque Ross stava probabilmente controllando le pecore dopo la

tempesta e lei sarebbe stata sola, e la sua compagnia non le sarebbe dispiaciuta.

Valerie infilò la giacca a vento, rialzò il cappuccio e si avviò lungo il valloncello fra i due dossi. Il vento era freddo e pungente nonostante il sole e lei camminava a testa bassa e con le mani sprofondate nelle tasche.

A metà strada fra i due cottages c'era un ammasso di pietre dove cresceva l'erica e dove l'aspettava al varco una delle piante mortali. Sebbene la sfiorasse passando la pianta rimase immobile, come se non fosse sicura di riuscire ad acciuffare la preda e aspettasse un'occasione migliore. Rimase immobile aspettando che Valerie ripassasse davanti a lei.

12

Barry si era diretto verso l'estremo lembo nordorientale dell'isola per osservare dall'alto le scogliere dirupate dove nidificavano i gabbiani tridattili.

Aveva camminato veloce, ma rallentò quando dovette arrampicarsi sui pendii scoscesi. Guardava in alto per individuare un uccello raro o insolito in mezzo agli stormi dei gabbiani stanziali, le orecchie tese a captare lo stridio di qualche stercorario che si gettava in picchiata. In genere queste cadute precipitose erano dirette contro qualche intruso che si aggirava intorno ai nidi ma poteva esser pericoloso anche solo essere sfiorati da quella specie di bombe alate. Questo era uno dei motivi per cui Barry aveva proibito a Jonathon di avventurarsi da solo in quella parte dell'isola.

Camminando rimuginava sul costante deterioramento dei suoi rapporti con Valerie. Il loro matrimonio era arrivato a un punto critico, in bilico su un precipizio pericoloso quanto i dirupi settentrionali di Lairg. Non sapeva

ancora se avrebbero fatto un passo indietro mettendosi in salvo o se sarebbero precipitati tutt'e due nel baratro. Lui non avrebbe voluto che il loro matrimonio si sfasciasse, ma la decisione spettava a Valerie. Lui era pronto a ritrarsi dall'abisso trascinandola con sé, ma non era disposto a dividere sua moglie con Simon Lancing né con qualsiasi altro.

Dopo il litigio si erano parlati solo quand'era stato strettamente necessario. Lui aveva tentato più di una volta di tornare sull'argomento, di sviscerarlo a fondo ma si era sempre trovato davanti a un netto rifiuto.

Aveva detto a Valerie come la pensava, e che adesso toccava a lei decidere. Finora si era dimostrato più tranquillo di quanto si aspettava lei. Non l'aveva strapazzata, non le aveva imposto un aut-aut, non aveva espresso propositi minacciosi contro il suo amante. Ma quel che è troppo è troppo.

Non era disposto a mostrarsi tollerante in eterno. Non si può chiedere

tanto all’amor proprio di un individuo. Adesso stava a lei fare la prima mossa.

Quel che l’affliggeva di più era l’idea che Valerie avesse già deciso. Se aveva l’intenzione di lasciarlo, non gliel’avrebbe detto finché fossero rimasti a Lairg, per non peggiorare la situazione. Tornati a casa, gli avrebbe semplicemente comunicato che se ne andava, avrebbe abbracciato i figli e chi s’è visto s’è visto. Eppure si rifiutava di credere a un’eventualità per lui così catastrofica. Sì, adesso lei lo detestava, odiava l’isola, e la loro permanenza forzata certo peggiorava la situazione. Forse non era stata una buona idea portarci Valerie. Lasciandola a casa, i suoi rapporti con Lancing, dato il carattere di lui, avrebbero finito con il logorarsi non appena lui avesse posato gli occhi su un’altra da portarsi a letto - ammesso che quanto gli aveva raccontante Brian sul conto di quell’uomo fosse vero -. Ma quella prolungata permanenza sull’isola serviva solo a inasprire Valerie e a indurla a prendere una decisione di cui forse in seguito si sarebbe pentita.

Era un maledetto pasticcio, concluse con profonda amarezza. E la colpa era tutta di lei. Sentì la rabbia cominciare a salire, e per l’ennesima volta gli dispiacque di non aver dato a sua moglie una battuta solenne invece di uno sculaccione.

Arrivato sulla sommità della scogliera dei tridattili si sforzò di accantonare i problemi personali per dedicarsi all’osservazione della miriade di uccelli annidati nelle anfrattuosità. C’erano come sempre migliaia e migliaia di gabbiani, rondini di mare, arlecchini e gazze marine, ma nessun migratore. Abbassò il binocolo e sbuffò.

Il libro procedeva bene, aveva già raccolto quasi tutto il materiale necessario da sviluppare in un secondo tempo e interi rallini di fotografie da

sviluppare per le illustrazioni. Ora doveva solo osservare le migrazioni autunnali degli stormi provenienti dal nord, che avrebbero costituito l’argomento degli ultimi capitoli. Poi sarebbero tornati nel Surrey dove avrebbe completato con comodità il libro nel suo studio. Avrebbe preferito terminarlo sull’isola dedicandosi all’osservazione degli uccelli negli intervalli della stesura, ma non era necessario. Doveva finire il libro - aveva speso più di metà dell’anticipo - ma la cosa più importante era portar via al più presto Val dall’isola. Scrutò l’orizzonte verso nord dove le onde grigio azzurre si fondevano col turchino più chiaro del cielo, augurandosi che gli stormi si decidessero a migrare in fretta.

Poco dopo si avviò sul bordo della scogliera avvicinandosi al punto dove i tre pinnacoli rocciosi si erano divisi dalla terraferma. Lì, sull’orlo vertiginoso del baratro si fermò a guardare le sule che si tuffavano nei marosi che si frangevano in basso. Stava appollaiato su un masso piatto con i gomiti appoggiati alle ginocchia per tenere meglio il binocolo.

Il masso era mezzo coperto dal terriccio proprio sull’orlo della scarpata.

Il resto del terreno era coperto da un fitto tappeto di erba ispida e ciuffi di erica. Teneva gli stivali così saldamente piantati a terra che non si accorse del tentacolo verde che era scattato all’improvviso avvolgendosi intorno alla punta del piede.

Tutta la sua attenzione era assorbita dalle sule che si lasciavano trasportare con moto lento e aggraziato dalle correnti d’aria. Erano degli uccelli molto belli con il più-maggio candido e la punta delle ali nera. Il collo era lungo e giallo e gli occhi rigati di nero sovrastavano il lungo becco adatto a catturare i pesci. Calavano dal cielo come missili piumati punteg-giati di giallo, con le ali raccolte sul corpo affusolato, infilandosi sotto la superficie del mare. Molti risalivano immediatamente e qualche volta si vedeva uno scintillio argenteo nel loro becco prima che ingoiassero il pesce. Altri restavano più a lungo sott’acqua. Erano abilissimi nuotatori subacquei, e se non riuscivano ad afferrare al primo colpo la preda la seguivano finché non riuscivano a catturarla. Barry li guardava incantato.

Lo divertiva specialmente seguire i tuffi in picchiata che un gruppo di una dozzina di uccelli eseguiva contemporaneamente, come una squadriglia di bombardieri, per poi dividersi quando stavano per sfiorare la superficie.

Il viticcio che si era avvolto intorno alla sua scarpa faceva parte di una pianta alta una trentina di centimetri che cresceva seminascosta dall’erica in una fessura tra due macigni. Il tentacolo rinsaldò la presa nel tentativo di stritolare il cuoio che non voleva cedere. Barry continuava a non accorger-87

sene. I pesanti scarponi avevano la punta rinforzata e neppure il tentacolo aveva la forza di schiacciarne la piastrina metallica. Le sule erano gli uccelli più grandi e robusti della zona ma nonostante questo non facevano paura agli spericolati stercorari. Barry vide una sula emergere con un pesce nel becco e un piccolo stercorario bruno assalirla e afferrarle saldamente un’ala con il becco. La sula ricadde verso l’acqua senza che l’altro mollasse la preda, finché urlando non aprì il becco lasciando andare il pesce. Lo stercorario si staccò immediatamente e scese fulmineo ad afferrare il pesce prima che scomparisse sott’acqua. Poi si allontanò trionfante.

— Fantastico — mormorò Barry appoggiando il binocolo. Si strofinò gli occhi, rimpiangendo di non aver portato la cinepresa. Non si era ancora accorto del tentacolo verde che si era avvinto intorno al suo piede. La pianta aveva stretto e tirato più volte ma aveva rinunciato all'impresa. Il tentacolo si svolse, e senza fare il minimo rumore si ritrasse in mezzo all'erica.

Il sedile di pietra era scomodo e Barry si alzò. Rimise lo zaino in spalla e riprese il cammino lungo la scogliera.

L'armistizio tra Julia e Jonathon durò poco, e il giorno seguente i due erano di nuovo ai ferri corti. Jonathon aveva rotto una delle preziose conchiglie di Julia e si rifiutava di dargliene una delle sue. Litigarono durante la colazione finché Valerie urlò che la smettessero, e poi erano usciti avviandosi in direzioni diverse.

Siccome il tempo si era mantenuto al bello e non c'era la speranza che il mare avesse portato a riva qualche relitto, non tornarono alle spiaggette.

Julia andò verso le scogliere occidentali dove c'erano i nidi dei pulcinella di mare. Jonathon, più fantasioso e attivo, si era fabbricato una spada con due pezzi di legno portati a riva dal mare, e quel giorno era il vichingo Ascia Insanguinata. Aveva perso l'ascia in battaglia ma aveva catturato la spada di un nemico dopo averlo ucciso a mani nude. Adesso doveva ricon-quistare l'ascia, simbolo della sua potenza e del suo rango. Prima di partire per l'avventurosa spedizione doveva però radunare la sua ciurma valorosa.

Erano tre giorni che non giocava con Robbie.

Andò di corsa verso la casa dei Matheson e incontrò Ross dietro la collina. Il pastore, con la gerla in spalla, stava andando a far provviste di zolle di torba. Jonathon l'aveva aiutato un paio di volte ma le zolle pesavano, il lavoro era monotono, e lui si era subito annoiato.

— Signor Matheson, dov'è Robbie?

Ross si voltò e gli andò incontro. — Ciao, Jon. Non mi stupirebbe se 88

fosse venuto a cercarti. L'ho lasciato libero stamattina presto e l'ho visto correre verso il capo sud. Non è là che andate spesso a giocare?

Jonathon annuì. — Se lo trovo, posso giocare con lui?

— Certo. Stai attento solo che non si allontani troppo.

— Grazie, signor Matheson. — Jonathon agitò la mano e corse verso il capo sud, trascinandosi appresso la spada.

Guardandolo, il sorriso, di Matheson si spense. Gli erano venute in mente quelle strane piante mai viste che aveva scoperto il giorno prima, sparse qua e là per l'isola. Due stringevano nei tentacoli degli uccellini morti e quella vista

gli aveva procurato un profondo senso di disagio. E se quelle piante fossero state capaci di afferrare anche qualcosa di più grosso? Doveva richiamare il bambino? Ma no le sue erano paure da donnicciola. Una piantina non può far male a un ragazzo. Se andava avanti così avrebbe finito con il credere ai troll e agli orchi come sua nonna, pace all'anima sua.

Tentò di scacciare l'apprensione con una risata e riprese il cammino verso la torbiera che si trovava nella parte nord dell'isola.

Il coniglio se ne stava seduto al sole su un pendio erboso. Era giovane, non ancora ben cresciuto, con la pelliccia bruna e il ciuffetto bianco sotto la coda. Si stava lisciando le lunghe orecchie con le zampine anteriori.

Il collie bianco e nero lo guardava da una decina di metri di distanza appiattito sul terreno con il naso e la coda che vibravano per l'eccitazione.

Correre dietro alle pecore era il suo lavoro, erano bestie lente e stupide, facili da raggiungere e gli avevano insegnato a non maltrattarle. Ma i conigli erano un altro paio di maniche. Erano veloci e lui poteva rincorrerli tranquillamente. Cacciare un coniglio era divertente, dava soddisfazione, era senz'altro lo sport favorito di Robbie. Non ce n'erano molti, a Lairg, ma lui riusciva a vederne ogni tanto qualcuno nella parte meridionale dell'isola.

Il vento piegava l'erba e faceva frusciare l'erica, e Robbie era sottovento rispetto alla preda. Il coniglio stava in una piccola cavità e il cane era già a meno di venti metri, quando si accorse che qualcuno gli faceva la posta.

Abbassò le zampe, rialzò di scatto la testa e si guardò intorno allarmato.

Robbie partì alla carica e il coniglio scappò via.

Fu un inseguimento veloce e furibondo. Robbie latrava felice mentre il coniglio scappava in preda al terrore. Il collie guadagnava terreno e stava già per afferrare la preda, quando il coniglio fece un ripido scarto sulla destra. Robbie frenò di colpo e per poco non perse l'equilibrio. Non poteva 89

svoltare con quella rapidità, ma quando l'ebbe fatto e riprese a correre a lunghi balzi, la distanza fra i due ricominciò a diminuire. Per la seconda volta il coniglio riuscì a sfuggirgli gettandosi in mezzo a un mucchio di massi. Robbie puntò le zampe posteriori e slittò fino a fermarsi abbaiando furiosamente finché non riuscì a far uscire la preda atterrita dal lato opposto del budello. Il cane girò intorno al mucchio di massi e l'inseguimento riprese. Però Robbie aveva ancora perso terreno.

Arrivarono correndo fino all'estremità dell'isola, in una forra coperta d'erica dove il coniglio cercò disperatamente di ripararsi. Robbie gli si lanciò addosso ma nel groviglio di vegetazione lo perse di vista e non ne sentì più

l’odore. Deluso, finì col fermarsi e ripreso fiato si mise a correre in tondo nella speranza di fiutare la pista.

Il coniglio si era rifugiato sotto il groviglio delle piante di erica correndo verso l’estremità opposta della forra dove si apriva una cavità di terra morbida. Si fermò sul bordo dell’apertura dopo aver seminato l’inseguitore e si voltò a guardare indietro. I rumori di Robbie mentre cercava di rintracciar-lo venivano da lontano e il foro era invece vicinissimo. Il coniglio ansimava con il cuore che gli batteva forte. Aspettò qualche fatale secondo per riprendere fiato.

Non sapeva che nell’isola c’era un altro nemico molto più letale dell’istinto di un cane in vena di giocare. Con scatto fulmineo una delle piante che si trovavano nei pressi allungò un viticcio e il coniglio fu preso e trascinato lontano dal foro mentre si dibatteva e squittiva invano. Poi altri viticci si chiusero intorno a lui in un abbraccio mortale.

Robbie aveva ritrovato la pista e, naso a terra, si addentrò in mezzo all’erica folta. Sentendo le grida del coniglio drizzò le orecchie, e corse con tutta la velocità consentitagli dall’intrico della vegetazione, per fermarsi quando scorse la sua preda dibattersi fra i tentacoli verdi.

Il cane restò immobile per qualche secondo, con la testa piegata di lato, le orecchie ritte e attente, gli occhi fissi sulla scena. Qualcosa aveva catturato il coniglio rovinandogli il divertimento. La bestiola stava ancora gemendo. Robbie si avvicinò annusando.

Un altro viticcio scattò da una pianta più grande della prima, ma Robbie stava all’erta con tutti i sensi tesi. Saltò indietro e il tentacolo frustò l’aria a vuoto. Il cane rizzò il pelo sentendo il pericolo. Dilatando le narici mostrò i denti ringhiando.

Erano cinque minuti che Jonathon lo stava cercando. Era ormai vicino quando sentì l’abbaiare eccitato del cane che inseguiva il coniglio. Guidato

da quel suono aveva seguito le tracce dei due animali, ma li aveva persi quando erano entrati nella forra. Adesso che Robbie aveva ricominciato ad abbaiare aveva di nuovo una pista. Non si era accorto che il tono dei latrati era diverso.

Scese a rompicollo chiamandolo a gran voce e abbattendo con la spada di legno l’erica che gli intralciava il passo. Finalmente arrivò nella piccola radura dove Robbie stava acquattato e si fermò ansimando. Era senza fiato e gli tremavano le ginocchia dopo quella corsa.

— Robbie — ansimò guardando perplesso il cane.

Robbie gli voltava la schiena e stava acquattato con il posteriore sollevato e la parte anteriore del corpo abbassata come se fosse pronto a scattare. Drizzava le orecchie, i peli del collo erano dritti e teneva gli occhi fissi su qualcosa di immobile, davanti a lui. Non si voltò sentendosi chiamare, ma ringhiò più forte. Era quasi un avvertimento.

Il coniglio non era ancora morto e riuscì a emettere ancora qualche squittio. Jonathon alzò gli occhi e vide la pelliccia scura e il ciuffo di peli bianchi avviluppati nei viticci di una pianta. Sbarrò gli occhi e sentì battere forte il cuore.

— Dio santo! — mormorò — è una pianta baffi-di-gatto. Com'è grossa!

Ha catturato un coniglio. Vieni, Robbie — e si chinò a prenderlo per il collare. — Su, bello. Non avvicinarti troppo.

Robbie ringhiò minaccioso. Stava immobile, a parte il fremito dei muscoli che faceva vibrare la folta pelliccia. Ragazzo e cane continuavano a guardare il coniglio che adesso si dibatteva debolmente negli ultimi spasimi dell'agonia. Fra qualche secondo sarebbe morto.

Jonathon aveva la bocca asciutta e s'inumidì le labbra. Avrebbe voluto soccorrere il povero coniglietto, ma non sapeva se ne avrebbe avuto il coraggio. Stringeva ancora nella destra la spada di legno e si chiedeva se, con un improvviso assalto, sarebbe riuscito a stroncare la pianta. La spada abbatteva l'erba, l'erica e le ortiche ma lui aveva la sgradevole sensazione che la pianta baffi-di-gatto fosse molto più solida e resistente. Come si sarebbe comportato il vichingo Ascia Insanguinata? La risposta era chiara.

Il temerario guerriero si sarebbe lanciato all'attacco.

Jonathon tasse un profondo sospiro e sollevò la spada pronto a colpire.

La pianta che teneva prigioniero il coniglio era alta mezzo metro e non sembrava così robusta da potergli fare del male. Ma non aveva visto l'altra, più grande e seminascosta in un cespuglio. Un viticcio grosso il doppio del suo polso uscì con uno scatto fulmineo dall'erica non appena Jonathon 91

arrivò alla sua portata e si avvolse intorno al braccio che impugnava la spada.

Jonathon mandò un urlo. Preso nell'atto di balzare in avanti capitombolò e prima che facesse in tempo a rialzarsi un altro tentacolo gli strinse la coscia sinistra trascinandolo inesorabilmente verso la pianta. Non era la sua prima vittima. Avvinti nelle spire mortali c'erano gli avanzi rinsecchiti di due corvi. Jonathon fu attirato verso le carogne ancora coperte di piume nere. L'occhio

vitreo aperto e il becco spalancato di uno dei due uccelli venne a trovarsi a pochi centimetri dal suo naso, e il fetore nauseante gli rivoltò lo stomaco. Sconvolto e morto di paura il bambino cominciò a urlare e alle sue urla fecero eco i disperati latrati di Robbie.

Julia si era spinta lungo le scogliere occidentali ma dopo mezzo miglio si era fermata perché sapeva che Barry si sarebbe arrabbiato se fosse andata oltre. Per un attimo provò l'impulso ribelle di continuare fino a raggiungere i faraglioni. Suo padre aveva ragione nel voler confinare Jonathon nella parte meridionale dell'isola perché lui era avventato e privo di buon senso.

Prima o poi sarebbe caduto in mare. Però non era giusto applicare la stessa regola a lei. Ormai era grande, sensata e prudente e non si sarebbe mai cacciata nei pericoli come suo fratello. Ma suo padre aveva imposto quella regola e Julia ubbidiva.

Prima di tornare indietro si fermò alcuni minuti guardando la distesa del mare verso Mainland. Lontano sull'orizzonte vedeva un peschereccio, ma non era quello che lei cercava. Sperava di vederne uno più piccolo e a vela, a bordo del quale ci sarebbe stato Alistair Mckenna che le aveva promesso di venire a Lairg per portarla a pesca. Lei non aveva detto di sì ma nemmeno di no, e pensava che lui sarebbe certamente arrivato. Ripensando ai suoi riccioli bruni e al suo sorriso si pentì di non averlo incoraggiato di più.

Vederlo sarebbe stato bellissimo. Cominciava a non poterne più di Lairg.

Come vacanza forse non era male, però Jonathon era una peste e il malumore della mamma e i prolungati silenzi di papà guastavano tutto. Le sarebbe piaciuto se Alistair fosse tornato, anche se temeva di soffrire il mal di mare e, sotto sotto, non ci teneva ad andare a pesca. Le sarebbe bastata la sua compagnia. Ma sul mare non si vedevano altre barche.

Il vento era freddo e tagliente a quell'altezza e presto Julia si voltò per tornare a casa superando il punto dove nidificavano i pulcinella di mare. Il sentiero correva parallelo al capo sud. Dalla cima poteva spaziare con lo 92

sguardo su un tratto di mare verso sud. Chissà che da quel punto non si vedesse la piccola barca!

Mentre risaliva l'erta sentì il furioso abbaiare di Robbie inframmezzato da acute grida che le fecero gelare il sangue. Era così abituata agli studi degli uccelli che sulle prime pensò che fosse qualche enorme gabbiano che stava assalendo il cane. Si voltò in direzione delle urla e rimase ancor più atterrita quando capì che erano umane. Sull'isola c'erano solo loro e i Matheson. Così, con un semplice processo deduttivo, capì che a strillare non poteva

essere che Jonathon.

Julia si mise a correre spinta dal panico che trapelava da quelle urla.

Raggiunta la sommità non riuscì ancora a vedere niente ma le urla la indirizzarono verso la forra coperta di erica. Inciampando in Robbie che saltellava come impazzito da destra a sinistra, Julia vide Jonathon avviluppato nei tentacoli di una grottesca pianta alta circa un metro. Aveva schiacciato l'erica tutto intorno cercando disperatamente di liberarsi, ma era evidente che non aveva la forza per farlo. Aveva la schiena inarcata e urlava di dolore come se lo stritolassero.

Julia lo fissò inorridita poi si precipitò in avanti tentando di strappare i viticci con le dita, ma sembravano di gomma e non riuscì a smuoverli.

Vide con la coda dell'occhio la spada che era sfuggita dalla mano di Jonathon e, in preda alla disperazione, l'afferrò per vibrare colpi su colpi alla base dei tentacoli. Nonostante fossero flessibili, si rivelavano duri come il legno. I suoi colpi staccarono le verdi foglie vellutate e i rami che le reggevano, ma non avevano alcun effetto sui tentacoli. Jonathon continuava a sussultare e a contorcersi, con gli occhi strabuzzati e la bocca aperta e le sue urla si affievolivano lentamente. In preda al terrore, Julia capì che i loro sforzi congiunti non avrebbero dato alcun esito.

La pianta intanto si stava difendendo. Mentre alcuni viticci continuavano a stringersi intorno al corpo del bambino, altri si allungavano agitandosi e sferzando minacciosamente l'aria. Uno le afferrò una caviglia, e anche Julia si mise a urlare. Il pensiero che se non faceva qualcosa le sarebbe toccata la stessa sorte di suo fratello la gelò. E intanto un altro viticcio si avvolse intorno alla spada di legno e gliela strappò di mano. Senza l'unico mezzo di difesa, Julia arretrò e cadde a sedere.

Per alcuni istanti non poté far altro che starsene lì, con la caviglia che le faceva sempre più male, e si rese conto di quello che doveva provare suo fratello. Se non riusciva a liberarlo entro pochi minuti, la pianta l'avrebbe stritolato e ucciso.

93

Julia dominò l'impulso di urlare per chiedere aiuto. Suo padre si trovava all'estremità nord, sua madre probabilmente stava pulendo la casa e i Matheson abitavano all'altro capo dell'isola. Nessuno avrebbe sentito le sue grida. Doveva contare sulle sue sole forze per salvare Jonathon e se stessa, perché il tentacolo intorno alla sua caviglia la stava lentamente quanto inesorabilmente trascinando verso la pianta.

Cosa poteva fare? Dibattendosi, lei e suo fratello avevano parzialmente sradicato la pianta che però non mollava la presa. Ogni viticcio aveva la forza di un pitone o di un boa. Le tornò alla mente d'un tratto, vedendo affiorare le radici della pianta, quello che aveva letto in un libro: per soffocare e stritolare la preda i serpenti hanno bisogno di un punto d'appoggio.

Devono avvolgere la coda intorno a un ramo o a un sasso per riuscire a esercitare in pieno la forza dei muscoli del loro lungo corpo. Forse lo stesso valeva per la pianta.

Julia si alzò e fece un balzo in avanti mirando al tronco. Si chinò e afferrò saldamente una radice strappandola. Senza soffermarsi a osservare l'effetto, ne afferrò un'altra e poi un'altra ancora sradicandola una per una.

Si spezzò le unghie e le sanguinavano le dita ma finalmente riuscì a strappare l'ultima e cadde con la pianta e Jonathon addosso.

Strisciando, si liberò dal groviglio e si accorse che il viticcio non le stringeva più la caviglia. Si era afflosciato ed era caduto. Priva dell'ancoraggio sul terreno, la pianta aveva abbandonato la preda. Julia strappò i tentacoli inflacciditi ancora avvolti intorno al corpo di Jonathon e lo trascinò lontano. li bambino era svenuto, ma per fortuna respirava ancora.

Julia si accasciò vicino a lui tutta sudata e scossa da un violento tremito.

Cominciò a urlare senza riuscire a controllarsi. Robbie correva intorno a loro abbaiando come impazzito.

13

Le nubi temporalesche avevano di nuovo coperto il cielo portando dall'Artico gelide bufere di vento. A mezzogiorno il tempo era completamente cambiato, il sole era scomparso e il mare era color piombo. Si alzò un forte vento, e cominciò a piovere. Prima a gocce rade e leggere, poi a violenti rovesci. Grosse onde si frangevano contro le rupi alla base delle scogliere a nord e la schiuma arrivava fino alla sommità delle rocce. Gli uccelli Scesero a terra per cercare riparo e Barry, fradicio e infreddolito, si avviò verso casa.

94

Appena arrivato tirò un sospiro di sollievo notando che le giacche a vento c'erano tutte. Appese la sua accanto alle altre, ma esitò prima di unirsi al resto della famiglia. Il lato peggiore del cattivo tempo era che doveva per forza stare con Valerie, e questo gli pesava. Avrebbe preferito una cella d'isolamento.

Facendosi forza, entrò in cucina per bere un caffè. Fischiettando con falsa

disinvoltura controllò l'acqua nel bricco e lo portò sulla stufa rovente.

— Barry — lo chiamò Valerie dal soggiorno. — Vieni qui per favore.

Barry, che stava mettendo sul fuoco una zolla di torba, si alzò lentamente. Il tono di sua moglie era secco e grave. Dunque, pensò, ha deciso.

Forse i ragazzi hanno fatto precipitare le cose rivolgendole qualche doman-da e lei si è sentita in dovere di rispondere. Forse l'aveva già detto a Julia e Jonathon e adesso voleva dirlo a lui. Bene, si disse con amarezza, prima o poi doveva accadere. Raddrizzò le spalle ed entrò nel soggiorno dove un gran fuoco ardeva sul focolare.

Julia e Jonathon sedevano su due sgabelli accanto al fuoco ed erano tutt'e due pallidi e silenziosi. Brutto segno. Jonathon indossava l'accappatoio azzurro, cosa insolita a quell'ora, ma Barry lo notò appena. Guardava la faccia di Valerie, grigia e tesa, che confermava i suoi peggiori timori.

— Cosa vuoi? — le chiese con asprezza.

— Dobbiamo dirti una cosa — rispose a bassa voce Valerie. Si mordicchiò il labbro esitando perché le pareva che quanto stava per dire potesse suonare insensato, infine continuò: — Per poco Jonathon non è morto stamattina. Una pianta ha cercato di divorarlo.

Barry la guardò esterrefatto. Si era mentalmente preparato tante di quelle volte alla scenata cruciale pensando le risposte per ogni possibile dichiarazione di sua moglie che quella frase lo lasciò senza parole. Era talmente incredibile, così diverso da quanto si era aspettato, che sul momento pensò di aver capito male. Valerie era seduta su una seggiola vicino ai figli. Si alzò e gli si avvicinò fissandolo. Le tremavano le labbra e si capiva che era spaventata.

— È vero, Barry. È successo vicino al capo sud. Robbie dava la caccia a un coniglio e Jon lo seguiva. Sono entrati in una forra dove l'erica è piuttosto alta e quella pianta ha afferrato Jon tentando di strangolarlo. Se Julia non fosse stata nei paraggi e non fosse corsa ad aiutarlo, Dio solo sa cosa sarebbe successo. Loro due sono convinti che l'avrebbe ucciso.

Barry si sforzò di adeguare i suoi pensieri a quello che gli stava dicendo.

Non poteva crederci.

— Una pianta antropofaga? — disse infine. — Questo è troppo. Anche se Jonathon è dotato di una fantasia molto fervida. Abbiamo già sentito storie di vichinghi, di pirati e di mostri marini… ma una pianta antropofaga qui a Lairg! Be', mi pare troppo!

— È la verità — dissero in coro Julia e Jonathon.

Barry li guardò incredulo.

— Io ci credo — disse brusca Valerie cominciando a infuriarsi e insorgendo a difesa dei figli. — Quando sono tornati a casa un'ora fa erano terrorizzati. So che Jonathon a volte esagera e inventa le cose, ma questa volta aveva paura sul serio. E anche Julia è stata testimone. Giura che ha dovuto intervenire per liberare suo fratello dai tentacoli della pianta e ha passato da un pezzo l'età delle fantasie infantili.

— Si annoiano, e Julia gli da man forte per prenderci in giro. Hanno inventato tutto.

— No — protestò Julia con le lacrime nella voce.

Barry non era convinto e Valerie decise che era inutile sprecare tempo con le parole. Si voltò, fece alzare Jonathon e gli sfilò l'accappatoio. Sotto, Jonathon portava solo le mutande.

— Adesso ci crederai? — urlò Valerie. — O insisterai nel dire che ci inventiamo tutto, perdio!

Barry guardò suo figlio. Intorno alle braccia, al torace e alle cosce c'erano grossi lividi ed ecchimosi bluastre. Sembrava che l'avessero frustato o legato con delle corde. Mordendosi il labbro, Jonathon cominciò a piangere.

— Dio mio — disse lentamente Barry. Si avvicinò al figlio inginocchiandosi davanti a lui per meglio osservare i segni. Gli sfiorò la spalla con dita leggere e il bambino si ritrasse con un gemito. — Non è niente di grave, Jon — disse con dolcezza. — Passerà presto.

— L'ho controllato dalla testa ai piedi — disse Valerie — e per fortuna non ci sono ossa rotte. Gli ho applicato delle compresse fredde e poi gli ho fatto fare un bagno caldo. Non sapevo che altro fare.

— Niente — disse Barry, e prendendo dalle sue mani l'accappatoio di spugna lo avvolse delicatamente intorno alle spalle del bambino. — Su, Jon, mettiti a sedere e non preoccuparti. Fa male, lo so, ma fra un paio di giorni sarà passato. — Guardò Valerie — Hai detto che è successo nei paraggi del capo sud?

— Sì, poco più di un'ora fa. Ti sarei venuta a chiamare subito, però dovevo occuparmi di Jon. Poi il tempo si è messo al brutto e sapevo che 96

saresti tornato a casa.

Barry si voltò a guardare Julia. Anche lei aveva bisogno di essere consolata. Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse forte. — Adesso raccontatemi tutto — la sollevò con dolcezza. — Prometto che ti ascolterò.

La bufera non si calmò per tutto il resto di quella giornata e anche nella notte. Era l'alba quando la pioggia si trasformò in pioggerella e il vento si calmò. Jonathon aveva dormito di un sonno agitato e si era svegliato tutto rigido e indolenzito, ma si offrì coraggiosamente di accompagnare suo padre quando Barry vedendo che il tempo era migliorato decise di uscire per scoprire cos'era successo.

Andarono tutti. I ragazzi facevano da guida, e Valerie si rifiutò di restare in casa da sola. Se nell'isola c'era qualcosa che poteva minacciare l'incolumità dei suoi figli, lei doveva vedere con i suoi occhi di cosa si trattava.

Si arrampicarono sul pendio reso scivoloso dalla pioggia, che saliva fino al capo sud, senza parlare con i cappucci delle giacche a vento calati fin sugli occhi e le spalle chine sotto la pioggia, sferzati dal vento. Quando raggiunsero il posto dove Julia aveva liberato suo fratello dal mortale abbraccio della pianta, si fermarono a guardare l'erba, i massi e l'erica ma non c'era altro. La grossa pianta sdradicata era scomparsa.

— Eppure era proprio qui — disse Julia notando la faccia di suo padre.

— Forse l'ha portata via il vento.

Anche se la tempesta aveva infuriato per tutta la notte neanche lei riusciva a capacitarsi che la pianta, riparata dalla forra, fosse stata scagliata via dal vento. Vedendo l'espressione di suo padre, si sentì cadere le braccia. Ma Jonathon non era tipo da arrendersi così facilmente. Ispezionò il terreno più da vicino e poco dopo gridò. — Eccola qui! Questa è una pianta baffi-di-gatto.

Barry corse a guardare la pianticella ai piedi di Jonathon. Era spuntata da poco. Con le foglioline vellutate e i fiori azzurri, non pareva più pericolosa di un ranuncolo.

— Questa? — disse scettico. — Ne sei sicuro, Jon? Proprio questa?

— Non è come quella che mi ha preso. Questa è appena nata, l'altra era cresciuta. Ma guarda i baffi.

Barry si chinò per vedere meglio e scorse dei viticci sottili come dei capelli che sporgevano dal fusto. Aggrottò la fronte ancora dubbioso. In quel

momento Jonathon ricordò com'era iniziata l'avventura, e lo prese per un braccio. — Vieni, ti faccio vedere il coniglio.

Barry lo seguì addentrandosi nella forra. Una volta tanto il bambino non dimostrava la sua solita esuberanza, ma avanzava cauto tenendo stretta la mano di suo padre. Valerie e Julia li seguirono attraverso i cespugli fradici.

Un minuto dopo erano arrivati nella piccola radura. L'erica calpestata e il terreno sconvolto stavano chiaramente a indicare il punto in cui la pianta era stata sradicata. Vicino al buco, quella più piccola, ora alta un metro, stava ancora crescendo. Stretti nei viticci c'erano i resti di un uccello e del coniglio.

Li guardarono in silenzio, Julia stringendosi a sua madre e Valerie con un senso di nausea.

— Quella che mi ha catturato era più grossa — disse Jonathon piuttosto nervoso. — Be', questa ha finito di crescere — ribatté Barry. Ricordando cosa aveva detto Julia mirò al fusto afferrandolo alla base. I viticci si avvolsero fulmineamente intorno al suo polso ma lui sradicò la pianta con un violento strattone. Poi la scagliò lontano con i tentacoli che si agitavano debolmente in mezzo all'erica. Si girò e vide che Valerie lo fissava pallidissima.

— Può darsi che ce ne siano altre — disse lei. — Cosa possiamo fare?

— Tu torna a casa con loro — rispose dopo averci pensato un momento.

— Io vado a cercare Ross Matheson.

Incontrò Ross a un centinaio di metri dal suo cottage. Pioveva ancora e il pastore stava tornando a casa. Lo invitò a entrare per scaldarsi e parlare più comodamente. Barry accettò volentieri. Dopo aver salutato Janet, venne subito al punto.

Ross lo ascoltò serio, senza interromperlo. Riempì distrattamente la pipa e l'accese ma senza distogliere lo sguardo dalla faccia di Barry che terminò il suo racconto e rimase in attesa di commenti.

Ross rimase a lungo in silenzio.

— Temevo che ci fosse qualcosa che non andava — rispose alla fine. —

Janet mi ha detto che ieri Robbie è tornato a casa agitatissimo. Continuava a lamentarsi e si è rifiutato di uscire. E sì che non manca mai di venirmi incontro.

Il collie era sdraiato davanti al fuoco e drizzò le orecchie sentendo pronunciare il suo nome. Poi si avvicinò al padrone con un guaito e Ross gli carezzò la testa, ma distrattamente, perché i suoi pensieri erano altrove.

— Ero preoccupato per i vostri figli — confessò. — Quando vi ho incontrato stavo venendo da voi. Mi avete risparmiato la passeggiata. Sono contento che siate qui. Voglio che vediate qualcosa.

— Cosa? — domandò Barry, anche se intuiva la risposta.

— Alcune piante — rispose cupo Ross. — Piante diaboliche, perché lo

sono. Dalla descrizione somigliano a quella che ha assalito Jon.
Non c’era altro da dire. I due uomini si rimisero la giacca per uscire.
Janet non era intervenuta, ma si capiva che era preoccupata. Ross si chinò a baciarla.
— Non stare in ansia. Torno subito.
— Sì — rispose lei — ma sta’ attento. — Si sentiva inutile e vulnerabile e per la prima volta le spiacque di essere incinta.
Barry e Ross si avviarono alla porta. Robbie li seguì ma prima di raggiungere la soglia si accovacciò con la coda fra le gambe guardando il padrone come se si vergognasse.
— Non fa niente, Robbie — disse Ross accarezzandolo.
— Resta pure qui. Farai compagnia a Janet.
Uscirono sotto la pioggia sferzante sospinta dal vento e Ross s’incamminò verso la torbiera e gli scogli dove c’erano i nidi delle rondini di mare.
Stava preparandosi un altro temporale e il rombo dei tuoni rendeva difficoltosa la conversazione. D’altra parte Ross non sembrava che ne avesse molta voglia, come se le parole non fossero sufficienti a descrivere quello che avrebbe mostrato a Barry. Questi scivolò più di una volta sull’erba fradicia e imprecò contro il maltempo che scaricava una nuova bufera ogni ora.
Poco dopo raggiunsero la parte interna della torbiera, dove c’era un ottimo pascolo per le pecore. Ne incontrarono qualcuna. Erano tanto stupide da non riuscire a trovare da sole la strada del recinto. Si tenevano ammucchiate l’una addosso all’altra nelle anfrattuosità, e Barry per provò compassione per loro. Poco dopo Ross si fermò per indicargli un’enorme pianta mortale alta un metro e mezzo, e Barry vide che Lairg riservava alle pecore una sorte peggiore di un violento acquazzone. Nei viticci ce n’era intrappolata una ormai morta, e tutta chiazzata di sangue.
— L’ho trovata ieri — spiegò Ross cupo in viso e alzando la voce. Voleva farsi sentire al di sopra del rombo della tempesta. — Ieri, quando il tempo è cambiato e stavo tornando a casa. Avevo visto altre di queste piante, ma piccole, che al massimo potrebbero catturare un uccellino. Ma quando ho visto questa mi sono preso una paura del diavolo.
99
Per un momento a Barry parve di vedere Jonathon stretto fra le spire della pianta al posto della pecora e per la prima volta si rese conto in pieno di quello che doveva aver provato suo figlio il giorno prima, e si sentì stringere

il cuore.

— Cosa diavolo è? E come è arrivata qui? — chiese.

— Non so cosa sia né da dove venga — rispose Ross. — Però so che si moltiplica e cresce a una velocità incredibile. Sono pronto a giurare sulla Bibbia di mio padre che una settimana fa non c'era. Anzi, giurerei che non esisteva una sola pianta di questo tipo sull'isola. Ma adesso ho paura che ce ne siano molte di più di quelle che abbiamo visto.

Barry studiava la pianta stando attento a tenersi fuori portata dei tentacoli e cercando di capirne la natura. — Non mi intendo delle piante pigliamo-sche — confessò — Mi hanno detto che sono tutte piccole. Di solito cattu-rano le mosche e altri insetti chiudendoli fra i petali e facendoli morire invischiati in un liquido in fondo al calice e poi li sciolgono con delle sostanze chimiche presenti nella linfa per nutrirsi.

— Questa è diversa — ribatté Matheson. — Potete vedere da voi che il corpo della pecora non è stato digerito. Sembra essere stato stritolato e succhiato. Questa pianta non divora la preda, ma la prosciuga e ne assorbe il sangue.

— Proprio così — ammise Barry ricordando il coniglio che aveva esami-nato da vicino. Rabbrividì ma non per colpa del freddo e della pioggia. —

Ne avete viste altre di così grandi?

— No, ma ho la sgradevole sensazione che manchino altre pecore. Con questo tempaccio non ho potuto contarle bene ma il mio istinto di pastore mi dice così.

— Quante, secondo voi?

— Due o tre. Difficile dirlo con certezza finché dura la pioggia. Potrebbero essersi messe al riparo da qualche parte o potrebbero anche essere precipitate dagli scogli. Oppure… — guardò la pianta che stringeva ancora la sua vittima e alzò le spalle.

— Se le cose stanno così — disse con fermezza Barry — bisogna che ce ne andiamo dall'isola o che cerchiamo aiuto. Per lo meno informiamo le autorità e la polizia di Mainland di quello che sta succedendo. Torniamo al vostro cottage per telefonare.

Ross lo guardò con tristezza. In un altro momento avrebbe sorriso per l'ingenuità del turista convinto che sull'isola ci fossero tutte le comodità, ma adesso c'era poco da ridere. — Dimenticate che gli abitanti fissi del-100

l'isola siamo io e Janet, e non si prendono certo la briga di posare un cavo sottomarino solo per noi.

— Maledizione! — esclamò esasperato Barry facendo schioccare le dita.

— Che stupido! Dovevo dire la radio! — S’interruppe preoccupato fissando Ross. — Vi terrete in contatto col mondo esterno, vero? Dovete avere una radio.

Ross scrollò la testa. — L’unica radio che avete visto in casa mia è quella di Janet. Riceve i programmi della Bbc, funziona da mangianastri ma non ha la trasmittente. Mi spiace.

— Spiace più a me — ribatté Barry. — Sarò ingenuo ma avevo sempre creduto che poteste mettervi in contatto con Mainland in caso d’emergenza.

Come fate se vi serve un dottore?

— Avevo pensato di procurarmi una radio — disse Ross. — Ma ho sempre rimandato perché l’equipaggiamento è costoso. Io e Janet siamo giovani e sani. Non abbiamo bisogno di dottori. E poi c’è il postale.

— Che arriverà fra quattro giorni — disse Barry dopo un rapido calcolo.

— Speriamo che sia puntuale.

— Lo sarà, se il tempo è buono — disse Ross — ma non ci conterei troppo. In questa stagione ci sono sempre bufere e le previsioni per i prossimi giorni sono pessime. Può anche darsi che il tempo cambi ma non è insolito che Lairg resti isolata anche per un mese.

14

Valerie passò due ore d’ansia aspettando il ritorno di Barry. Aveva chiuso a chiave la porta del cottage e serrato tutte le finestre, ma pur sapendo di aver preso ogni possibile precauzione, non si sentiva sicura. L’acqua picchiava incessante contro i vetri e lei stava vicino ai figli. Sedevano tutt’e tre con le ginocchia tirate fin sotto il mento sulla stuoia davanti al fuoco.

Valerie aveva ammucchiato parecchie zolle di torba sul focolare, ma continuava a rabbrividire.

Cercò di tener occupati i ragazzi con una partita di “scrabble”, ma Jonathon non ne aveva voglia. Aveva trovato la guida delle piante e dei fiori selvatici delle isole britanniche e la stava diligentemente sfogliando per trovare qualcosa che somigliasse alla baffi-di-gatto. Il fatto di non averla trovata gli fece molto piacere perché aveva la certezza di aver scoperto qualcosa di nuovo. La soddisfazione gli fece quasi dimenticare la sua brutta avventura.

101

Julia era sensibile allo stato d’animo della madre, ma Jonathon continuò a vantarsi della sua scoperta finché Valerie non gli gridò di smetterla. Si pentì

subito dello scatto e l’abbracciò, con le lacrime agli occhi. Mai come in quel momento desiderò di non essere su quell’isola maledetta, ma per la prima volta da che era arrivata non diede la colpa a Barry. Se l’isola era infestata da piante carnivore non era colpa sua e lei pensava solo che lui era fuori e poteva anche non tornare. Il giorno prima lo detestava ma oggi aveva paura di perderlo, e voleva disperatamente che tornasse.

Quando finalmente lo sentì arrivare il cuore le diede un balzo. Barry fece per aprire poi bussò chiamando a gran voce accorgendosi che la porta era chiusa a chiave. Felice di sentirlo Valerie corse a togliere la sbarra di legno e a tirare il catenaccio.

Barry entrò tutto gocciolante con la barba imperlata di pioggia. Aveva una manica sporca di fango e gli scarponi anch’essi infangati. Quando abbassò il cappuccio della giacca a vento, lei vide che era tutto spettinato con un’ammaccatura sulla tempia.

— Cos’è successo? — gli chiese.

Lui sorrise contento che fosse tanto preoccupata. — Niente, sta’ calma.

Lasciami chiudere la porta e togliere la giacca. Poi ti racconterò.

— Papà, hai trovato Ross? — volle sapere Julia.

— E Robbie sta bene? — gridò Jonathon.

— Una cosa alla volta — li pregò Barry. — Sì, ho trovato Ross, e sia lui sia Janet che il cane stanno bene. Adesso lasciatemi in pace un minuto, poi vi dirò il resto.

Andò in bagno a togliersi giacca e stivali e tornò sfregandosi i capelli con un asciugamano. Avvicinò lo sgabello al fuoco e si sedette. Poi raccontò i fatti salienti del suo incontro con Ross.

— Cosa ti sei fatto alla fronte? — gli chiese Valerie preoccupata. — E

come mai eri infangato?

— Be’, Ross e io abbiamo deciso che era meglio sbarazzarsi della pianta che aveva ucciso la pecora così siamo tornati a casa sua a prendere un paio di vanghe affilate. L’abbiamo affrontata insieme. — Ignorò l’espressione inorridita di Valerie e sorrise a Jonathon. — Credo che fosse più grande di quella che ti ha preso, Jon, ma ti assicuro che sono delle piante diaboliche.

Per estirparla dovevamo avvicinarci e lei ha fatto di tutto per abbrancarci.

Se fossimo stati soli non ce l’avremmo fatta ma insieme siamo riusciti a sradicarla e, per essere sicuri che non tornasse ad attecchire, l’abbiamo trascinata fino in cima alla scogliera e l’abbiamo scaraventata in mare.

— Accidenti! — esclamò

Jonathon con gli occhi che brillavano.

— Che imprudenza! — commentò Valerie. — Perché non l’avete lasciata stare? Avrebbe potuto strangolarvi.

— Val — replicò lui posandole la mano sul ginocchio, — dovevo dare una mano a Ross altrimenti avrebbe cercato di sradicarla da solo. Adesso che sappiamo dell’esistenza di quelle piante, noi possiamo cercare di stare attenti quando siamo all’aperto, ma lui deve pensare anche alle sue pecore.

— Oh — commentò Valerie più tranquilla. — Non avevo pensato alle pecore.

— E poi c’è un’altra cosa — proseguì Barry. — Non sappiamo quali dimensioni possano raggiungere. Sono molto prolifiche e l’aria di mare le aiuta. Abbiamo pensato che era meglio liberarci di quella pianta prima che crescesse ancora. Non possiamo permetterci che la situazione ci sfugge di mano.

— Perché parli al plurale? — si lamentò Valerie. — Barry, quel che può succedere sull’isola non è affar nostro. Noi dobbiamo andarcene. E i Matheson faranno lo stesso se hanno un minimo di buonsenso.

— Non è una cosa tanto semplice. — Barry parlò delle previsioni meteorologiche e di come ci fossero tutti gli indizi di nuove bufere che forse avrebbero impedito al postale di arrivare il giorno prestabilito. — Può darsi che si debba restar qui ancora per più di una settimana — concluse — e abbiamo già visto con quale velocità crescono quelle piante. Sono pericolose e l’unico modo per difenderci è estirparle prima che crescano troppo.

— È questo che vuoi fare? Barry assentì. — Ross e io ne abbiamo parlato a lungo. Appena il tempo migliorerà, porterò te e i bambini a casa sua.

Resterete con Janet e vi farete compagnia. Intanto noi due prenderemo un paio di vanghe ed esploreremo tutta l’isola. Dobbiamo distruggere quelle maledette piante prima che ci distruggano loro.

Valerie si mordicchiò il labbro e rimase in silenzio un attimo. Poi disse:

— Dovrete esplorarla centimetro per centimetro, e l’isola è grande. Lasceremo i bambini con Janet e io verrò con voi. Ross avrà pure un’altra vanga.

— Grazie, ma non credo che sia prudente — rispose Barry dubbioso. —

Ross pensa che manchino altre pecore, quindi è probabile che esistano altre piante di grosse dimensioni. Forse è meglio che tu non venga.

Valerie aveva paura ma in lei prevaleva l’istinto materno. Abbracciò

Jonathon e Julia e disse con fermezza: — Sono anche miei figli oltre che 103
tuoi, e se c'è qualcosa che li minaccia voglio venire con te ad affrontarla.

La mattina dopo il tempo era un po' migliorato. La giornata era grigia, con nuvole basse, però non pioveva e il vento era caduto. Consumarono una frettolosa colazione e andarono subito dai Matheson. Barry portava in spalla una vanga. Quando arrivarono, Ross ne trovò una anche per Valerie.

Jonathon fece un tentativo per persuadere suo padre a portarlo con loro, ma fu zittito con una valanga di buoni motivi com'era già avvenuto nei suoi precedenti tentativi. Imbronciato, Jonathon promise di restare con Janet e Julia e, come premio di consolazione, gli permisero di tenere Robbie.

Ross aveva già chiuso le pecore nel recinto, e passarono la mattinata a cercare quelle che mancavano. Ross non le avrebbe liberate finché non fosse cessato il pericolo.

Nel pomeriggio cominciò la sistematica ricerca delle piante mortali. Per Barry e Valerie, sebbene allora non se ne rendessero conto, fu un nuovo inizio, una svolta nei loro rapporti. Da quel momento smisero di trattarsi da estranei e di evitarsi, e lavorarono insieme di comune accordo.

Incominciarono dalla valletta che divideva i due cottages. Ross lavorava su un pendio e loro due su quello opposto. Temendo che quelle piante potessero riattecchire anche dopo esser state sradicate, tutt'e tre portavano in spalla una gerla per metterci le piante sradicate e poi gettarle in mare.

Riempirono le gerle molto più in fretta del previsto. Adesso che era costretto a guardare a terra anziché in cielo, Barry rimaneva meravigliato nel constatare quante erano le pianticelle dai fiori azzurri. La maggior parte non raggiungeva i quindici centimetri di altezza ma ogni tanto ne trovavano qualcuna più grande che era riuscita a catturare un uccellino.

Quando Valerie scoprì la pianta alta quasi un metro seminascosta in mezzo all'erica a metà strada fra i due cottages, si sentì mancare il cuore.

Quante volte doveva averla sfiorata quando andava a trovare Janet! Chiamò Barry che si accinse ad abbatterla, ma i viticci erano più lunghi del tronco e gli si avvolsero intorno alle braccia e sul manico della vanga. Barry cominciò a dibattersi e Valerie si mise a gridare. Ross arrivò di corsa ma Valerie, dopo il primo momento di panico, era già entrata in azione. Dimentica della paura, si era avventata contro la pianta menando gran colpi di vanga intorno alle radici. Quando furono scalzate, Barry afferrò il fusto con tutt'e due le mani e si gettò all'indietro. La pianta fu divelta insieme a zolle d'erba e terriccio. Immediatamente si afflosciò.

Dopo questa avventura decisero di accordarsi su alcuni punti. Valerie eb-

be la proibizione di avvicinarsi a piante troppo alte. Doveva lasciarle ai due uomini. Riguardo a quelle più alte, Barry e Ross dovevano aspettare di essere tutt'e due in posizione favorevole prima di affrontarle insieme.

Le ricerche proseguirono finché non ebbero vuotato una dozzina di gerle scaricandole in mare. Valerie aveva la schiena indolenzita e le mani piene di vesciche, ma erano riusciti a ripulire tutto il triangolo fra le due case e il tratto che portava dai cottage alla piccola baia di sbarco a sud.

— Domani ci occuperemo dell'angolo sud-ovest — disse Ross mentre deponeva le vanghe per riposarsi. — Così le mie pecore avranno un posto sicuro dove brucare. Poi proseguiremo da sud a nord. — Guardò Valerie e le sorrise. — Credo che per oggi abbiate lavorato abbastanza. Sarete stanca.

— Per niente. Sono in piena forma — ribatté lei con aria di sfida. Aveva scoperto che lavorare di vanga per quanto faticoso forse era sempre meglio che starsene seduta in casa a pensare. — Siamo negli anni Ottanta —

aggiunse ricambiando il sorriso. — Al giorno d'oggi le donne dovrebbero essere uguali agli uomini.

Lavorarono fino al tramonto. La parte sud-ovest dell'isola non era molto infestata, salvo una zona limitata dove trovarono un mostro alto due metri che si era nutrito del sangue di un'altra pecora. Valerie arretrò davanti al macrabo spettacolo ma vinse l'impulso di scappare. Avevano imparato che i viticci potevano estendersi per una lunghezza pari al doppio dell'altezza della pianta, così Barry e Ross stavano uno davanti all'altro tenendosi a distanza di sicurezza, di fronte alla pianta.

— Via! — gridò Barry, e con le vanghe dritte davanti a loro partirono alla carica colpendo il fusto contemporaneamente.

Le piante più grosse avevano le radici a fior di terra come se bastasse loro avere appena l'appiglio sufficiente ad ancorarsi per tener salda un eventuale preda. In questo modo un terzo delle radici rimaneva esposto e offriva un vantaggio ai nemici. Ross e Barry riuscirono a tranciare due grosse radici prima che la pianta si lanciasse al contrattacco. La pecora morta era completamente essiccata, ridotta a un sacco di vello e ossa disi-dratate, e la pianta sorprese gli assalitori lasciandola andare per aver liberi tutti i tentacoli. Barry riuscì a tagliare un'altra radice prima di trovarsi avvolto nelle sue spire. Ross invece fu subito catturato.

Valerie stava a osservare pietrificata. Un viticcio si era avviluppato

intorno al corpo di Barry serrandogli le braccia lungo i fianchi, e lui si dibatteva come una mosca impigliata nella rete elastica di un mostruoso ragno 105

vegetale. Ross impugnava ancora la vanga ma non riusciva a prendere lo slancio per colpire con forza. Gli ci vollero tre colpi per tagliare un'altra radice prima che un tentacolo gli imprigionasse il braccio.

Ross e Barry imprecavano a gran voce prima di rabbia, poi con un filo di panico. Valerie riuscì a scuotersi afferrò saldamente la vanga e corse in lo-ro aiuto. I viticci più grossi erano già avvolti intorno ai due uomini cosicché lei ebbe la possibilità di attaccare senza troppo pericolo le ultime radici. Tre minuti dopo la pianta cadde e Ross e Barry poterono liberarsi.

Valerie lasciò cadere la vanga e corse ad abbracciare Barry piangendo.

Lui la consolò e poi tutt'e tre insieme osservarono il teatro della battaglia, la pianta sconfitta, il terreno tutto calpestato.

Barry espresse quello che tutti loro pensavano. — Ce l'abbiamo fatta per un pelo. Se crescono ancora…

Lasciò la frase in sospeso per non spaventare sua moglie. Ma era troppo tardi. Valerie era già terrorizzata.

Nadia Gavrilova era uno dei tre bambini che abitavano a Severskaja. La madre aveva lasciato il villaggio per andare a sposarsi altrove, ma anni do-po era tornata, con il marito e la bambina, per non lasciar sola la mamma, vedova e inferma. Gli altri bambini, due maschi, erano tornati al villaggio in circostanze simili. La loro madre era dovuta tornare per dare un aiuto ai genitori anziani e infermi.

Nadia era la maggiore dei tre. Aveva dieci anni, la stessa età di Jonathon Gordon. Come lui, ebbe la sfortuna di essere catturata dai tentacoli di una pianta mortale, ma fu più sfortunata di Jonathon. I due fratelli avevano avuto la proibizione di allontanarsi da casa dalla loro previdente mamma, e Nadia era sola e nessuno sentì le sue grida.

Un'ora dopo, vedendo che la bambina non tornava a casa per la cena, sua madre la cercò invano e poi diede l'allarme. Gli uomini del villaggio orga-nizzarono una squadra, e non ci volle molto per trovarla. I tre bambini avevano avuto la proibizione di avvicinarsi alla zona che Shumilov aveva fatto recintare e dov'era allestito un laboratorio da campo, perciò le ricerche iniziarono al capo opposto del villaggio. Il vento aveva portato le spore fin là e la pianta assassina che aveva ucciso Nadia fu trovata ai margini di un folto cespuglio di more.

La madre della bambina fu colta da un attacco di nervi e le sue urla strazianti continuarono finché non crollò esausta. Anche il padre rimase sconvolto ma il suo dolore si esternò sotto una forma più violenta e vendicativa.

106

La colpa era degli scienziati che lavoravano sulla strada di Khyshtym!

Gavrilov dovette essere trattenuto con la forza perché minacciava di andare a strangolare Shumilov con le sue mani. Per fortuna era stato messo di guardia nel villaggio un plotone di soldati che avevano l'incarico di sorvegliare il campo e di tener lontani gli estranei dalla zona. Grazie alla loro presenza la situazione poté essere tenuta sotto controllo.

Shumilov si precipitò sul posto, tremendamente scosso e diede subito ordine che la pianta venisse distrutta e il cadavere della bambina recuperato.

Sei soldati muniti di vanghe eseguirono subito l'ordine. Ma i paesani non erano soddisfatti. Ovunque i bambini sono la gioia e la speranza degli adulti, e a Severskaja, dove erano così pochi, Nadia e i due fratelli erano particolarmente cari a tutti. Le donne piangevano come se fosse stata figlia loro, e gli uomini erano in preda all'ira e al dolore. Prima il povero Ivan e adesso Nadia. Era troppo.

Le autorità calarono ancora una volta a Severskaja. Stavolta non venne soltanto il temuto Secondo segretario seguito da un nugolo di funzionari, comparve anche la figura remota e onnipotente del Primo segretario. In qualsiasi altro momento gli abitanti di Severskaja avrebbero avuto paura ad aprire bocca ma quel giorno si fecero coraggio ed espressero con vio-lenza le loro proteste.

I due commissari li ascoltarono con facce di pietra che non rivelavano i loro pensieri, finché il Secondo segretario non intimò ai paesani di calmarsi e tacere. Le autorità avrebbero preso nella debita considerazione le loro la-mentele dopo aver condotto ulteriori indagini. Qualcuno continuò a protestare ma la maggioranza si azzittì.

Il gruppo dei funzionari si recò a esaminare la pianta che era stata sradicata e i resti insaguinati della sua vittima. Ci furono esclamazioni di ribrezzo e di orrore. Qualcuno si limitò a osservare sbigottito. Il Primo e il Secondo segretario non fecero commenti ma un muscolo all'angolo della bocca del Primo segretario cominciò a contrarsi.

Poi si recarono tutti al laboratorio da campo, seguiti da tutti gli abitanti del villaggio.

Shumilov, Kaznovetsky e Galina andarono loro incontro, ma il Primo segretario tagliò corto alle formalità. Osservava sbalordito la zona ora ampliata, dove si svolgevano gli studi. I cordoni del recinto erano stati arre-trati perché era aumentata la portata delle piante. Qualcuna arrivava fino a sei o sette metri di altezza, con il tronco grosso come quello delle betulle, un fogliame fitto e spesso e i viticci simili a serpenti lunghi dieci metri.

107

— Non sapevamo che anche fuori di qui crescessero piante di questa specie — disse Shumilov in tono di scusa. — Ho ordinato ai soldati che facessero ricerche quotidiane nella zona circostante per avere la certezza che nessuna pianta crescesse al di fuori dalla zona recintata. Evidentemente qualcuna è sfuggita alle indagini, ma adesso amplieremo l'area di ricerca, così non potranno più esserci incidenti.

Il Primo segretario l'aveva ascoltato distrattamente. — Come mai sono cresciute tanto? — chiese.

— Le abbiamo nutrite — ammise Shumilov, — con bestiame del posto.

Abbiamo girato dei filmati mentre strangolavano la preda. Dovevamo stabilire fino a che punto possono svilupparsi.

Un coro di proteste accolse questa dichiarazione e i paesani più coraggiosi si fecero avanti agitando i pugni. Con poche e brusche parole il Secondo segretario ristabilì l'ordine e i soldati formarono una barriera per tenere indietro la folla.

Kaznovetsky pensò che era il momento di giustificare il loro operato, —

I nostri esperimenti sono quasi terminati — si affrettò a dire. — Come vedete alcune delle piante più alte cominciano a avvizzire. Sono convinto che abbiamo raggiunto il massimo limite dello sviluppo e come i plantoidi finiranno col morire per l'eccessiva crescita. Arrivano a un punto tale per cui non possono più sostenersi e devono per forza morire.

Questa scoperta scientifica lasciò indifferenti i paesani che chiesero a gran voce l'immediata distruzione di quegli orrori. Rosso in viso il Secondo segretario tornò a intimare il silenzio.

Ma i paesani, anche se lo ignoravano, avevano un alleato potente. Il Primo segretario, comunista inflessibile e fedele marxista, godeva di un'autorità pressoché assoluta e quando si trattava di far eseguire un lavoro era spietato. La sua devozione era tutta per lo Stato, non per gli individui, per i paesi o le città. Ma in ultima analisi non dimenticava mai che lo Stato era il popolo. I cittadini dovevano ubbidire agli ordini per il loro bene, ma non

dovevano tollerare una cosa simile. Nell’esaminare la sventura che li aveva colpiti non vedeva come la continuazione dell’esperimento potesse giovare allo Stato. Quindi era inutile. Sapeva benissimo che quegli scienziati avevano un certo peso a Mosca, ma lui sapeva di essere inamovibile. Anch’egli aveva una bambina di dieci anni, con lunghi riccioli neri come Nadia Gavrilova. Il muscolo all’angolo della bocca tornò a contrarsi, e quando parlò disse con voce dura e piatta: — Questo esperimento deve cessare subito.

Oggi stesso! Ognuna di queste piante sarà incenerita.

108

Shumilov protestò con violenza, ma fu l’unico. Kaznovetsky lo aveva spalleggiato fino a quel momento, ma adesso era convinto anche lui che l’esperimento fosse durato abbastanza. Avevano ancora degli esemplari nel laboratorio di Mosca sui quali condurre esami ed esperimenti in condizioni più sicure e abbastanza prove filmate per giustificare la richiesta di una spedizione nella zona del fiume Tunguska dove era precipitato il meteorite.

Il Primo segretario fece orecchie da mercante alle argomentazioni di Shumilov e ascoltò appena le proposte concilianti di Kaznovetsky. Igno-randoli, impartì con lo stesso tono duro e piatto ordini precisi.

La mattina dopo era sul posto per assicurarsi che i suoi ordini fossero eseguiti. Avevano chiamato l’Armata Rossa e quattro massicci carri armati muniti di lanciafiamme si mossero rombando sui cingoli per mettersi in posizione ai quattro lati della zona recintata. Muso in avanti, quando fu dato l’ordine le bocche dei lanciafiamme vomitarono vampate rosse nella verde foresta delle piante mortali. I mostruosi tentacoli si contorsero nell’agonia è le piante vennero incenerite dal calore del fuoco con volute di fumo nero e oleoso. La gente dovette arretrare a causa dell’eccessivo calore e per la puzza nauseabonda. Nel giro di dieci minuti all’interno della recinzione rimase solo qualche brandello di vegetazione e un solco di terreno nero e bruciato.

Quando i carri armati ebbero completato l’opera si mosse la fanteria.

Cinquecento soldati passarono al pettine fitto un raggio di due miglia di campi e boschi intorno a Severskaja e un uomo ogni dieci aveva in spalla una bombola di una sostanza chimica collegata con un lanciafiamme portatile. Tutte le piante mortali che furono scoperte vennero incenerite.

Passarono tre giorni prima che cessasse lo stato d’emergenza e funzionari, esercito e scienziati tornassero a casa. Dopo di che Severskaja fu abbandonata alla sua precaria pace.

Purtroppo nell’isola di Lairg non c’erano né esercito né carri armati, né

tantomeno armi specializzate per difendersi. Solo tre adulti sfiniti che lavoravano di vanga tutto il giorno quando il tempo lo consentiva. Tre adulti la cui vita dipendeva dai loro sforzi. Rastrellarono ogni metro quadrato lavorando con indefessa concentrazione finché non furono certi di aver sradicato e distrutto ogni pianta di qualsiasi dimensione dell'isola. Alla fine del secondo giorno, Ross e Barry decisero che potevano rallentare la sorveglianza e riposarsi un po'. D'ora in avanti avrebbero dovuto cercare solo quelle piantine che erano sfuggite alla ricerca e calpestarle per distruggerle

affinché non crescessero.

Poi sopravvenne il fenomeno che si verificava ogni autunno, l'avvenimento che Barry aveva aspettato con tanta ansia. Arrivarono gli stormi di uccelli migratori dal nord, per calare su Lairg come una continua pioggia di ali multicolori. Barry ignorava che l'arrivo degli uccelli si sarebbe risolto in un disastro ambientale senza precedenti, portando con sé orrori che mai avrebbe potuto prevedere. Per lui e la sua famiglia quello fu l'inizio dell'incubo peggiore.

15

Il primo grande stormo si era posato su una spianata erbosa ai margini di un lago alimentato dalle impetuose acque verdi che si riversavano nei fiumi e nelle cascate dai nevai e dai ghiacciai sovrastanti. Gli antichi scandinavi chiamavano quella terra Islanda - paese del ghiaccio - rabbrividendo nel suo clima cupo e rigido e stanziandovisi unicamente perché erano fuggiti al dominio di un tiranno. Le montagne erano sempre coperte di neve, e adesso ai margini del lago cominciavano a formarsi lastre di ghiaccio.

Arrivava un altro gelido inverno. I discendenti dei primi scandinavi abitavano nelle città e nei villaggi costieri e sopportavano i rigori di quella stagione. Gli uccelli, invece, emigravano a sud.

La spianata si era trasformata in un folto e brulicante tappeto bruno di pennuti e a ogni istante ne arrivavano altri.

I rami delle betulle che crescevano intorno erano carichi di uccelli, che parevano spettatori sugli spalti di un enorme stadio naturale. C'erano migliaia di tordi asselli, rumorosi gregari della famiglia dei tordi, col petto picchiettato e gli occhi sottolineati da una striscia bianca. Insieme a loro c'erano molti altri tordi, per lo più giovani alla prima migrazione, particolarmente eccitati nell'attesa.

Ai margini del prato, praticamente indistinguibile in mezzo alla

moltitudine, c’era una femmina con un’ala rotta. All’inizio dell’estate per poco non era morta quando un falco smeriglio le si era avventato addosso in picchiata come un fulmine dal cielo. Solo la vicinanza delle betulle l’aveva salvata. Infilandosi tra le fronde era riuscita a nascondersi. Lo smeriglio aveva gridato di rabbia strappando le foglie con gli artigli e il becco.

Un artiglio le aveva sfiorato un’ala facendola cadere, ma lo smeriglio era stato costretto a sollevarsi in volo per evitare il rischio di urtare contro i rami più grossi. La femmina di tordo assello si era trascinata nell’erba alta, 110

ma per fortuna l’ala non si era spezzata. Il suo compagno la trovò lì e le portò il cibo finché l’ala non fu guarita e essa non poté riprendere, sia pure con difficoltà, il volo.

Il maschio le stava accanto adesso. Era leggermente più grosso, col piumaggio più scuro, mentre più brillanti erano le righe rosse sotto le ali.

Avevano trascorso l’estate insieme ed erano molto uniti. Avevano costruito il nido in un intrico di rovi e allevato tre piccoli. Adesso i piccoli erano volati via e il nido era vuoto. Forse si trovavano in mezzo allo stormo che copriva la spianata, ma loro non lo sapevano. Quando i piccoli sono in grado di volare e nutrirsi da soli, il compito dei genitori è finito. Però maschio e femmina continuavano a restare insieme.

D’improvviso, senza che fosse stato dato alcun apparente segnale, lo stormo cominciò a levarsi in volo. Si staccarono prima i capi in un turbinio di ali e poi tutti gli altri. È uno degli spettacoli più imponenti e misteriosi della natura.

Gli asselli oscurarono il cielo sorvolando in ampi giri il lago e poi puntando in direzione sud dopo aver assunto una formazione a V. La femmina con l’ala rotta annaspò come ubriaca prima di trovare il giusto ritmo, e il maschio le rimase accanto confortandola con grida di incitamento. In mezzo al frastuono del battito di migliaia e migliaia d’ali e alle grida degli altri uccelli lei riusciva sempre a riconoscere la voce del suo compagno.

Il cielo era limpido e il vento gelido soffiava dietro di loro accelerando il volo. Lo stormo procedeva veloce come una nuvola scura. La sua ombra oscurò altri prati e altri laghi, foreste sparute di betulle, distese innevate e pianori di nera roccia vulcanica. Gli uccelli non conoscevano la terra che scorreva sotto di loro, unicamente consapevoli del cieco istinto che li spingeva verso sud. La terra cedette il posto alla distesa grigia del mare, gli uccelli continuarono a volare senza sosta.

Col passare delle ore il tempo cambiò. Il vento mutò direzione soffiando

con violenza da est e minacciando di sparpagliare lo stormo sulla distesa dell’Atlantico settentrionale. Rispondendo all’istinto gli uccelli si raggruparono più strettamente, cercando di mantenere la formazione e la rotta.

Continuavano a sollevarsi e ad abbassarsi per tener testa alle folate più forti e quando perdevano quota si trovavano pericolosamente vicino alla superficie del mare. Qualcuno fu travolto dalle onde e si inabissò.

Davanti a loro si levavano nubi temporalesche e, non avendo altra scelta, gli uccelli furono costretti a infilarsi tra quelle montagne grigio-nere facendo immani sforzi per mantenersi in quota quando la pioggia sferzante co-

minciò ad abbattersi su di loro. Molti erano stanchi per i continui sforzi nella lotta contro gli elementi avversi e un numero sempre maggiore cedeva alla stanchezza e veniva abbattuto precipitando nel mare.

La femmina con l’ala storpiata cominciò a perdere terreno. Era coraggiosa e il suo cuore batteva fino a scoppiare ma l’ala era indebolita e lei stava perdendo il ritmo. Poco a poco perse quota avvicinandosi alle onde.

Il maschio tornò indietro a cercarla, volando intorno disperatamente, finché non la trovò nonostante le fitte cortine di pioggia che offuscavano la vista, le si affiancò incoraggiandola con le sue grida. Lei era sfinita e continuava a perdere quota finché si trovò sulla cresta dei marosi. Il maschio restava con lei cercando di aiutarla a risalire. Se fosse stato necessario, sarebbero morti insieme. Forse lei lo sentiva e con uno sforzo immane trovò la forza di risalire centimetro per centimetro sotto la pioggia.

Il grosso dello stormo uscì dalla barriera di nubi temporalesche e salì più in alto seguito a distanza da quelli rimasti indietro. La femmina con l’ala storpiata non si era arresa e sebbene avesse perso molto terreno continuava a volare verso sud, sempre affiancata dal suo fedele compagno.

Passarono le ore e le miglia. Scese la notte e nonostante il buio, lo stormo si mantenne compatto. Altri fra i più deboli furono costretti a cedere e precipitare in mare ma ancora migliaia e migliaia di ali battevano volando verso sud. La femmina con l’ala storpiata continuava a perdere terreno, ma il suo compagno le stava sempre vicino e lei non aveva ancora ceduto alla stanchezza e al dolore.

Si fermarono per la prima sosta nello stesso luogo dove da secoli e secoli erano sempre scesi i loro antenati, l’isola di Lairg.

I tordi calarono sull’isola come una nevicata improvvisa di fiocchi rossi e bruni oscurando il cielo. Caddero letteralmente sull’isola del tutto esausti dopo i terribili rigori della lunga trasvolata da nord. Precipitarono come

manna dal cielo per finire direttamente nel mortale abbraccio delle piante carnivore.

La maggior parte delle piante sfuggite alle ricerche degli uomini che vivevano a Lairg erano piccoline, ma quando il grosso dello stormo cadde esausto su di loro non ebbero altro da fare che avvolgere i micidiali viticci e stringere. Gli uccelli avevano volato fino all'estremo limite delle loro forze per raggiungere la meta, e non avevano energie di riserva per battersi contro qualsiasi pericolo che potesse minacciarli. Come il viaggio aveva prosciugato le loro forze così le piante li prosciugarono di ogni stilla di sangue. Gli uccelli erano troppo deboli per porre resistenza.

112

La femmina con l'ala storpiata ce l'aveva fatta per miracolo. Dolore e stanchezza minacciavano di soffocarla e senza l'incitamento continuo del suo compagno avrebbe ceduto e sarebbe morta da tempo. Atterrò a pochi metri dal cottage, e immediatamente un fascio di tentacoli uscì fulmineo dall'erica e le si avvolse intorno. La femmina cominciò a strillare in preda al panico e il suo compagno, atterrato a poca distanza, cominciò a emettere a sua volta alte strida. Non capiva cosa stesse succedendo ma l'istinto gli diceva che la sua compagna era in pericolo.

Un'altra ombra si profilò sull'uccello catturato e due mani forti ma gentili Scesero a strappare i tentacoli e a liberarlo. Il tacco di un pesante scarpone calpestò la pianta mortale e una mano gentile sollevò l'uccello salvato.

Barry Gordon aveva gli occhi pieni di lacrime e tremava di rabbia e di delusione. Sentiva da ogni parte il tonfo dei corpi esausti degli uccelli che atterravano e i famelici fruscii delle piante mortali che allungavano i loro viticci in mezzo all'erba e all'erica. Gli uccelli non avevano via di scampo.

Impossibile salvarli tutti. Quello che aveva raccolto era un simbolo. Col gelo nel cuore, non reggendo più, Barry si voltò avviandosi per portare a casa la femmina con l'ala storpiata. Mentre apriva la porta non s'accorse che il fedele compagno della femmina che aveva salvato era stato nel frattempo catturato da un'altra pianta. Il maschio si dibatté debolmente spalancando il becco. Gli occhi si velarono e morì lentamente come centinaia di altri suoi simili.

I tordi furono solo la prima ondata. Ogni giorno nuovi stormi continuavano a scendere a Lairg, in un continuo succedersi come se la migrazione non dovesse finire mai. Le loro abitudini erano diverse da quelle degli uccelli del posto. Questi erano per la maggior parte uccelli marini che

facevano il nido negli anfratti e sugli scogli. Si cibavano di pesci. Capitava di rado che scendessero nell’interno dell’isola. I migratori erano per lo più uccelli di terra, e anche quelli marini non trovarono posto nelle scogliere e sulle insenature già piene. Non avevano altra alternativa che scendere nell’interno dell’isola.

I primi stormi di rondini, fringuelli e zigoli servivano di nutrimento alle piante mortali che erano spuntate nascoste sotto l’erica e nel giro di una giornata crebbero tanto da poter catturare piccole anitre, pivieri, sterne e trampolieri. Non mancò molto che anche i gabbiani più grossi, le oche, le poiane e gli uccelli rapaci furono troppo piccoli per soddisfare il loro appetito. Adesso le piante crescevano così rapide che Ross, Valerie e Barry non erano assolutamente in grado di distruggerle tutte. In poco tempo Lairg

divenne un grottesco cimitero di uccelli stritolati e mutilati.

16

Il giorno in cui sarebbe dovuto arrivare il postale infuriava una tempesta a forza dieci. Per tutta la notte pioggia e vento si erano scatenati sull’isola e quando al mattino Barry e Valerie guardarono dalla finestra della loro camera le insenature a est videro rombanti cavalloni grigi avventarsi fran-tumandosi in nuvole di schiuma bianca contro gli scogli. Più lontano il mare era un caotico susseguirsi di marosi, che sembravano montagne che crescevano e crollavano.

Le finestre vibravano senza posa sotto le continue sferzate del vento e della pioggia e loro si tenevano a distanza dalla finestra nel timore che una folata più violenta rompesse i vetri. Avevano preparato i bagagli ed erano pronti a partire ma era chiaro che non avrebbero potuto lasciare l’isola finché il tempo non fosse cambiato. Se la bufera continuava a imperversare a quel modo, la “Island Pride” non avrebbe retto il mare né tanto meno avrebbe potuto attraccare al molo rischiando di naufragare sugli scogli.

A meno di venti metri dalla finestra potevano vedere un nuovo ciuffo di piante mortali, alte quasi un metro, con le carcasse degli uccelli stritolati avvolti nelle spire dei viticci. Erano due giorni che non uscivano per continuare a sradicarle, e Barry non osava pensare a quello che stava avvenendo nelle altre parti dell’isola. L’ultima volta che si era visto con Ross avevano deciso che cominciava a essere troppo pericoloso continuare ad attaccare le piante più grosse e adesso si limitavano a star chiusi in casa aspettando che arrivasse il postale per abbandonare l’isola. Nutrite dal

continuo succedersi degli stormi migratori che scendevano a terra, le piante crescevano e si moltiplicavano a incredibile velocità. La battaglia era stata combattuta e persa.

Barry aveva due motivi di amarezza. Aveva dovuto abbandonare la speranza di finire il libro perché era pericoloso continuare a rimanere sull’isola.

Le migrazioni avrebbero dovuto costituire l’argomento più importante, e senza un testo basato sull’osservazione e le fotografie che aveva sperato di scattare, il libro non aveva più senso. Anche se avesse trovato un’altra isola non contaminata dalle piante carnivore sarebbe stato troppo tardi per continuare. Nella migliore delle ipotesi poteva sperare di ricominciare fra sei mesi con le migrazioni di primavera. Intanto il ritardo costituiva un grave 114 danno per la carriera e una perdita finanziaria.

Era una pillola amara da ingoiare ma l’altra era ancora più indigesta.

L’idea di essere stato sconfitto dalle piante gli riusciva insopportabile.

Guardando le sue mani e quelle di Valerie, scorticate e piene di vesciche e con le unghie rotte, e osservando senza poter intervenire i suoi amati uccelli che servivano a ingrassare quelle odiose piante, gli saliva alla gola la bile per l’amarezza.

Valerie, che capiva i suoi sentimenti, gli strinse forte la mano. Il suo tocco allentò un poco la tensione di Barry che fece uno sforzo per rilassarsi.

Sollevò la mano di Valerie, la guardò e se la portò alle labbra. Era un gesto affettuoso, da tempo dimenticato. I loro sguardi si incontrarono e mille pensieri passarono fra loro. Non pronunciarono una sola parola. In quel momento Julia e Jonathon bussarono e irruppero nella camera senza aspettare risposta.

— Troppo brutto eh? — disse Julia guardando il cielo e il mare in tempesta. Si mordeva il labbro e le tremava la voce. — Il postale non arriverà, vero?

— Oggi no — rispose Barry con aria indifferente. — Ma forse il tempo migliorerà domani. Sai com’è mutevole qui.

— Ma se non migliora? Il capitano pensa che potremmo fermarci ancora un mese. Non sa che dobbiamo andarcene subito. Può anche annullare il viaggio e rimandare di altri quindici giorni. E noi non possiamo aspettare.

— Su, smettila. — Barry le circondò le spalle con un braccio e la strinse a sé. — Ti lasci prendere dalla paura senza motivo. Ricordati che Janet Matheson può avere il bambino da un giorno all’altro, e il capitano del

postale lo sa. Sa che al prossimo viaggio la deve imbarcare per portarla al-
l’ospedale di Mainland. Quindi arriverà appena gli sarà possibile.

Julia annuì un po’ vergognosa. Si era dimenticata del bambino di Janet.

Anche Valerie se n’era dimenticata e fu presa dal rimorso. Da due giorni la bufera li teneva chiusi in casa e Janet poteva essere entrata in travaglio.

Voleva andare da lei ma aveva paura ad attraversare l’isola. L’ultima volta che l’aveva vista, Janet si era dichiarata certa che mancava ancora una settimana al parto e forse le sue apprensioni erano esagerate. Decise di aspettare fino all’indomani. Se non fosse arrivato il battello, sarebbe andata da lei.

Le bufere artiche e gli impetuosi venti del nord continuarono a imperversare su Lairg per altri tre giorni e Valerie fu costretta a rinviare la visita al cottage dei Matheson. Ogni giorno era peggio. Fra una tempesta e l’altra 115

gli stormi degli uccelli esausti cadevano dal cielo grigio e le piante canni-
bali banchettavano crescendo a dismisura.

Col passare del tempo Valerie non fu la sola a preoccuparsi per Janet.

Isolati nel loro cottage al capo opposto dell’isola. Ross guardava con apprensione sua moglie in ansiosa attesa dei primi sintomi del parto. Imprecava contro se stesso per aver dato retta a Janet e non averle imposto di partire prima. Sapevano tutti e due di rischiare grosso mentre sarebbe stato molto meglio se lei si fosse imbarcata per Mainland l’ultima volta che era venuto il postale.

Janet sorrideva dei suoi timori e faceva di tutto per acquietarlo quando intavolavano quel discorso. Passava quasi tutto il tempo davanti al camino a sferruzzare. Ogni tanto smetteva e posava le mani sul ventre gonfio. In quelle occasioni Ross la fissava allarmato pensando che fossero cominciati i dolori.

— Rilassati, amore — gli disse lei per l’ennesima volta.

— Non è ancora venuto il momento e anche se arrivasse prima che venga la nave, sai che basterai tu.— Rise e ripeté il vecchio ritornello. —

Dimentica che sono tua moglie e fingi che sia una delle tue pregiate pecore. Non c’è niente di diverso.

— Quasi quasi vorrei che nascesse prima dell’arrivo del postale — disse Ross con convinzione. — Quello che mi preoccupa di più è il pensiero che il bambino nasca a bordo senza che ci sia nemmeno io ad assisterti.

— Be’, non sarei la prima donna delle Shetland a partorire in mare. Così sapremo se diventerà pastore o pescatore.

— Parlava con noncuranza ma poi si rese conto di quanto aveva detto suo marito e disse allarmata: — Oh, vorresti dire che non verrai con me?

— Ci sono le pecore, Janet — rispose lui allargando le braccia. — Se me ne andassi, chi ci penserebbe?

— Ma non puoi rimanere da solo con quelle orribili piante che crescono dappertutto.

— Non sarà per molto, amore. Barry provvedere a far venire chi di dovere. L'esercito, o il personale del Ministero della Pesca e Agricoltura, o altri specialisti. Qualcuno verrà a distruggere quei mostri. Prima che tu torni avremo completamente ripulito l'isola.

Janet lo guardò. Avrebbe dovuto saperlo. Era un isolano, e gli isolani sono attaccati alle loro rocce inospitali come ostriche. Niente e nessuno l'avrebbero convinto a lasciare la sua isola.

— Sei pazzo — sbottò Janet. — Pazzo a voler rimanere qui. Ma anch'io

sono pazza, abbastanza da amarti e da voler tornare a Lairg.

Lui rise e la baciò. Sapevano tutt'e due che la questione era sistemata.

Non c'era altro da aggiungere. Robbie, sdraiato davanti al fuoco, alzò il muso e emise alcuni brevi latrati di approvazione agitando la coda.

Era passata qualche ora quando, in mezzo al frastuono del vento e della pioggia, sentirono il belato di una pecora. Robbie drizzò le orecchie guardando la porta e poi Ross. Anche il pastore aveva sentito e si accigliò.

— Maledizione, una pecora sperduta.

Si alzò e andò alla porta. Quando l'aprì una folata di vento e di pioggia irruppe all'interno. La pecora smarrita aveva cercato riparo sulla soglia e, spinta dal vento, entrò prima che Ross glielo potesse impedire. Ross imprecò. La pecora si era fermata in mezzo alla stanza e dal vello madido l'acqua sgocciolava sul loro tappeto più bello.

Ross faticò a richiudere la porta, poi afferrò la giacca e i calzoni di tela cerata appesi all'attaccapanni. — La riporto nel recinto e do un'occhiata per vedere cos'è successo.

— Mi raccomando, stai attento — disse Janet preoccupata.

— Non agitarti. Lascio qui Robbie così ti farà compagnia.

— No, Ross, prendilo con te. Se ci sono altre pecore in giro, lui ti aiuterà a recuperarle. Così tornerai più in fretta.

— Hai ragione. — Rialzò il cappuccio della giacca e l'annodò al collo.

Esitava. Non voleva spaventare Janet ma sapeva che sarebbe stato impru-

dente uscire senza qualcosa per difendersi. Aprì l'armadio dove teneva gli utensili e prese un'ascia dal manico lungo. — Vieni, Robbie — disse poi.

Il cane si alzò malvolentieri. Ross aprì la porta e afferrò la pecora che continuava a belare, trascinandola verso la porta. La pecora non aveva la minima voglia di andarsene ma Robbie sapeva quello che doveva fare. Abbaiando le diede degli spintoni col muso e tutt'e tre uscirono nella bufera.

Rimasta sola, Janet guardò prima la porta che Ross si era chiuso alle spalle poi la pozza d'acqua sul tappeto. Sapeva di doverla asciugare subito se non voleva che si rovinasse, ma era molto appesantita e il nascituro scalciava con regolarità. Non sapeva se sarebbe riuscita a inginocchiarsi e a rialzarsi, e temeva di danneggiare il bambino chinandosi a quel modo.

Ross si sarebbe arrabbiato se, tornando, l'avesse trovata in quella posizione. Quindi meglio lasciar perdere. Con un sospiro, riprese il lavoro a maglia.

Dopo cinque minuti Ross era di ritorno. L'incerata grondava acqua e lui

era scuro in volto.

— Questa maledetta bufera ha abbattuto un lato della staccionata. Forse è successo stanotte, quando il vento si è rinforzato. Adesso metà delle pecore si sono sparpagliate per l'isola. Devo riparare il recinto e cercarle.

Janet era molto preoccupata. Un'occhiata fuori era una cosa, ma girare per l'isola cercando le pecore con quelle orrende piante che crescevano dappertutto era un altro paio di maniche. — Non puoi aspettare? —

obbiettò. — Quando il tempo migliorerà potrà aiutarti Barry.

— Forse ci vorranno giorni prima che il tempo si rimetta al bello e per allora potrei aver perso metà delle pecore. Non preoccuparti — aggiunse con un sorriso stentato. — Farò attenzione.

Andò a prendere un martello e riempì di chiodi le tasche della giacca. Poi tornò da Janet e si chinò a baciarla.

— Avrò da lavorare per un paio d'ore — le disse. — Quindi non preoccuparti se non mi vedi tornare presto.

Lei lo strinse a sé per un lungo momento, poi lo lasciò andare. Sapeva che le pecore erano il loro mezzo di sostentamento.

Ross uscì nella tempesta, con Robbie fradicio e riluttante alle calcagna.

Continuava a diluviare e il vento tagliente soffiava così forte da gettarli a terra se avessero perso l'equilibrio.

Imprecando fra i denti, Ross si avviò sul lato nord del recinto dove la

staccionata era caduta verso l’interno e uno dei pali di sostegno era stato divelto mentre un altro era stato troncato rasoterra. I due pali caduti avevano trascinato con loro un’intera sezione del recinto e gli altri lati traballavano. Sotto la pioggia battente Ross si assicurò per prima cosa che non ci fossero piante mortali nei paraggi, poi depose l’ascia. Con chiodi e martello cominciò a riparare il recinto. Fu un lavoro duro ed estenuante, contrastato dal vento e dalla pioggia ma lui non si arrese finché non ebbe finito. Si assicurò che i pali avrebbero retto e chiamò Robbie che si era messo al riparo con le pecore rimaste sotto la tettoia. Insieme al cane si accinse ad andare alla ricerca di quelle smarrite. Prese l’ascia e si avviò sapendo che adesso cominciava la parte più pericolosa.

Vento e pioggia venivano da nord e Ross, pensando che le pecore avrebbero scelto la direzione di minore resistenza, decise di iniziare le ricerche dal sud. Per fortuna, quella era la parte dell’isola dove avevano lavorato più a fondo per estirpare quelle maledette piante per cui si sentiva relativamente al sicuro, anche se procedeva con circospezione. Lairg era coperta da una spessa coltre di nuvole temporalesche e la visibilità era ridotta a
meno di venti metri. Avanzando lentamente sapendo come fosse rapido lo sviluppo di quelle piante Ross si tenne alla larga dai cespugli d’erica o da qualsiasi altra forma di vegetazione in cui quelle maledette avrebbero potuto mimetizzarsi e crescere senza essere viste.

Spinse Robbie davanti affidandogli il compito di stanare le pecore smarrite, provava un certo rimorso nel farsi precedere dal cane, ma quello era il sistema più sensato. Se Robbie fosse stato afferrato da una di quelle diaboliche piante lui avrebbe potuto liberarlo sradicandola con l’ascia, ma se avessero catturato lui senza la possibilità di usare l’ascia, Robbie non avrebbe potuto aiutarlo. E poi Robbie era una bestia furba e intelligente.

Conosceva quelle piante che per poco non l’avevano stritolato una volta, e le temeva. Non si sarebbe lasciato acchiappare un’altra volta.

A una, a due o a piccoli gruppi riuscirono a recuperare le pecore smarrite, e Robbie le sospinse verso il recinto.

Mentre le cercavano, notarono una quantità di quelle maledette piante, non più isolate ma a ciuffi, come il prodromo di una minacciosa foresta spettrale al di là della cortina di pioggia. Ross girava alla larga, ma rimase sorpreso e sgomento nel vedere con quanta rapidità crescevano e si sviluppavano. Pareva che si nutrissero dell’aria salmastra come del sangue

degli uccelli e l’intero ciclo riproduttivo si compiva nel giro di pochi giorni.

Forse di ore.

Quattro pecore erano cadute preda di quelle piante. Ross imprecò amaramente ogni volta che scorse il vello bianco avviluppato nei tentacoli di una delle piante più grandi. Ormai le povere bestie erano morte, e comunque da solo non sarebbe riuscito a liberarle. Era troppo rischioso, e lui doveva pensare a Janet.

Ross era sicuro che nella parte sudovest dell’isola non c’erano altre pecore ma anche contando quelle morte ne mancavano ancora tre. Doveva decidersi se cercarle a est o a nord. I pascoli migliori si trovavano a nord ma quella era anche la zona che avevano meno esplorato e dove era più facile che le piante mortali fossero cresciute in maggior numero. Per un attimo fu tentato di rinunciare e dare per perse le tre pecore. Ma erano troppo importanti per lui, e se ne sentiva responsabile. Inoltre aveva radicato in lui l’istinto degli isolani di non darsi per vinto di fronte alle difficoltà. Solo co-sì i suoi antenati erano riusciti a sopravvivere. Chiamò Robbie e, armato di coraggio e tenacia, s’incamminò sotto la sferza del vento e della pioggia.

Ne trovarono due senza troppe difficoltà, due pecore, tutt’e due stritolate nel mortale abbraccio delle piante malefiche. Ormai non aveva più la forza

di bestemmiare, e rimase a fissarle in silenzio stringendo i pugni sul manico dell’ascia, lottando contro l’impulso di avventarsi e abbatterle. Doveva continuamente ripetersi che c’erano voluti i suoi sforzi riuniti con quelli di Gordon per sradicare piante di quelle dimensioni, e anche così c’erano riusciti per un pelo. Tentare da solo equivaleva a suicidarsi.

Era sicuro che anche l’ultima pecora fosse morta ma era anche deciso a non tornare finché non l’avesse trovata. Finora era stato sempre Robbie a scovarle chiamandolo con i suoi latrati e aveva fiducia che il cane avrebbe completato l’opera. Avevano superato l’ampia insenatura a ovest e stavano risalendo verso la scogliera, quando la sua tenacia fu premiata. Robbie, che era corso avanti, si era messo ad abbaiare e i latrati gli giungevano da lontano ma chiari nel fragore della bufera.

Tirò un sospiro di sollievo. Dal tono dei latrati aveva imparato a capire se una pecora era viva o morta. Se era viva abbaiava forte, se era morta ringhiava. L’ultima doveva esser viva. Seguendo la direzione dei latrati raggiunse il cane ma scoprì che stava sul bordo di una scarpata e guardava il mare che ribolliva e spumeggiava una trentina di metri più in basso.

— Indietro, Robbie — gridò Ross temendo che una folata di vento lo spingesse oltre il bordo, e allungò la mano trattenendolo per il collare.

Robbie, arretrò voltando il muso per guardare il padrone con gli occhi fidu-ciosi e bruni, agitando la coda.

Dal basso venne il sommesso belato della pecora. Era molto vicino. Ross si sdraiò bocconi e sporse la testa nel dirupo. Dieci metri più sotto c’era una larga sporgenza che digradava verso la parete di roccia e aveva la forma di una V incavata all’interno. La pecora giaceva su quella sporgenza e belava penosamente.

La sensazione di sollievo che Ross aveva provato poco prima svanì di colpo perché sul bordo della sporgenza appena fuori dalla portata della pecora in difficoltà, cresceva una di quelle maledette piante, grossa come un cespuglio.

Ross strinse i pugni e digrignò i denti per la rabbia e la frustrazione. Se la pecora si muoveva, o sarebbe precipitata in mare o sarebbe stata catturata dai famelici viticci. Se voleva salvarla doveva agire senza indugio.

Non aveva tempo di attraversare l’isola per andare a chiedere aiuto a Barry Gordon.

Si rialzò guardandosi intorno alla ricerca di un punto di appoggio che gli parve di aver trovato in una sporgenza rocciosa. Chiamò Robbie e tornò di corsa nel recinto delle pecore a prendere il rotolo di corda che gli serviva 120

per le operazioni di recupero.

Dopo dieci minuti era di nuovo sul posto. Avvolse due giri di corda intorno alla sporgenza più grossa e robusta per esser certo di non scivolare e la legò con un nodo doppio. Poi tirò per accertarsi che reggesse e infine si legò l’estremità opposta intorno al petto lasciando una lunghezza sufficiente per arrivare fino alla pecora. Diede ancora qualche strattone, e infine si portò sull’orlo del burrone.

La pecora non si era mossa. Si assicurò di avere in tasca corda sufficiente per legarle le zampe quando se la fosse caricata in spalla, poi iniziò la discesa. Robbie lo guardava ansioso dalla cima del dirupo.

Ross aveva infilato l’ascia nella cintura, per precauzione, casomai la pecora, spaventata, si fosse mossa avvicinandosi alla pianta mortale. Il lungo manico lo intralciava. Finalmente la tempesta stava calmandosi, ma la pioggia tambureggiava ancora sulle sue spalle e il vento lo faceva oscillare.

Sotto di lui il mare infuriava avventandosi contro gli scogli frastagliati che sembravano zanne pronte ad afferrarlo se fosse caduto. Guardando in

basso Ross aveva paura, ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato all’impresa lasciando un’altra delle sue pecore a quelle maledette piante.

A un tratto l’ascia si bloccò: il manico si era incuneato in una crepa della roccia e, per il contraccolpo, la parte superiore andò a premere contro le sue costole. Imprecando, Ross staccò una mano dalla corda per liberare l’ascia e continuare la discesa. Puntava solidamente i piedi contro la parete del dirupo ma la pioggia aveva allentato sassi e terriccio e improvvisamente gli mancò l’appoggio e cadde a precipizio sotto una valanga di pietre. La corda gli scorticava la destra e lui non riusciva a frenare la caduta.

L’estremità avvolta intorno al petto finì col bloccarlo e, contemporaneamente, toccò la sporgenza su cui si trovava la pecora. Nella caduta, una gamba si piegò malamente sotto il peso del corpo e un dolore acutissimo lo attanagliò mentre sentiva lo scricchiolio dell’osso che si spezzava. L’urlo che gli salì dalle viscere e che gli esplose fra i denti che teneva serrati fu portato via dal vento.

Era caduto vicino alla pecora, che belava in preda al panico, e tentò di scostarsi. La pianta, in attesa, allungò fulmineamente un viticcio afferran-dola per una delle zampe posteriori e l’attirò nel suo abbraccio mortale.

Nella caduta Ross aveva perso l’ascia che era precipitata roteando fino a essere inghiottita dai marosi spumeggianti. Adesso giaceva rannicchiato sulla sporgenza con la gamba fratturata e contorta sotto di sé, seminco-sciente per il dolore. Guardava impotente la pecora che piano piano veniva 121

stritolata. Dopo pochi minuti il sangue dell’animale cominciò a gocciolare macchiandone il corpo bianco.

In cima alla scogliera, Robbie era altrettanto impotente, e non poteva far altro che abbaiare e correre avanti e indietro in preda ad un’inutile agitazione.

17

Dopo due ore d’attesa, Janet cominciò a essere veramente in ansia. Non riusciva più a concentrarsi sul lavoro a maglia e stava seduta con gli occhi fissi sulla porta ad ascoltare la tempesta e a pregare che Ross tornasse.

Dopo quattro ore era quasi impazzita. Aveva un nodo allo stomaco e si era conficcata le unghie nel palmo delle mani fin quasi a farsi uscire il sangue.

La tempesta si era placata ma fra poco sarebbe scesa la notte e ormai Ross avrebbe già dovuto esser tornato. Anche se il lavoro fosse stato più lungo del previsto, l’avrebbe sospeso per venire ad avvertirla. Non era un incosciente e sapeva che lei stava in pena. Doveva essergli successo qualcosa e lei temeva

il peggio.

In un altro momento sarebbe uscita subito a cercarlo ma il peso del bambino la tratteneva. Non voleva perderlo e sapeva che anche Ross teneva molto a quel figlio. Però non ne poteva più di starsene lì seduta senza far niente. Alla fine si decise, si alzò e andò ad aprire la porta. La pioggia entrò, bagnandola, ma lei rimase sulla soglia a guardare verso il recinto.

Molto tempo prima aveva sentito i colpi del martello, ma adesso si sentiva solo il rumore della pioggia che, cadendo fitta, le impediva di vedere il recinto. Janet rabbrividì, chiedendosi se per caso Ross non fosse andato alla ricerca delle pecore smarrite e la sensazione di non poter far niente le riempì gli occhi di lacrime. Richiuse la porta e tornò accanto al camino mettendo altre zolle di torba sul fuoco per asciugarsi.

Aveva ormai rinunciato a sperare quando sentì i latrati di Robbie, e il cuore le si riempì di sollievo. Corse alla porta, aspettandosi di vedere cane e padrone, ma quando l’aprì c’era solo Robbie che continuava ad abbaiare e guaire con la coda fra le gambe.

Janet lo guardò col cuore in gola, poi alzò gli occhi, mormorando una preghiera, ma non vide nulla. Era fradicia, ma non se ne accorgeva. Dietro di lei il fuoco divampava nel camino ma Robbie non fece alcun tentativo per entrare. La guardava avvilito e guaiva.

— Dov’è? — gli chiese pur sapendo che il cane non avrebbe potuto 122 risponderle.

— Dov’è?

Robbie guai e arretrò di qualche passo, poi si fermò a guardarla.

— Vengo — disse Janet. — Vengo subito.

S’infilò un impermeabile e un paio di stivali e si precipitò fuori incitando il cane a precederla. Era a testa nuda e, nella fretta, si era dimenticata di chiudere la porta.

Robbie avanzava a lunghi balzi fermandosi ogni tanto per permetterle di raggiungerlo, senza mai perderla di vista. Si fermò due volte ringhiando e mostrando i denti, costringendo anche lei a fermarsi. Ogni volta Janet vide una di quelle maledette piante in agguato sotto la pioggia. Era la prima volta che le vedeva, ma Ross gliele aveva descritte spiegandole come i loro viticci fossero grossi ed eccezionalmente lunghi. Erano inconfondibili anche nella foschia. Janet le guardò con paura e ribrezzo, pregando in cuor suo che Ross non fosse rimasto vittima di una di esse.

Quando Robbie si fermò per la terza volta, lei credette che volesse

avvertirla della presenza di un’altra pianta. Guardò davanti a sé, ma non vide niente. Il vento la sferzava e la pioggia aveva un sentore salmastro. Capì allora di trovarsi in cima alla scogliera occidentale. Sentiva il mare che infuriava lontano, in basso. Janet arretrò, mettendosi al sicuro, mentre Robbie si spostò sul bordo della scogliera con la testa china in avanti emet-tendo lunghi e strazianti guaiti. Allora Janet vide la corda legata intorno al masso e tesa fino a superare l’orlo del baratro. Finalmente capì cos’era successo.

Le nacque un po’ di speranza, quella che Ross fosse solo ferito. S’inginocchiò sull’erba fradicia ostacolata dal ventre gonfio, e stringendo la corda con una mano per maggior sicurezza strisciò fino a portarsi accanto a Robbie. Cercando di scacciare l’idea che la corda si fosse spezzata e sotto di lei non ci fosse niente, trasse un profondo sospiro e sporse la testa per guardare.

Dieci metri più in basso c’era la sporgenza dove cresceva una di quelle piante mortali e Janet vide, avvinti nel suo spietato abbraccio, un vello bianco e un’incerata gialla. La pianta aveva catturato la pecora e suo marito. Erano tutt’e due immobili e solo il vento li scuoteva a tratti. La loro inutile lotta era conclusa da tempo. Janet urlò, ma Ross non le rispose.

Scorse la sua faccia, bianca come le piume di un gabbiano, con un rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca e un viticcio strettamente avvolto intorno alla gola. Urlò ancora e si ritrasse con la faccia sull’erba bagnata scossa dai

singhiozzi che non poteva frenare.

Il cane le stava accanto, fedele e paziente. Passarono dieci minuti prima che i singhiozzi cessassero, e Robbie abbassò il muso per strofinarle la guancia. Janet si alzò lentamente a sedere, sconvolta. Ma l’istinto di so-pravvivenza ebbe la meglio. Ross era morto, ma il bambino era ancora vi-vo dentro di lei. Doveva continuare a vivere per amor suo. Si alzò con fatica e, barcollando, si allontanò dal precipizio.

Non sopportava l’idea di tornare a casa senza di lui, così partì correndo all’impazzata verso l’altro cottage sul capo opposto dell’isola. Era troppo lontano per fare tutta la strada di corsa ma i Gordon erano gli unici che potevano darle compagnia e rifugio. All’inizio Robbie le rimase alle calcagna abbaiando più volte e fermandosi per farle capire di rallentare. Ma quando si accorse che lei non desisteva, conoscendo il suo dovere la raggiunse e si mise a correre al suo fianco. Quella traversata dell’isola, in preda al dolore e alla paura, fu una continuazione del suo incubo. La pioggia era quasi cessata, ma

il vento la sferzava avvolgendole l’impermeabile intorno alle gambe e minacciando di farla cadere. Un mare di nebbia grigia copriva l’isola e la luce stava svanendo rapidamente. L’oscurità e le ombre che si addensavano non facevano che aumentare il suo terrore. Cadde più volte scivolando sull’erba e inciampando sul terreno. Coperta di graffi e di lividi, senza più fiato, trovò comunque la forza di rialzarsi ogni volta e di ricominciare a correre.

Procedeva in linea retta, tagliando attraverso il centro dell’isola, e senza Robbie ad avvertirla e proteggerla sarebbe certamente caduta in preda delle piante mortali che si nascondevano in tutti i cespugli più folti. Ma grazie all’istinto e all’intelligenza pronta del cane, si salvò almeno una decina di volte. Ogni volta che scorgeva qualche grosso viticcio nella penombra urlava di paura.

Anche se il suo stato l’intralciava e l’appesantiva, continuò a correre, spinta dalla disperazione e aiutata dalla compagnia di Robbie che non l’abbandonava un istante e che l’avvertiva quando c’era un pericolo. Scansò per un pelo molte piante mortali. Qualcuna torreggiava su di lei alta come un albero. A volte le sembrava che tutta l’isola fosse un ammasso di ondeggianti tentacoli che serpeggiavano come forcute code sataniche uscite dall’inferno. Erano le teste di Medusa della mitologia greca avvolte di serpenti, erano le teste dell’Idra che sogghignavano minacciose e orrende da ogni lato. Erano i demoni succhiatori di sangue, i fantasmi e i vampiri delle antiche leggende che si protendevano verso di lei, diventati spaven-124

tosamente reali per farla impazzire di terrore. Non era più un incubo solo quello che stava vivendo, ma era come se un milione di incubi fosse scaturito dalla profondità del subconscio per tormentarla.

Nel panico che l’aveva travolta era più animalesca di Robbie, e correva come un coniglio inseguito senza vedere né capire più niente. Il cuore le batteva da scoppiare e le sembrava di avere il fuoco nei polmoni. Ogni respiro era un tormento. Il sangue le rombava nella testa e dolori lancinanti le trafiggevano il fianco. Il male allo stomaco era aumentato e intuiva che se si fosse fermata per un solo momento la nausea l’avrebbe sopraffatta e avrebbe potuto perdere il bambino.

Era ormai in vista del cottage di Gordon, quando la fortuna l’abbandonò.

Si trovava sul ciglio della collina e sotto di sé riusciva a distinguere, nella foschia, la sagoma della casa. Si fermò un attimo ansimando e poi traballò in avanti lungo la discesa che la separava dalla sua meta. Mentre passava fra due gruppi di piante mortali si chinò troppo e perse l’equilibrio sul terreno ripido

e scivoloso. Anche in quel momento l'istinto non venne me-no e le impedì di cadere in avanti schiacciando il bambino. Cadde di colpo, urtando l'erba bagnata con la spalla e il fianco.

I viticci delle piante mortali erano un doppio nido di cobra pronti a scattare. A sinistra, quello più lungo della pianta più alta scattò con uno schiocco e le si avvolse strettamente intorno alla caviglia. Un attimo dopo l'avrebbe trascinata verso il tronco, se non fosse scattato a destra un altro tentacolo. La seconda pianta le afferrò il polso e tirò a sua volta. In mezzo alle due piante mostruose, Janet era come il premio di un tiro alla fune.

Sentì il dolore lacerante alla spalla e all'anca come se le ossa venissero disarticolate e urlò. Grida acute, strazianti, quasi disumane. Robbie, al suo fianco, saltava come impazzito su e giù e univa i latrati alle sue urla.

Nel cottage, Barry e Valerie erano in cucina. Le provviste cominciavano a scarseggiare, e lui stava aprendo una delle ultime scatole di "corned beef"

mentre lei puliva un cespo di lattuga, l'ultima verdura fresca rimasta. Sapevano che se il tempo non fosse migliorato permettendo al postale di arrivare, avrebbero finito col soffrire la fame.

Nel soggiorno, Jonathon e Julia stavano componendo un grosso "puzzle"

che rappresentava dei cavalli su una prateria. Julia ricordando i bei prati del Surrey si sentiva morire di nostalgia. Pensava alle stalle dove trascorreva quasi tutto il suo tempo libero e ai ponies che cavalcava. Jonathon si annoiava. Avevano già composto due volte quel puzzle e ormai stava 125

diventando troppo facile. Però non sapevano cos'altro fare. Costretti da una settimana a restare in casa per colpa del maltempo, avevano esaurito tutti i passatempi.

Per questo Jonathon guardava sovente la finestra sperando di vedere un barlume di azzurro nel grigio del cielo e si chiedeva fino a che punto erano cresciute e cosa facevano nascoste nei recessi dell'isola le piante baffi-di-gatto. Nei suoi sogni, il capitano Killer e Ascia Insanguinata insieme a tutti gli altri eroi della sua fantasia combattevano spesso contro quelle piante sconfiggendole.

Fu proprio Jonathon a scorgere la figura indistinta che comparve un attimo sulla sommità della collina per poi cadere e venire afferrata dalle piante mortali.

Per un momento pensò di assistere a una scena scaturita dalla sua immaginazione e che la figura scorta sul colle fosse un vikingo, ma poi sentì le urla e i latrati.

— È Robbie! — gridò. — Là fuori c'è Robbie. Non è solo. Ross e Janet sono con lui, e le piante li hanno catturati.

Julia si precipitò accanto a lui alla finestra. Non riusciva a vedere niente con chiarezza. Solo delle vaghe forme che si dibattevano sulla collina in mezzo alla nebbia. Spalancò la finestra e subito le urla e i latrati risuona-rono più forti. Julia sbiancò in viso. — Papà, corri, presto — gridò —

Credo che sia la signora Matheson. Per piacere, papà, corri!

Barry arrivò correndo dalla cucina, si fermò un attimo alle spalle di Julia, ed esclamò inorridito: — Oh Dio!

— Aiutala — lo supplicò Julia. — Ti prego, fa' qualcosa.

Barry stava già avviandosi alla porta. Prevedendo da diversi giorni di aver bisogno di un'arma per difendersi dalle piante, aveva affilato la lama di una grossa ascia fino a renderla tagliente come quella di un rasoio. Si trovava accanto alla porta e lui l'afferrò, uscendo. Corse su per la collina a lunghi balzi, disperato.

Valerie l'aveva seguito nel soggiorno. Teneva ancora in mano il coltello della verdura e se si fosse soffermata un momento a pensarci non avrebbe mai trovato il coraggio di uscire. Ma Barry era già corso fuori ed era impossibile restare indifferenti alle urla di Janet. Valerie gridò ai figli di non muoversi e si lanciò dietro a suo marito.

Non appena fu abbastanza vicino per distinguere chiaramente quello che stava succedendo, Barry si fermò di colpo evitando per un pelo di inciam-pare nel cane che gli stava correndo incontro. Janet stava sospesa fra i due

ciuffi di piante bloccata dai tentacoli più lunghi. I viticci delle piante più piccole si agitavano violentemente nel tentativo di raggiungerla ma senza riuscirci. Barry fissava inorridito la scena impotente a intervenire. Se avesse reciso uno dei tentacoli l'altra pianta si sarebbe procurata un pasto con facilità attirandola verso di sé con gli altri tentacoli.

Poi Valerie lo raggiunse. Lui si voltò per respingerla e vide il balenio della lama del coltello. Capì allora che forse potevano salvare Janet.

— Val, devi aiutarmi e dobbiamo agire senza sbagliare un colpo. Avvi-cinati, e quando te lo dico taglia il viticcio che le stringe il polso. Io trancerò quello che le tiene la caviglia. Muoviamoci contemporaneamente, altrimenti Janet è perduta.

Valerie aveva la bocca asciutta e il corpo madido di sudore gelato. Dovette sforzarsi per vincere l'impulso di voltarsi e scappare. Tenendo

d’occhio gli altri viticci, misurandone la lunghezza e badando a tenersi fuori della loro portata, si avvicinò a Janet. Barry fece altrettanto e sollevò l’ascia.

— Via! — gridò. Valerie abbassò di colpo il coltello. Dovette calarlo tre volte prima di riuscire a tagliare il tentacolo che avvolgeva il polso di Janet e subito la donna fu trascinata a sinistra. Ma nello stesso momento Barry calò l’ascia e recise il tentacolo che stringeva la caviglia di Janet. Le due piante mutilate agitavano furibonde gli altri viticci frustando terra e cielo per la delusione di non poter impedire che la loro vittima fosse allontanata in fretta dalla loro portata.

— Prendi l’ascia — disse Barry a sua moglie. — Io porto dentro Janet.

— Non fu fatica da poco per lui sollevare il corpo inerte e appesantito dall’incipiente maternità. Ma ci riuscì e si diresse al cottage. Avrebbe voluto correre ma oltre al peso che trasportava doveva camminare con attenzione perché molte piante erano cresciute intorno alla casa. Spinti dall’urgenza di soccorrere Janet, lui e Valerie non avevano badato al pericolo uscendo, ma ora stavano attenti visto che entrare e uscire di casa era diventato rischioso. Ecco perché Barry teneva l’ascia vicino alla porta.

Robbie entrò con loro e Valerie tirò il chiavistello e sbarrò la porta.

Barry depose con delicatezza Janet sulla stuoia davanti al fuoco e mandò i ragazzi di sopra a prendere cuscini e coperte. Spogliarono Janet e l’asciu-garono. Jonathon osservava interessato ma Valerie lo spedì in cucina a scaldare l’acqua per preparare una bevanda calda.

Passarono cinque minuti prima che Janet desse segni di vita. Nel frattempo era stata avvolta nelle coperte e le avevano posato la testa sul cusci-

no. Aprì le palpebre e si guardò intorno con occhi vacui e smarriti.

— Va tutto bene — cercò di rassicurarla Valerie. — Siete al sicuro. —

Le porse una tazza fumante. — E cacao bollente con una goccia di brandy.

Bevetene un sorso. Vi scalderà.

— No. — Janet respinse la tazza. — Non posso bere alcolici. — Tornò a chiudere gli occhi rabbrividendo perché ora ricordava: — Oh, Ross —

singhiozzò. — Mio povero Ross.

— Dov’è? — le chiese con dolcezza Barry. — Che cosa gli è successo?

— È morto — rispose Janet col pianto nella voce. — Non so come. È

caduto dalla scogliera a ovest, e una di quelle piante l’ha catturato.

Barry s’irrigidì. La sua faccia sembrava di pietra. Per qualche istante non

fu capace di parlare e quando ci riuscì lo fece con sforzo. — Andrò a cercarlo. Può darsi che sia ancora vivo. Se faccio presto, forse lo salveremo.

Fece per allontanarsi, ma Janet lo afferrò per un braccio. — No. È morto.

L'ho visto. È troppo tardi.

— Allora vado a recuperare il cadavere. Non possiamo lasciarlo in balia di quelle schifose piante.

— No! — ripeté Janet. Le sue dita erano dure come gli artigli di un'aquila sul braccio di Barry. Lo trasse a sé per guardarlo meglio in faccia con gli occhi spiritati. — Non capite? — urlò. — È morto. E se andate là prenderanno anche voi. Tutta l'isola è infestata. Mio marito è morto. Il padre del mio bambino è morto. Non voglio vedere così anche vostra moglie e i vostri figli. Sarebbe mutile. Ross non lo vorrebbe, e nemmeno io lo voglio.

Barry esitava. Janet aprì la bocca per dire qualcos'altro ma le si contorse il viso e la testa le ricadde sul cuscino con un gemito di dolore. Il corpo si inarcò per uno spasimo improvviso e lei tornò a gemere. La mano che stringeva il braccio di Barry ricadde e andò a posarsi sul ventre. La guardava non sapendo cosa fare, e si voltò verso sua moglie.

— Ha ragione lei — disse Valerie. — Non servirebbe a niente se tu andassi alla ricerca di Ross. Se è morto non puoi più aiutarlo. E poi devi aiutarmi. Sono cominciate le doglie.

Il bambino nacque due ore dopo.

Lo shock provato da Janet e lo sforzo compiuto per attraversare di corsa l'isola avevano anticipato il travaglio. Le contrazioni erano brevi e acute.

Prima a intervalli di dieci minuti poi sempre più ravvicinate. Per fortuna Valerie ebbe tutto il tempo di organizzarsi. Jonathon, nonostante le sue proteste, fu mandato in camera sua col permesso di portarsi dietro il cane e

Julia ricevette l'ordine di far bollire pentoloni d'acqua e di portare tutte le lenzuola e gli asciugamani puliti disponibili.

I Gordon avevano una cassetta di pronto soccorso molto fornita e completa di manuale, e Valerie lesse con attenzione il capitolo relativo all'assi-stenza alle partorienti, preparandosi a fare da levatrice. Secondo il manuale la regola d'oro era mantenere la calma, assicurare la madre che tutto procedeva bene e lasciare che la natura seguisse il suo corso in un ambiente pulito. Valerie lesse due volte il capitolo, augurandosi che tutto si svol-gesse in modo così semplice.

Poiché erano riluttanti a spostare Janet adesso che erano cominciati i

dolori, giunsero al compromesso di stenderla sopra un paio di lenzuola pu-lite. Valerie si strofinò le mani per i quattro minuti prescritti e poi infilò un paio di guanti sterili. Barry strofinò il tavolo di legno perché Julia potesse appoggiarvi le pentole d’acqua calda, la garza, il cotone idrofilo, le forbici chirurgiche e tre bobine di filo per suture. Tutto sterilizzato con una bol-litura di dieci minuti.

Poi la cosa più importante era offrire un sostegno morale a Janet finché non fosse tutto concluso, e convincerla a rilassarsi fra una doglia e l’altra. I dolori simili a crampi si susseguivano con crescente rapidità e duravano sempre più a lungo. Lei gemeva, col volto lucido di sudore e di pianto. E se piangeva per sé o per Ross, nessuno poteva sapere. Una delle contrazioni più violente fu il minimo indizio positivo che il bambino stava per nascere.

Intanto si era scatenata un’altra bufera. Venti impetuosi soffiavano sull’isola e facevano tremare le pareti del cottage. La pioggia cadeva a torren-ti, ed era chiaro che sarebbe durata per tutta la notte.

I vetri delle finestre vibravano e le stoppie sul tetto scricchiolavano, ma si sentivano anche altri e più sinistri rumori, come il fruscio di foglie su foglie, il picchiettare della pioggia su foglie di particolare grandezza e spessore. Insomma, quel genere di rumori che ci si può aspettare durante la stagione dei monsoni in una foresta tropicale.

Qualcosa urtò contro la finestra. Valerie stava tenendo la mano di Janet e Barry le sorreggeva la testa. Tutt’e due facevano del loro meglio per tenerla tranquilla. Julia stava in disparte pronta a intervenire se avessero avuto bisogno di lei e quando sentì il rumore si girò verso la finestra e vide che a provocarlo era stato un viticcio.

— Papà! — gridò senza fiato. — Le piante cercano di entrare.

Barry alzò gli occhi. Stava per dirle che aveva le traveggole ma in quel momento il viticcio tornò a battere contro il vetro e lui lo distinse chiara-129
mente.

— È impossibile! — esclamò. Poche ore prima nessuna pianta cresceva così vicino alla finestra, ne era sicuro. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Poi due tentacoli flagellarono contemporaneamente il vetro, e lui dovette ammettere che non era impossibile, ma vero.

— Sentono l’odore del sangue! — realizzò guardando Janet. — Dio ci aiuti. Sono in grado di sentirlo.

— Taci — gli disse bruscamente Valerie. Non voleva che Barry, anche se aveva ragione, spaventasse Janet. Questa ebbe una nuova contrazione e

strinse i denti per non urlare, e le si ruppero le acque, leggermente arros-sate.

— Il bambino sta per presentarsi — dichiarò calma Valerie. — Janet, adesso non dovete trattenere il respiro. Tenete aperta la bocca e respirate a brevi intervalli. È il sistema migliore per aiutare il bambino a uscire.

Espirate l'aria lentamente.

La testa del bambino stava emergendo. Barry guardava non sapendo cosa fare. Valerie lo scostò.

— Faccio io che ho i guanti. Bisogna sorreggere il bambino, non tirarlo.

— Se non altro si presenta nel modo giusto — commentò Barry con sollievo. Aveva temuto possibili complicazioni. Ma il suo sollievo fu di breve durata. Ci fu un'improvviso schianto di vetro frantumato e Julia urlò.

Si voltarono tutti. Perfino Janet che ansimava e aveva gli occhi sbarrati non poté far a meno di girare la testa per vedere cosa stava succedendo.

Urlò anche lei come Julia.

La finestra aveva ceduto verso l'interno e un viticcio si stava insinuando nella stanza. Puntava in direzione della partoriente attratto dall'odore del sangue, ma non era abbastanza lungo da arrivare fino a lei. Deluso, cominciò ad agitarsi furiosamente.

Barry saltò in piedi, passò sotto il tentacolo e corse alla porta per afferrare l'ascia, Tornato alla finestra prese accuratamente la mira e tranciò il viticcio che ricadde sussultando sul pavimento, ormai innocuo. Intanto un altro stava strisciando attraverso la finestra rotta facendo cadere una pioggia di frammenti di vetro. Barry liberò l'ascia che si era conficcata nel davanzale e tagliò anche il secondo tentacolo. Ma subito se ne presentò un terzo. Alle sue spalle Barry sentì l'altra finestra, al capo opposto della stanza, spaccarsi come la prima, mentre Julia urlava di nuovo.

Testa e spalle del neonato erano uscite e Valerie le reggeva delicatamente con tutt'e due le mani. — Ancora una spinta — sollecitò con dol-130

cezza. Janet tornò a spingere e il bambino uscì. Sorridendo felice Valerie esclamò: — È un maschio, Janet! Un bel maschietto.

— Per l'amor di Dio, pulisci subito il sangue — gridò Barry mentre correva da una finestra all'altra. — L'odore le fa impazzire.

Valerie si voltò e lo vide correre da una finestra all'altra vibrando gran colpi d'ascia. Un altro grosso viticcio era stato reciso e una pioggia di altri più piccoli si contorceva sul pavimento come un groviglio di mamba verdi, mentre lui si precipitava verso l'altra finestra.

— Cerca di impedire che entrino! — urlò Valerie. — Qui non possiamo

precipitare le cose. — Era terrorizzata ma decisa a seguire fino in fondo i suggerimenti del manuale. Stava attenta che il bambino non le scivolasse di mano. Non doveva tendere troppo il cordone ombelicale. Doveva assicurarsi che naso e bocca del neonato fossero liberi dal muco per permettergli di respirare.

— Presto! — implorò Barry. — Dobbiamo portarla di sopra, fuori della portata di queste maledette.

Per fortuna la placenta uscì subito, ma insieme sgorgò altro sangue. Le piante mortali tempestavano di colpi i muri del cottage, rese frenetiche dall’odore del sangue, ma dalle finestre aperte ora entravano solo vento e pioggia. Se un viticcio si affacciava, Barry era pronto a troncarlo.

Appena possibile portarono Janet e il neonato nella camera matrimoniale al primo piano. Valerie terminò di tagliare e suturare il cordone, lavò madre e bambino e infine sollecitò Janet a dormire. Esausta, dopo tutto quello che aveva passato, Janet non oppose resistenza, chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

Ma i Gordon non dormirono. Restarono svegli ad ascoltare il frastuono della bufera e le piante che imperversavano contro i muri.

18

— Sono capaci di muoversi — disse Jonathon col tono annoiato e sicuro di un esperto che avrebbe potuto fornire da tempo l’informazione, se glielo avessero chiesto. — Le ho osservate mentre scendevano dalla collina. Si muovono a un passo per volta. Così, a meno di starle a fissare a lungo, è difficile accorgersene. Tirano fuori una radice che avanza contorcendosi, e poi un’altra. Quando sono nella nuova posizione le radici tornano a infilarsi sottoterra. Fanno così, una radice dopo l’altra. Per questo camminano adagio. È come guardare un orologio. Sembra che le lancette stiano ferme e

invece girano. Non mi sarei accorto di niente se non avessi guardato le radici.

Era giorno. La tempesta si era sfogata e il sole brillava nel cielo terso. Il mare intorno a Lairg era calmo e scintillante. Ma la loro preghiera era stata esaudita troppo tardi. Non potevano più uscire. Tutta la famiglia stava raccolta davanti alla finestra della camera matrimoniale e guardava il cordone di piante mortali che assediavano il cottage.

— Perché diavolo non l’hai detto prima? — chiese esasperato Barry a suo figlio.

— Volevo dirlo — rispose Jonathon con tono offeso — ma la mamma

diceva che era stufa di sentirmi parlare delle piante baffi-di-gatto e non voleva più sentire una parola in proposito.

Lei ricordava il suo sfogo e non poté negarlo, tuttavia condivideva l'irritazione di Barry. Jonathon aveva la sconcertante abitudine di trovar il mo-do di dar la colpa a loro quando lo rimproveravano. — Jon, sapevi benissimo cosa intendevo. Volevo che la smettessi di ripetere continuamente le stesse cose, non che tu tacessi se avevi scoperto qualcosa di nuovo.

— Oh — fu il suo laconico commento; il tono implicava molto di più.

Sottintendeva sorpresa e innocenza, facendo capire che lui aveva taciuto perché così gli era stato imposto, e se non aveva parlato la colpa era di sua madre che non si era spiegata bene.

Valerie avrebbe voluto picchiarlo, ma Barry la calmò cingendole le spalle con il braccio. — Non fa niente, Val. Anche se l'avessimo saputo non avrebbe fatto differenza. Così si spiega solo come mai ne siano comparse all'improvviso così tante e perché le radici siano interrate solo parzialmente. Avrei dovuto accorgermene da solo.

— Ma perché si muovono? — chiese Julia. — Perché ci assediano?

— È chiaro, scema — esclamò in tono sprezzante suo fratello. — Perché vogliono mangiarci.

— Oooh — gemette lei rabbrividendo.

— Piantala, Jon — gli intimò suo padre.

— Ma ha ragione, vero?

Le piante vogliono catturarci. Barry esitò, ma capì che era inutile indora-re la pillola. — Temo di sì — rispose lentamente — ma questo non vuol dire che ci riusciranno. Troveremo una scappatoia.

— Quale, se non possiamo neanche scendere di sotto?

Era vero. Nel corso della notte avevano sentito rompersi altre finestre del pianterreno e all'alba quando Barry era sceso cautamente al pianterreno 132

aveva trovato il pavimento coperto di vetri rotti e tutte le finestre bloccate dalle piante. Erano entrate dappertutto annusando e tastando. Lui impugnava l'ascia ma sarebbe stato pericoloso oltre che inutile tentare di respingere quegli invasori vegetali. Tornato di sopra, era stato costretto a informare i suoi che erano intrappolati nelle camere da letto.

— Per lo meno il tempo è cambiato — disse Barry rispondendo a Julia.

Tentava di mostrarle che non tutto era perduto. — Probabilmente il postale arriverà oggi. Ci aiuteranno.

— L'equipaggio del postale è formato da tre o quattro uomini al massimo

— obiettò Valerie. Non voleva fare la profetessa di sventure ma era convinta che fosse meglio affrontare la situazione conoscendone a fondo la gravita. — Non basteranno. L’isola è diventata una giungla.

— Andranno a chiedere rinforzi a Mainland.

— Ma ci vorrà tempo, Barry. E le piante crescono tanto in fretta! Guarda quei viticci che si allungano tentando di salire fin qui. Fra non molto arriveranno alle finestre, e quando saranno entrati nelle camere da letto non sapremo più dove rifugiarci.

Barry tornò a guardare le piante in attesa. Sembrava di osservare una giungla dall’alto, ma nessuna foresta tropicale era mai stata così sinistra, ostile e famelica come quella coltre verde che si stendeva sotto di loro.

Cupo in viso, rispose: — Come ultima risorsa potremo dar fuoco al cottage. Le fiamme e il fumo le faranno indietreggiare e noi potremmo approfittarne per fuggire.

— E Janet e il bambino? Barry si voltò a guardare la faccia di Janet Matheson che continuava a dormire nel letto matrimoniale. Il neonato dormiva pacifico nell’ampio cassetto imbottito di asciugamani che serviva da culla improvvisata.

— Naturalmente li porteremo con noi — rispose, come se il trasporto della puerpera e di suo figlio non costituisse un problema.

Valerie sorrise confortata, sentendolo così forte e fiducioso, e d’un tratto ebbe la certezza che se qualcuno era in grado di portarli tutti in salvo, quell’uomo era Barry. Si strinse a lui con un senso di colpa perché si era ritrovata a pensare ancora a Simon Lancing. Ormai s’era abituata a confrontare il marito e l’amante, ma adesso le conclusioni erano capovolte. Da quando la loro vita era minacciata dalle piante mortali, la bilancia aveva cominciato a pendere a favore di Barry. Valerie non riusciva a immaginare Simon che attaccava le piante con l’ascia o si dimostrava pronto a difendere a qualunque costo la famiglia. Barry era sempre un diamante grezzo, ma

era anche il più forte e capace dei due. Valerie era costretta a riesaminarli.

La mondanità, le raffinatezze e i bei vestiti di Simon non sarebbero serviti a niente in quel momento.

La prova tremenda che stava attraversando con Barry li aveva ravvicinati. Non erano mai stati così uniti come in quei giorni. Forse non sarebbero mai riusciti a dimenticare il passato, però già da quel momento sembrava lontano. Fatta eccezione per la lite dopo l’arrivo sull’isola, non c’erano state recriminazioni. Barry sembrava disposto a dimenticare e per-donare. Era più

di quanto lei meritasse. Valerie gliene era grata e sentiva di amarlo anche per questo. Avrebbe voluto dirgli quello che provava ma non riusciva a trovare le parole. Jonathon interruppe il corso dei suoi pensieri esclamando: — Guarda papà, guarda gli uccelli.

Barry e Valerie si girarono. Il cielo verso l'estremità nord dell'isola era oscurato da una nuvola di ali. L'ultima ondata di migratori stremati che cercavano un temporaneo rifugio sulla terraferma dopo l'estenuante traversata.

Molti si lasciavano trasportare dalle correnti d'aria ma altri cadevano letteralmente giù dal cielo senza aver più la forza di battere le ali. Precipitarono a centinaia nei fitti boschi di piante carnivore che allignavano ormai su quasi tutta l'isola.

— Sono anitre — disse Julia. — Grosse anitre.

— No, sono troppo grandi — obiettò Jonathon. — Sono oche.

— Sbagliate tutt'e due — disse Barry. — Sono strolaghe. Vedete quelle grandi con la testa nera e le striature bianche sulle ali? Sono le grandi strolaghe del nord, che nidificano in Islanda e scendono a sud d'inverno.

Quelle bianche e marrone con una chiazza rossa sul collo sono strolaghe dalla gola rossa. Anche loro arrivano probabilmente dell'Islanda.

La conversazione finì in un agghiacciante silenzio via via che alcune strolaghe precipitavano sullo spesso fogliame che circondava la casa. Le grandi strolaghe artiche erano grossi uccelli dalle zampe palmate con un'apertura alare di quasi un metro e mezzo. Le golarossa, anche se più piccole, erano grasse e polpose. I viticci si avvolsero pigramente intorno a loro, quasi capissero che non c'era fretta, perché nessuno di quegli uccelli sarebbe stato in grado di riprendere il volo prima di essersi riposato a lungo. Con macabra e spietata lentezza gli uccelli furono stritolati crudel-mente. In pochi minuti Barry ne contò una trentina che tentavano invano debolmente di dibattersi battendo le ali. Le loro strida acute costrinsero Julia a tapparsi le orecchie.

Barry chiuse le tende. Era un'inutile tortura stare a guardare quella crude-

le strage. La tragedia che si stava svolgendo confermava le previsioni di Valerie. Le micidiali piante si sviluppavano a una velocità incredibile, e ogni volta che si nutrivano diventavano più grosse e robuste. Fra non molto i viticci sarebbero arrivati alle finestre del primo piano. Dovevano scappare al più presto o non ci sarebbero riusciti mai più.

Passò un’altra ora prima che Barry decidesse cosa fare. Aspettò che Janet si svegliasse e la convinse a prendere un po’ di latte e cereali per colazione, sapendo che doveva riacquistare il più possibile le forze. Poi raccolse tutti intorno a sé. — Dobbiamo dar fuoco al cottage. Mi sono scervellato a lungo ma non ho trovato altra soluzione. Ogni minuto che passa le piante crescono e si avvicinano sempre di più. Questo significa che restando qui di-minuisce di minuto in minuto la nostra possibilità di salvezza. Non possiamo aspettare l’arrivo del battello. Dobbiamo agire subito, e il fuoco è la nostra sola arma.

Janet era pallida come il cuscino su cui poggiava la testa. Le avevano messo accanto il bambino e lei lo stringeva a sé. — Non possiamo uscire finché non arriva il postale. Dove potremmo andare? Non saremmo al sicuro in nessun posto. Quelle diaboliche piante hanno invaso tutta Lairg.

Barry capiva i suoi timori. Lei aveva già attraversato l’isola in preda al terrore, e costringerla a ripetere l’impresa era troppo. Le disse con gentilez-za: — Non dobbiamo andare lontano, ma solo fino alla spiaggia più vicina.

Le piante non possono certamente crescere sugli scogli. Finora non ne abbiamo viste nelle insenature. Se riusciamo a raggiungerle, siamo salvi.

— E se il postale non arriva? Se il tempo si mette di nuovo al brutto?

— Sono rischi che dobbiamo correre. L’unica cosa certa è che qui non possiamo sopravvivere. Le piante ci hanno chiuso in trappola. Domani i tentacoli saranno cresciuti tanto da invadere le stanze di questo piano.

— Sono d’accordo che qui non siamo più al sicuro — disse Valerie. —

Ma perché incendiare la casa? Se aspettassimo troppo bruceremmo anche noi e se tentassimo di scappare troppo presto le piante ci prenderebbero. È

una decisione un po’ drastica.

— Non abbiamo altra scelta — dichiarò con fermezza Barry. Non voleva discussioni temendo che ne venissero coinvolti anche i ragazzi e che finissero col persuadersi che la situazione era senza via d’uscita. Un tentativo fatto senza convinzione era destinato a concludersi con un completo disastro. Per poter sopravvivere dovevano essere persuasi di cavarsela e agire con estrema convinzione.

— Per prima cosa dobbiamo preparare la linea di ritirata. Non possiamo uscire dalle porte o da una delle finestre del pianterreno perché sono tutte bloccate dalle piante. Ce ne sono anche qua sotto, ma ho controllato le altre stanze e ho visto che c’è la possibilità di uscire dalla finestra di quella di Jonathon. Sotto c’è un tratto di terreno ancora sgombro, e ai lati le piante

sono rade.

— Non posso calarmi da un finestra — protestò Janet.

— Vi aiuteremo noi. Non è molto alta e faremo delle corde con le lenzuola per sostenerci meglio. Andrà tutto bene.

Janet non sembrava convinta, ma Barry sapeva che era indispensabile eliminare qualunque dubbio. Proseguì in fretta: — Quando saremo pronti daremo fuoco alle stanze del pianterreno. Poi entreremo nella camera di Jonathon e chiuderemo la porta otturando le fessure con degli asciugamani per evitare che penetrino fumo e fuoco. Avremo così una ventina di minuti per agire. Se tutto andrà bene il fuoco uscirà dalle finestre rotte e farà allontanare le piante vicino ai muri. Allora ci caleremo dalla finestra, scendendo sul tratto sgombro e andremo di corsa alla spiaggia.

— E Robbie? — implorò Jonathon. — Robbie non può calarsi con la corda.

Barry guardò il collie bianco e nero accucciato ai piedi del letto di Janet.

Il cane alzò il muso e mosse la coda.

— Verrà anche lui — disse Barry. — I cani sono come i gatti. Possono saltare da una certa altezza e cadere sulle quattro zampe. Non devi preoccuparti per lui — concluse accarezzando la testa del figlio.

Tacque, in attesa di altre proteste, ma nessuno aprì bocca. Allora riprese a dare le direttive: — D'accordo, cominciamo. Jon, porta Robbie in camera tua e prendi le lenzuola del tuo letto e di quello di Julia. Val, tu e Julia aiutate Janet a vestirsi e poi portatela nella camera di Jon con il bambino.

Preparate i fagotti di viveri e coperte da portare con noi per quando dovre-mo restare allo scoperto sulla spiaggia. Intanto io scendo ad appiccare il fuoco.

Lo guardarono un momento, dubbiosi. Poi Valerie trasse un profondo sospiro e cominciò a seguire le sue istruzioni. — D'accordo, Barry, ma sii prudente. Io farò in modo che tutto sia sistemato qui di sopra.

Lui uscì. Prese l'ascia e cominciò a scendere con cautela la scala fermandosi a metà strada per abituare gli occhi alla penombra. Il fogliame che schermava le finestre lasciava solo qualche barlume di luce. Le braci sul focolare mandavano gli ultimi fievoli bagliori. Il cottage non era più un 136

rifugio intimo e confortevole ma una caverna scura e minacciosa, piena di ombre e di stalattiti verdi che pendevano da tutte le parti. Quando percepirono la presenza di Barry, le piante cominciarono ad agitarsi, sollevandosi e tendendosi verso di lui.

Barry guardò la posizione dei viticci più grossi misurandone la lunghezza e calcolando in che punto fosse meno pericoloso muoversi. Accorgendosi che era pochissimo lo spazio sicuro si sentì stringere il cuore. Dall'ultima volta che le aveva viste erano passate solo poche ore ma le piante erano cresciute di numero e dimensione come se cercassero di stritolare la casa. Un rivolo di sudore freddo gli corse giù per la schiena.

Studiate bene le posizioni dei tentacoli, partì di corsa. Il punto più sicuro era il centro della stanza e in mezzo c'era l'ostacolo del tavolo. Lui ci montò sopra invece di aggirarlo. Raggiunta la porta della cucina si fermò di colpo. Un tentacolo si avventò attraverso la porta con uno schiocco e lui si chinò. Il tentacolo colpì lo stipite e Barry lo troncò con un colpo netto.

Poi sbirciò in cucina. La finestra sul ripiano era rotta e altri viticci e fogliame erano entrati. Un tentacolo lungo più di quattro metri e delle dimensioni di quello che aveva appena reciso, era avvolto intorno al lavandino, ostacolandogli il passaggio. Stringendo i denti, Barry partì all'attacco.

Un paio di colpi d'ascia recisero i due tentacoli che pendevano dal davanzale della finestra, poi partì all'assalto contro quelli più piccoli.

Sbirciando cautamente, guardò l'ala aggiunta a un lato del cottage. Era in parte crollata sotto il peso delle piante e altri viticci erano penetrati attraverso le crepe e le fessure della porta che dava all'esterno. Con altri colpi rapidi e decisi Barry troncò i più lunghi.

Il petrolio che serviva per le lampade si trovava nel ripostiglio vicino al bagno. Ne prese due latte piene e le portò di corsa in casa. Poi per dieci minuti lavorò d'ascia spaccando sedie e sgabelli, e li ammucchiò il più vicino possibile alle finestre rotte dove le piante premevano più fitte.

Aggiunse libri, giornali e tutto il materiale infiammabile che riuscì a trovare versandovi sopra il petrolio.

Si fermò un attimo a esaminare il lavoro, poi tornò in cucina a riempire due zaini con i commestibili che erano rimasti. Li portò di sopra e trovò tutti gli altri, con Janet e il bambino, nella camera di Jonathon.

Avevano annodato le lenzuola e adesso stavano preparando le coperte da portare via. — Tutto sistemato? — chiese.

Valerie annuì. Stava alla finestra e sembrava incerta. — Siamo pronti, però non sono sicura. Il tratto libero è molto ristretto.

Barry si avvicinò a guardare. Dall'ultima volta che l'aveva visto il tratto

libero si era rimpicciolito. Adesso lo spazio fra due grossi gruppi di piante mortali era largo poco più di un metro e molti viticci erano abbastanza lunghi per coprirlo tutto. Ma era l'unico punto in cui erano meno alte e fitte.

— Lo so che è rischioso — disse. — Per questo dobbiamo incendiare la casa. Non c'è altro da fare.

Le strinse il braccio, sorrise a Janet e ai figli e tornò di corsa al pianterreno prima che sollevassero altre obiezioni.

Nel soggiorno vuotò la gerla sistemando le zolle di torba fra i tre falò che aveva preparato. Adesso non restava che appiccare il fuoco. Andò al camino, raccolse le ultime braci dopo averle ravvivate e poi le versò sulla legna e la carta impregnate di petrolio. Il fuoco divampò immediatamente crepitando e si levarono fiamme altissime.

Barry arretrò fino alla scala e rimase un attimo a guardare la stanza illuminata dal bagliore del fuoco finché non vide che i viticci cominciavano a ritirarsi dalle finestre respinti dal calore. Via via che le piante si ritraevano entrava più luce, e insieme ad essa aria e ossigeno che attizzarono il fuoco facendolo divampare con più energia. Barry sospirò sollevato, guardando l'ultimo viticcio che si ritraeva dalla finestra più vicina. Il suo stratagemma funzionava. Tossendo e lacrimando per il fumo, risalì al primo piano.

Chiuse la porta sul pianerottolo, afferrò i cuscini del letto di Julia e li usò per tappare le fessure in alto e in basso. Voleva che il fuoco rimanesse isolato al pianterreno il più a lungo possibile. Poi entrò nella stanza di Jonathon e ripeté l'operazione. Gli altri lo guardavano in silenzio. Janet era pal-lidissima. Ormai il dado era tratto. Non era possibile spegnere l'incendio.

Si erano letteralmente bruciati i ponti alle spalle.

Barry trascinò sotto la finestra il pesante cassone del letto e tranciò con l'ascia due assi del fondo in modo da potervi far passare la corda di lenzuola e legarla saldamente al bordo. Poi, non restava che guardare e aspettare.

Raggruppati davanti alla finestra guardavano l'angusto passaggio fra le due file di piante. Janet teneva stretto al seno il bambino e lo calmava dolcemente quando si metteva a piangere. Robbie, immobile accanto a lei, le leccava ogni tanto una mano.

Poco a poco il calore aumentò nella cameretta e, nonostante i tamponi alle fessure, cominciarono a insinuarsi sottili volute di fumo. Robbie cominciò ad abbaiare spaventato e Jonathon lo calmò con qualche affettuoso col-petto sulla testa. Sentivano rombare il fuoco al pianterreno. Ormai le fiam-138

me dovevano aver raggiunto le travi del soffitto e altro fumo passava

attraverso le assi del pavimento. Il calore cominciava a diventare insopportabile.

— Non preoccupatevi — disse Barry. — Ci vorrà parecchio prima che le travi brucino e il pavimento ceda. Possiamo aspettare ancora una ventina di minuti.

— Guardate le piante! — gridò Jonathon. — Si ritirano.

Dense nuvole di fumo nero frammiste a lingue di fuoco uscivano dalle finestre del pianterreno. Dal punto in cui guardavano potevano vedere le piante annerire e bruciare. Tutte si agitavano facendo vibrare foglie e viticci nel tentativo di sottrarsi al fuoco.

Barry studiò attentamente quelle che stavano proprio sotto di loro. Anche quelle cercavano di sottrarsi al calore e si scorgevano distintamente le radici strisciare artigliando il terreno nel tentativo di ritirarsi. Però si muove-vano con estrema lentezza e il fuoco divampava troppo velocemente. Barry temeva che le piante non sarebbero state abbastanza lontane quando loro sarebbero stati costretti a fuggire incalzati dalle fiamme.

— Quando sarà il momento andrò io per primo. Porterò con me l'ascia e farò il possibile per sgombrare il terreno. Poi scenderai tu, Julia, e aiuterai Janet mentre la mamma l'aiuterà stando alla finestra. Jon, tu terrai il bambino finché Janet non sarà scesa, poi scenderai tu e per ultima la mamma.

Intesi?

Il calore era insopportabile e gocce di sudore rigavano le loro facce. Il fumo sempre più denso irritava naso e gola e Julia cominciò a tossire. Robbie abbaiava spaventato e Jonathon lo trattenne per il collare.

— Tenetevi pronti — disse Barry. Sapeva che dovevano lasciare tempo alle piante di arretrare di più ma se aspettavano troppo rischiavano di essere soffocati dal fumo. Il rombo del fuoco era sempre più forte e altri minacciosi scricchiolii cominciavano a farsi sentire in alto, sulla sinistra.

Barry si voltò a guardare e capì subito cos'era successo. Le fiamme che salivano dalla finestra del pianterreno avevano dato fuoco alle stoppie del tetto, che ora bruciava e che sarebbe caduto in poco tempo. Non si poteva più aspettare.

— Andiamo! — gridò Barry e aprì la finestra.

Prese le lenzuola annodate e lanciò la corda improvvisata verso lo spiazzo libero al di là delle piante. Poi gettò gli zaini pieni di provviste e sollevò fra le braccia Robbie, e prima che il cane o Jonathon avessero il tempo di protestare, lo scagliò con forza dalla finestra. Latrando impaurito Robbie

atterrò sulle quattro zampe appena oltre la portata delle piante e si allontanò trotterellando con la coda fra le gambe.

Poi Barry gettò l'ascia e si calò. Superò l'ultimo tratto con un salto e afferrò l'arma da cui dipendeva la loro salvezza. Aveva già notato quali erano le piante più grosse sui due lati e si mise a correre cercando di scansarle.

Per fortuna tutte le piante stavano reclinate all'indietro nel tentativo di non esporre i viticci al calore, cosicché mostravano da quella parte solo i tron-chi nudi. Barry le attaccò con vigore menando colpi su colpi per allargare il passaggio. Jonathon non poté far a meno di pensare che Ascia Insanguinata non avrebbe potuto far meglio.

Valerie decise di ignorare le istruzioni di Barry e, impugnando il grosso coltello da cucina, scese dopo di lui. Se un tentacolo lo avesse afferrato, lei era l'unica in grado di liberarlo.

Per fortuna non ce ne fu bisogno. Barry era già riuscito ad aprire un passaggio e gridò agli altri di seguirlo alla svelta. Janet scavalcò la finestra aiutata da Julia e Valerie la sorresse mentre scendeva l'ultimo tratto. Julia si sporse reggendo il bambino e lo passò a Valerie che l'aspettava sotto tendendo le braccia. Il piccolo si mise a urlare e Janet lo strappò dalle mani di Valerie e lo strinse a sé. Dopo aver portato in salvo le due donne tra-scinandole di corsa in un punto sicuro, Barry tornò indietro a prendere Jonathon e Julia che si calarono uno dopo l'altro. Le piante che si trovavano appena fuori del tratto disinfestato sembravano essersi accorte di quello che stava succedendo e i tentacoli più lunghi si protendevano sopra le piante più basse cercando di tagliare la strada ai fuggitivi. Barry disse ai ragazzi di tenersi bassi e partì di corsa con loro.

Quando furono tutti più o meno al sicuro aspirarono avidamente lunghe boccate d'aria pura, col viso annerito dal fumo e segnato da rivoli di lacrime e di sudore. A Jonathon tremavano le ginocchia e Robbie continuava ad abbaiare furiosamente senza allontanarsi. Il cottage era ormai tutto in fiamme e le stoppie del tetto gettavano nugoli di scintille. Le piante mortali intrappolate lì intorno si raggrinzivano bruciando e l'odore delle foglie impregnate del sangue che avevano assorbito riempiva l'aria.

Barry raccolse gli zaini e i fagotti e li distribuì in giro. — Andiamo —

disse poi, instancabile. — Muoviamoci.

Altre piante bloccavano il sentiero che portava all'insenatura meridionale, quindi preferirono dirigersi con cautela verso la più vicina sulla costa orientale. Dovettero procedere a zig zag tra i ciuffi di piante fameliche ma

riuscirono ad arrivare all’insenatura senza danni.

140

Barry calcolò che lì sarebbero stati al sicuro per un po’ di tempo. Viveri e coperte li avrebbero aiutati a tener duro per qualche giorno. Ma il problema più grave era la mancanza di un riparo e all’orizzonte si stavano accumulando altre nubi minacciose. Barry implorò in cuor suo che non scoppias-sero altre bufere così violente da impedire al postale di compiere la traversata. Esposti al vento e alla pioggia com’erano non avrebbero potuto resistere che poche ore. Dalla baia si vedevano le colline dell’entroterra coperte dalle piante, che si tenevano in ranghi serrati come soldati. Un’altra preoccupazione di Barry era che poco a poco potessero raggiungere anche la baia. La sua unica speranza era che non potessero vivere sulla sabbia. In caso contrario, stretti da una parte dalle piante e dall’altra dal mare, non avrebbero più avuto via di scampo.

19

Alle nove del mattino il sole stava facendo asciugare la pioggia che aveva intriso i tetti grigi di Lerwick e il porto era in piena attività. I pescherecci provenienti dall’Islanda, Norvegia, Svezia e Olanda si erano riparati durante la settimana precedente quando infuriava la tempesta, adesso non vedevano l’ora di riprendere il mare. I pescatori locali erano anch’essi impazienti di salpare e le petroliere che rifornivano le industrie e i traghetti che collegavano le isole avevano degli orari da rispettare. Gli uccelli marini, affamati, volavano in cerchio sullo stretto dove già si udiva il rombo dei motori.

Alistair Mckenna aveva consumato una sostanziosa colazione a base di pesce sott’olio e pane imburrato, e si stava avviando al molo fischiettando allegramente. Suo padre era già uscito da un’ora e ormai la “Margaret”

doveva essere in alto mare. Era una splendida giornata, una di quelle in cui si è felici di stare al mondo e Alistair non vedeva l’ora di posare i piedi sul ponte dell‘“Island Pride”. Dopo quella lunga e forzata sosta a terra era bello poter riprendere il mare.

Quando salì a bordo rimase sorpreso perché non c’era nessuno. Non si sentivano rumori di sorta. I motori non erano accesi e non c’era traccia dell’equipaggio. Non riuscendo a capire, visto che non era arrivato troppo in anticipo, Alistair fece una rapida ispezione e quando si affacciò al boccaporto che dava nella sala motori vide il capitano, il macchinista e l’an-ziano marinaio tuttofare chini sui motori in parte smantellati. — ‘giorno Comandante — salutò Alistair. — Salve Hughie, salve Tom.

I tre uomini alzarono la testa e il capitano e Tom risposero al saluto ma Hughie il macchinista, un tipo chiuso e riservato, sembrava più cupo del solito. Era tutto sporco di olio e di grasso e si limitò a rispondergli con un grugnito. Il rapporto di amore-odio che legava Hughie ai suoi motori quella mattina propendeva decisamente per l'odio.

Alistair arricciò il naso ai vapori oleosi che salivano dal locale sottostante. Non riusciva a capire come si potesse andar per mare chiusi in un bugigattolo rumoroso e puzzolente come quello.

— Cosa succede?

— Non vuol partire — rispose Tom.

Seguì un lungo silenzio mentre il macchinista esaminava alcune parti del motore manovrando nervoso un cacciavite. Infine depose cacciavite e lampada portatile e si batté la mano sulla fronte. Era un uomo timorato di Dio e quel gesto per lui sostituiva una bestemmia.

— Non riesco a raccapezzarmi — confessò al capitano.

— Ho controllato e ricontrollato tutto alla ricerca dei guasti più probabili. Devo solo smontare qualche altro pezzo, ripulire i filtri dell'olio e fare qualche altro controllo. Significa che per oggi non potremo partire, e forse nemmeno domani.

Il capitano, un uomo serio e paziente abituato ai ritardi dovuti sia ai guasti meccanici sia alle intemperie, conosceva tanto la sua nave quanto i suoi uomini. I motori erano vecchi e malandati e Hughie era un uomo testardo che non voleva mai darsi per vinto. Gli batté la mano sulla spalla e disse in tono conciliante: — Fai quel che devi fare. Oggi non abbiamo passeggeri quindi un giorno di ritardo non farà un gran danno anche se è un peccato non poter partire con questo bel tempo.

Hughie e Tom annuirono seri, parlottarono ancora per qualche minuto, poi il capitano andò sul ponte perché avessero più spazio per lavorare. Alistair si fece da parte per lasciarlo passare e il capitano lo guardò e disse:
—

Mi spiace. Dovrai restare un altro giorno a terra. Non avremo bisogno di te fino a domani. Alistair si avviò triste lungo il molo. Però il malumore fu di breve durata. Decise di andare a vedere se la sua barca, la “Brave Viking”, aveva riportato qualche avaria durante i giorni di tempesta e accelerò il passo. Pochi minuti dopo si trovava sul molo della darsena a guardare il suo cutter bianco e verde lungo sei metri che dondolava tranquillo al riparo del

frangiflutti. Sembrava indenne, ma il ragazzo saltò a bordo per dare un'occhiata più da vicino.

Sollevò l'incerata dall'abitacolo e scese nella piccola cabina. Appena en-
142

trato il suo sguardo corse automaticamente alle canne da pesca saldamente affrancate alla paratia. Era una bella giornata e lui non aveva niente da fare. La tentazione era forte. Aveva dei panini col formaggio che sua madre gli aveva preparato per i pasti durante la traversata. Niente lo tratteneva. Il richiamo del mare era decisamente troppo forte. Ce l'aveva nel sangue.

Prima di uscire da solo con la barca di solito doveva chiedere il permesso a suo padre che era molto più esperto di lui nelle previsioni del tempo.

Ma lui era partito e non aveva modo di interpellarlo. Risalì sul molo a scrutare il cielo e dopo un attento esame decise che suo padre non avrebbe avuto nulla in contrario se gli avesse chiesto di uscire in mare con la

"Brave Viking".

Risalito a bordo, controllò il carburante. Il serbatoio era pieno e lui avviò il motore, soddisfatto perché si era acceso al primo colpo. Che differenza con quello del postale. Povero vecchio Hughie! Dopo aver ritirato le cime e aperto a metà la valvola diresse la prua verso lo stretto di Bressay.

Ben presto si lasciò alle spalle l'isola di Bressay, e le scogliere di Mainland rimpicciolirono sulla sinistra. Alistair pensò di spegnere il motore, gettare un'ancora galleggiante e provare a pescare, ma la brezza era fresca e piacevole e altrettanto era sentire sotto i piedi il leggero rollio della barca.

Avrebbe voluto issare le vele, ma aveva la proibizione di farlo quando suo padre non c'era, così lasciò acceso il motore e puntò la prua verso il mare aperto.

Poco dopo all'idea della pesca si mescolarono altri pensieri nei quali dominava un faccino grazioso con occhi azzurri e lunghi capelli biondi.

Nelle due ultime settimane Julia Gordon era stata la protagonista dei suoi sogni a occhi aperti. Adesso si ricordò di averla invitata a pesca e lei non aveva detto né sì né no perché ci si era messo di mezzo quel rompiscatole di suo fratello. Ma l'importante era che non avesse rifiutato.

Ci pensò sopra a lungo e stabilì che non doveva esserle riuscito antipatico. Se non fosse intervenuto il fratellino, non se ne sarebbe andata piantandolo in asso. Ora, se fosse capitato come per caso sull'isola e le avesse ripetuto l'invito, probabilmente lei avrebbe accettato. Doveva essere stufa

marcia dopo tanti giorni di brutto tempo.

Non si può dire che decidesse di andare a Lairg. Solo che si trovò a circa tre quarti di strada dall’isola e non virò né pensò di tornare indietro. Pareva che la “Brave Viking” avanzasse sulle onde di sua volontà, e ormai era così vicino a Lairg che tanto valeva fare una puntata laggiù. Anzi, sarebbe stato

gentile $a parte sua. Quei poveretti erano tagliati fuori dal mondo da quindici giorni e potevano avere bisogno di qualche cosa. Janet Matheson aspettava un bambino e i Gordon non erano abituati ai rigori dell’isola nei periodi di tempesta. Avrebbe spiegato come mai il postale ritardava e riferito i loro messaggi a Lerwick se avessero avuto bisogno di qualcosa.

Lairg apparve lentamente. Un pilastro solido e ammantata di verde che emergeva dall’azzurro del mare. Alistair virò per portare la barca nell’insenatura a sud ma poi cambiò idea. Moriva dalla voglia di rivedere Julia, ma non voleva dare l’impressione che fosse arrivato apposta per quello.

No, prima doveva andare al cottage dei Matheson. Sarebbe stato più naturale far vedere che era venuto perché lo preoccupavano le condizioni della signora Janet. Poi sarebbe andato dai Gordon e discorsivamente avrebbe chiesto a Julia se voleva andare a pescare. Chissà, se era fortunato Julia poteva essere da Janet e l’incontro sarebbe sembrato veramente casuale.

Dopo tutti questi complicati ragionamenti, Alistair cambiò di nuovo rotta e puntò verso l’insenatura ovest che era quella più vicina al cottage dei Matheson.

Avvicinandosi all’isola vide la densa colonna di fumo che si elevava al centro, primo indizio che stava succedendo qualcosa. Alistair fissò a lungo il fumo cercando di capire cosa poteva essere. Era troppo denso perché fosse quello di un camino, e pensò che forse qualcuno stava bruciando della spazzatura. Ci rimuginò sopra finché il fragore delle onde che si frangevano sugli scogli lo riportò alla realtà. Prima di tutto doveva portare la barca nell’insenatura o a ovest.

Il vento soffiava da nord-est, per cui si avvicinò alla Torre riparata dell’isola. Chiuse la valvola entrando nella baia, invertì la marcia del motore per qualche secondo in modo che si fermasse l’imbarcazione e poi lasciò che il moto ondoso la portasse dolcemente a riva, finché la chiglia non toccò terra. Allora spense il motore e calò l’ancora a poppa.

Mentre si arrampicava sul mucchio di scogli che orlavano l’insenatura vide subito le piante. Crescevano ovunque, isolate o a gruppi. Vedendole

rimase a bocca aperta. Sulle Shetland gli alberi sono rari perché la mancanza di riparo e i forti venti ne impediscono la crescita. A parte l’erica e l’erba, non c’è altra vegetazione. Invece, nel giro di pochi giorni, Lairg si era trasformata in una giungla.

Alistair si guardò intorno grattandosi la testa. Si chiese per un attimo se non stava sognando o se non fosse approdato su un’altra isola. Gli sem-144

brava di essere ai tropici e non nelle Shetland. Poi la sua attenzione fu di nuovo attirata dalla colonna di fumo e capì che saliva dall’altro cottage, al capo opposto dell’isola. Quello era il primo mistero da risolvere, e l’unico modo per sapere cosa fosse successo consisteva nel trovare le persone che vivevano sull’isola.

Vedeva distintamente il cottage dei Matheson un centinaio di metri più in su nella valletta e per arrivare fino a quello dei Gordon doveva per forza sorpassarlo. Decise di andarci subito. Forse Ross e Janet erano in casa e gli avrebbero spiegato cos’era successo. Si avviò lentamente con un senso di apprensione crescente. Nonostante brillasse il sole aveva freddo, gli correvano brividi giù per la schiena e aveva l’impressione che qualcuno lo stesse spiando. Eppure l’isola sembrava deserta salvo una gran quantità di quelle strane piante. Istintivamente se ne tenne alla larga. Arrivato al cottage trovò la porta spalancata. Chiamò sbirciando nell’interno. Era vuoto.

Entrò e, giunto ai piedi delle scale, tornò a chiamare ma non ottenne risposta. Non sapeva cosa pensare. Anche se Ross era fuori col cane a badare alle pecore, sua moglie avrebbe dovuto essere in casa. Poi credette di capire. La signora Matheson stava per avere il bambino e Ross l’aveva portata nell’altro cottage dove la signora Gordon poteva assisterla.

Tuttavia questo non spiegava le piante, il fumo e la porta spalancata.

C’era qualcosa di strano che gli metteva addosso uno sgradevole senso di disagio. Doveva sapere come stavano le cose.

Uscì per avviarsi al cottage dei Gordon e la prima cosa che vide fu il recinto dove Ross metteva al riparo le pecore durante le giornate di tempesta. Si fermò sbigottito. Un lato del recinto era caduto e adesso era quasi sepolto da una moltitudine di quelle strane piante. Erano più grosse di quelle che aveva visto finora e, pur essendo aggrovigliatele une sulle altre in una profusione di fogliame, qualcuna svettava fino a sette metri d’altezza. Gli ricordavano le fotografie delle rovine di antichi templi sco-perti dagli esploratori nelle foreste equatoriali. L’unica differenza era che in quel caso la giungla aveva impiegato centinaia d’anni a coprire gli edifici crollati, mentre

a Lairg si era sviluppata in meno di quindici giorni.

Un altro particolare attirò la sua attenzione; ciuffi bianco-grigiastri come palle di neve sporca o di bambagia erano sparsi fra il verde. Alistair si avvicinò per guardare meglio, badando a non avvicinarsi troppo al tratto di recinzione crollato. Con orrore capì cos'erano quelle chiazze biancastre: era il vello delle pecore morte.

All'estremità meridionale del recinto c'erano due assi cadenti verso l'in-

terno, come se qualche pecora spaventata ci si fosse avventata con tutto il suo peso. Sbirciò attraverso la fessura e vide che tutta la parte riparata del recinto era un mare di vegetazione che tratteneva nelle sue spire altre pecore morte.

Rendendosi conto di essere anche lui in pericolo, Alistair fece dietrofront e si mise a correre. Di colpo un viticcio uscì fulmineo dalla fessura e gli si avvolse intorno al piede sollevandolo e trascinandolo verso l'interno del recinto. Gridando, il ragazzo afferrò le due assi laterali ancora in piedi e oppose resistenza con tutte le forze. Chiamò aiuto ma un altro tentacolo gli si avvolse attorno al petto stringendo fino a farlo soffocare.

Alistair lottava disperatamente scalciando mentre le piante cercavano di trascinarlo dentro il recinto. Altri tentacoli serpeggiavano verso di lui nella penombra, ma finché restava aggrappato alle assi era fuori dalla loro portata. Le assi scricchiolavano e lui si accorse inorridito che il più vicino palo di sostegno stava per cedere inclinandosi verso l'interno. Gli scricchiolii più minacciosi provenivano dall'alto e alzando la testa vide che le assi si erano quasi schiodate.

Allora fu preso dal panico. Stava per essere crocifisso su un cavalletto che nemmeno le più crudeli torture del Medio Evo avevano inventato.

Poco a poco, ma con ineluttabile certezza sarebbe morto squartato. E se invece le assi avessero ceduto prima, sarebbe stato trascinato nel folto delle piante affamate.

Approfittò dell'unica possibilità che aveva e staccò la destra dall'asse.

Con tutto il peso che gravava su un braccio, il dolore alla spalla sinistra diventò una tortura e gli si riempirono gli occhi di lacrime. Con la mano libera sfilò dal fodero il coltello che gli serviva per tagliare le esche e lo immerse nel viticcio che gli cingeva il petto. Era resistente come la gomma, ma per fortuna il coltello era affilato come un rasoio. Il tentacolo si spezzò e cadde.

Adesso poteva respirare liberamente, ma era ancora intrappolato per il piede sinistro. Cercò di raggiungere il secondo tentacolo col coltello, ma finché si trovava in quella posizione, col corpo rigido e teso, non riusciva a vibrare colpi efficaci. Non osava staccare l'altra mano dall'asse scricchiolante e allora cominciò a dimenarsi e a scalciare per liberare il piede incastrato. Mentre si dibatteva sentì il piede muoversi nello stivale. Rad-doppiò gli sforzi e poco dopo era libero. Il viticcio teneva prigioniero solo lo stivale vuoto. Singhiozzando, impaurito, senza curarsi dello stivale che aveva perso Alistair si allontanò dal recinto, e appena gli parve di essere al 146

sicuro, si alzò in piedi e si mise a correre a perdifiato cercando di tenersi il più lontano possibile da quelle orribili piante. Voltandosi indietro a guardare il tratto che aveva percorso per arrivare al cottage dall'insenatura, rabbrividì notando com'era passato vicino alle piante che si affacciavano sul sentiero. Osservandole con più attenzione, notò una quantità di uccelli marini presi nei viticci, come nella vetrina di un'oscena macelleria, e si rese conto di quanto fosse stato fortunato a cavarsela quand'era ancora ignaro del pericolo.

Ormai non gli interessava più conoscere il mistero delle piante, del fumo che aveva visto levarsi dall'altro cottage e non gli importava la sorte degli abitanti dell'isola. L'unica cosa che gl'importava era scappare, tornare alla barca e allontanarsi in fretta da Lairg. Ma la strada più breve per tornare all'insenatura gli sembrava troppo pericolosa e non aveva il coraggio di ripercorrerla. Cercandone un'altra, notò che pendii verso la parte più eleva-ta dell'isola erano molto più liberi. Stabilito di raggiungere l'insenatura con un ampio giro, si avviò zoppicando tenendo il coltello stretto nella mano sudata.

Procedendo con attenzione fra quelle piante mortali, riuscì ad arrivare alla scogliera ovest. Lungo la strada aveva scorto altre piante gigantesche trattenere nelle spire mortali la carcassa di qualche pecora. Quando si affacciò sul dirupo per calcolare la distanza dalla spiaggetta dove aveva tirato in secco la barca vide il cadavere dissanguato di Ross Matheson stritolato fra i viticci della pianta che cresceva sulla sottostante sporgenza.

Alistair aveva solo quindici anni, quel cumulo di orrori finì per travolgerlo. Terrorizzato, si mise a correre lungo il margine della scogliera, poi cominciò a scendere incurante dei sassi che gli pungevano e graffiavano il piede nudo. Scavalcando scogli e macigni a lunghi balzi, riuscì finalmente a raggiungere la spiaggia sottostante, lasciandosi cadere lungo disteso sulla sabbia, che gli riempì la bocca e gli occhi. Sollevandosi per respirare, sputando e ansimando si trascinò carponi fino alla riva. Senza riprendere

fiato, salì sulla “Brave Viking”, salpò l’ancora e avviò il motore. Uscì di poppa dalla baia riparata, dove il fondale era basso. Quando l’ebbe superata, fece ruotare la barca e puntò la prua verso il mare aperto.

Alle sue spalle nuvole temporalesche scendevano da nord oscurando il sole su Lairg. Il tempo stava di nuovo cambiando e il mare cominciava a ingrossarsi. Si preannunciavano altre bufere, però il mare era un nemico familiare che Alistair sapeva come combattere. Dopo l’esperienza appena vissuta, era convinto che non esistesse temporale, uragano o tempesta 147

peggiore degli incubi diabolici che aveva vissuto su Lairg.

20

Sul fondo del Mare del Nord, quaranta braccia al di sotto delle onde, il peschereccio sovietico “Yenisei” giaceva coricato su un fianco sopra un letto di sabbia. In quel tratto di mare non c’erano maree o correnti e lo

“Yenisei” riposava in pace e solitudine, nave affondata con anime morte, sperduta in una tomba smisurata.

I membri dell’equipaggio erano cadaveri rosicchiati dai pesci, ma non tutto era morto a bordo del relitto. Cirripedi e alghe avevano già cominciato a crescere sullo scafo e sul ponte e i pesci nuotavano silenziosi dentro e fuori i boccaporti e attraverso le stive e le cabine allagate. Ma c’era qualcos’altro, qualcosa che era affondato insieme alla nave ma che non era morto.

Un grosso merluzzo curioso si avvicinò nuotando lentamente al relitto.

Un colpo di coda lo spinse attraverso la porta aperta della timoneria dove sostò qualche minuto a ispezionare i corpi rimasti intrappolati nell’abitacolo. Dopo si ritirò e cominciò a nuotare pigramente lungo il ponte e le cabine. Qualcosa si mosse nella tomba. Un grosso viticcio verde serpeggiò fuori da una cabina, si avvoltolò intorno al merluzzo e lo trascinò all’interno.

La pianta mortale non aveva bisogno di aria e di luce ed era sopravvissuta in fondo al mare. Per sopravvivere le occorrevano sali e sangue e quello poco sostanzioso dei pesci poteva sempre bastare in mancanza del sangue caldo dei mammiferi e degli uccelli. La pianta stava già adattandosi al suo nuovo ambiente. All’inizio, il sangue dei pesci stritolati era defluito prima che le foglie e le radici facessero in tempo ad assorbirlo. Ma poi la pianta aveva imparato per istinto, e lo sventurato merluzzo venne completamente avvolto dalle foglie prima di essere schiacciato. La pianta non poteva più nutrirsi attraverso le radici, ma le foglie impararono ben presto ad assorbire il sangue permettendo alla pianta di sopravvivere.

Intanto i semi andavano alla deriva nel mare senza una meta, finché non

venivano presi da una corrente o dal moto delle maree che li trascinavano con sé. Le piante erano prolifiche in mare come lo erano sulla terraferma.

Anzi, in mare diventavano anche più grandi e, come aveva scoperto Shumilov, l'appetito insaziabile e lo sviluppo smoderato finivano con l'ucciderle. Assorbivano troppi sali e crollavano sotto il loro stesso peso.

Intanto però si radicavano sul fondo del mare diffondendosi sotto forma di un nuovo tipo di alghe mortali. Poco a poco, ma inesorabilmente, avanzavano verso più bassi fondali.

Alistair Mckenna, a bordo della sua piccola imbarcazione, si era allontanato di circa un chilometro da Lairg e solo adesso cominciava a sentirsi al sicuro. Girò la manetta per ridurre la velocità e si voltò a guardare mentre la barca rallentava sul mare grosso. Le nuvole temporalesche incombe-vano basse sull'isola e i venti sempre più impetuosi rendevano difficile la navigazione. Il temporale si era addensato a nord mentre lui si trovava sull'isola e adesso stava rapidamente per scaricarsi.

Lui sapeva che l'unica cosa sensata da fare era dare tutto gas, pregare di riuscire a precedere la tempesta e arrivare allo stretto di Bressay prima che lo raggiungesse scatenandosi in tutta la sua violenza. L'istinto lo spronava a cercare al più presto un riparo ma insieme lo perseguitavano la coscienza e l'immagine di un viso grazioso. Julia aveva la sua età, e se era ancora viva lei e la sua famiglia dovevano versare in gravissimo pericolo su quell'isola terribile. Ma il pensiero di tornarci lo riempiva di terrore.

Si sentiva dibattuto fra sentimenti e idee contrastanti. Avrebbe potuto correre a Mainland a cercare aiuti ma forse nessuno avrebbe creduto alla sua storia. E anche se ci avessero creduto la tempesta in arrivo poteva essere l'annuncio di un'altra serie di bufere, che avrebbero tagliato fuori l'isola ancora per una settimana se non di più. In questo modo, gli aiuti sarebbero arrivati troppo tardi.

Alistair si mordeva il labbro cercando di vincere le paure che lo tormentavano. Ricordava i sogni a occhi aperti quando andava a salvare la sua bella principessa bionda da un mortale pericolo. Ma adesso che il pericolo era reale e non più immaginario, lui si tirava indietro. Scappava dall'isola lasciandola in balia del destino. Le contrastanti immagini del sogno e della realtà lo torturavano. Si dava del vigliacco e poi cercava di persuadersi che non lo era. Dopo una lunga, tormentosa battaglia interiore diede tutto gas, virò di bordo e puntò verso Lairg.

Tenendosi a distanza di sicurezza navigò intorno all'isola senza perdere d'occhio le minacciose nuvole che si addensavano a nord. Il vento aveva disperso la colonna di fumo che si levava dal cottage dei Gordon ma forse al largo della baia meridionale avrebbe visto cos'era successo. Sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di sbarcare una seconda volta ma era convinto che, finché tra lui e l'isola fosse rimasto un tratto di mare, sarebbe 149

stato al sicuro dall'orrore che aveva invaso tutta Lairg.

I Gordon e Janet Matheson avevano osservato l'avvicinarsi del temporale con sgomento. Ancora una volta il tempo era loro nemico. Dopo esser riusciti fortunosa-mente a sfuggire alle piante mortali sembrava che adesso i venti e la pioggia glaciale tornassero apposta per finirli. La situazione pareva senza via di scampo. Julia tratteneva con fatica le lacrime, Janet piangeva per il suo bambino e anche l'indomabile Jonathon sembrava ormai soggiogato.

Adesso sembrava che avessero commesso un irreparabile errore trasfe-rendosi sulla spiaggia, e Barry provò a suggerire di attraversare l'isola per ripararsi nella casa di Janet. Era vuota, e forse le piante non l'avevano ancora circondata. Poteva essere un rifugio per qualche altro giorno prima che le piante avvertissero la loro presenza e si trascinassero fino al cottage.

Ma Janet rifiutò decisamente di correre ancora dei rischi col bambino.

Allora Barry propose di andare da solo alla ricerca di un itinerario sicuro ma tanto Valerie quanto Janet si affrettarono a dissuaderlo temendo di non rivederlo più.

Non avendo altro da proporre, Barry cerco di fare buon viso a cattivo gioco e di trarre il meglio dalla loro precaria situazione. A metà strada fra la battigia e l'estremità opposta della spiaggia, delimitata da un folto gruppo di piante, c'era un mucchio di scogli disposti in modo da lasciare una cavità al centro, dove avrebbero potuto ripararsi stringendosi l'uno all'altro.

Così se anche non erano riparati dalla pioggia, lo erano comunque dalle raffiche più violente. Tenendosi ben stretti, con le coperte sulla testa e scaldandosi a vicenda con il tepore dei corpi, forse sarebbero sopravvissuti alla bufera.

Janet si sistemò per prima nella cavità con una coperta intorno alle spalle e il bambino fra le braccia. Robbie strisciò ai suoi piedi, e rimase male quando lei gli impedì di annusare il bambino. Valerie sedette accanto a lo-ro e, accarezzando il cane, cercò di tenere viva una conversazione per evitare che Janet sprofondasse ancora di più nell'apatia. Barry incaricò Jonathon e Julie di cercare pezzi di legna portati a riva dal mare, con l'idea di poter

rizzare una specie di tenda con le coperte. Anche se non trovavano legna adatta a far da paletti, la ricerca li avrebbe tenuti occupati per un po’.

Jonathon propose di fare una catasta e accendere un falò di segnalazione e Barry accettò subito l’idea. Qualunque distrazione serviva a tener su il morale.

Mentre i ragazzi cercavano la legna lui tenne d’occhio una pianta che strisciava lentamente verso l’insenatura. Si muoveva con una lentezza esasperante, come aveva detto Jonathon, estraendo una radice per volta. In cinque minuti era avanzata di parecchi centimetri. Più grandi erano, più erano capaci di spostarsi. Quella che stava guardando si avviava a bloccare il passaggio fra il cottage incendiato e la spiaggia, togliendo loro l’ultima possibilità di ritirarsi nell’entroterra.

Angosciato, Barry tornò a voltarsi sulla spiaggia perché gli altri non si insospettissero. Si avviò fra gli scogli alla ricerca di pezzi di legno ma non ne trovò di lunghi abbastanza per fungere da palo. Jonathon tornò all’insenatura con una bracciata di legnetti per il falò, ma erano tutti fradici, im-pregnati di pioggia e di acqua di mare. Non avendo materiale con cui av-viare il fuoco, Barry si rese conto che non ci sarebbero mai riusciti, comunque, lodò Jonathon per essersi reso utile.

Si stava alzando il vento che li pungeva in faccia con le prime gocce di pioggia e le onde si frantumavano sempre più grosse e infuriate sulla riva.

Al di là dei frangenti, il mare color piombo si gonfiava minaccioso. Sull’orizzonte fosco saettò un fulmine segnando il cielo con una lunga crepa, mentre le nuvole da nere assumevano per qualche attimo un colore ros-sastro. Qualche secondo dopo il tuono rombò sulle loro teste come un colpo di cannone.

Era assurdo sperare che il postale arrivasse quel giorno. Anche se fosse salpato approfittando del bel tempo a quest’ora sarebbe tornato indietro. Il capitano sapeva che non era possibile attraccare a Lairg durante una violenta tempesta.

Sempre più depresso Barry distolse lo sguardo dal mare e posò la mano sulla spalla di Jonathon. — Andiamo a ripararci insieme agli altri. Dov’è Julia?

— Laggiù. — Jonathon indicò l’estremità dell’insenatura dove Julia si era arrampicata sullo scoglio più alto e guardava il mare col vento che le scompigliava i lunghi capelli biondi. Pensando che cercasse di vedere se

arrivava il postale suo padre gridò: — È inutile Julia. Il battello non verrà con questo tempo. Scendi e mettiti al riparo.

Lei lo sentì e si voltò a fare un cenno con la mano. Sapeva che era inutile rispondere perché il sibilo del vento e il fragore delle onde erano troppo forti. Alla sua sinistra i marosi si frangevano sugli scogli e alla sua destra le onde coprivano di spuma la spiaggia. Si sentì mancare il cuore, perché capiva che suo padre aveva ragione. Rimase ancora un momento a guar-151

dare il mare. L'orizzonte rigato di pioggia era vuoto. Non c'erano imbarcazioni in vista. Una folata per poco non le fece perdere l'equilibrio e lei si decise finalmente a rinunciare al suo compito di sentinella e a ridiscendere sulla spiaggia.

Barry e Jonathon si erano già messi al riparo. Mancava solo Julia, che sarebbe arrivata da un momento all'altro. Poi sarebbero rimasti tutti stretti nell'incavo fra gli scogli che almeno li riparavano dal vento. Proprio mentre si voltava Julia scorse un guizzo di bianco e di verde emergere da dietro il capo sud. Tornò a girarsi di scatto verso il mare aguzzando la vista. Non osava credere ai suoi occhi. Era una barca. Una barca che conosceva. Il cuore le salì in gola. Il sollievo e la gioia le impedirono per un momento di parlare. Quando ritrovò la voce urlò: — Papà, c'è una barca! È

Alistair! Alistair con la “Brave Viking”!

Si mise a saltare su e giù come un'invasata senza preoccuparsi del fatto che poteva scivolare e cadere, o essere travolta dal vento. Gridò fino a diventare roca agitando freneticamente le braccia sopra la testa.

Stringendo i denti, Alistair pilotò la barca oltre il lato sottovento del capo sud puntando la prua verso il mare infuriato. La “Brave Viking” ballava sotto di lui minacciando di farlo cadere dal ponte. Aggrappato al timone, il ragazzo faceva sforzi immani per mantenere la rotta. Sapeva che sarebbe stato pazzesco avvicinarsi ai faraglioni del capo nord. Anche se gli abitanti dell'isola erano sopravvissuti, se si fossero rifugiati in quel punto gli sarebbe stato impossibile salvarli. Puntare a nord equivaleva a suicidarsi. Il massimo rischio che si sentiva di correre era dare una rapida occhiata alle insenature della costa orientale e al cottage incendiato. Poi sarebbe tornato subito a casa anche se temeva di aver aspettato troppo perché il grosso della bufera non lo cogliesse in mare aperto.

Dopo aver superato il capo fu molto occupato nella manovra per guardare subito verso la spiaggia. Il vento era momentaneamente caduto e doveva lottare solo con il mare. Tendendo i muscoli ogni volta che la barca si trovava

sulla cresta dell’onda si sollevava sulla punta dei piedi e guardava verso terra. Le insenature erano tutte vuote e lui non sapeva se essere contento o disperato. Aveva fatto tutto quello che poteva e adesso non gli restava che tornare indietro.

Si allungò per cercare di vedere il cottage e riuscì a scorgerlo per un istante sotto uno scroscio di pioggia. Il tetto di stoppie era bruciato e rimanevano in piedi solo i muri di pietra. Intorno crescevano fitte le piante

carnivore, enormi come quella che aveva ucciso Ross Matheson e la sua pecora. Alistair distolse lo sguardo rabbrividendo.

Stava dando un’ultima occhiata alle spiaggette quando vide qualcuno che agitava disperatamente le braccia sullo scoglio più alto in fondo all’insenatura più vicina. La riconobbe. Era lei, Julia. Impossibile non riconoscere la sua figura sottile e i lunghi capelli biondi.

Girò per avvicinarsi alla spiaggia e in quella tornò a levarsi il vento e si aprirono le cateratte del cielo. Adesso vedeva altre persone, quattro o cinque, che correvano per raggiungere Julia. La barca beccheggiava e Alistair girò la manetta per diminuire la velocità. Se non stava più che attento, la forza del mare l’avrebbe scaraventato sulla spiaggia distruggendo la barca.

Ormai era abbastanza vicino per riconoscere le persone raccolte sulla spiaggia. Il grosso uomo barbuto era il padre di Julia. Delle due donne una era la madre di Julia e l’altra Janet Matheson. Infine c’era il fratellino pestifero e un’altra figura più bassa che correva avanti e indietro. Dopo un attimo di incertezza riconobbe anche quella: era il cane dei Matheson.

Alistair era di fronte a un dilemma. Se avesse cercato di portare la “Brave Viking” fino alla spiaggia la barca si sarebbe fracassata. Qui il mare era infuriato, ben diverso da quando era sbarcato poche ore prima nell’insenatura a ovest. D’altra parte non se la sentiva di abbandonare quella gente al loro destino. La “bufera che andava prendendo forza dietro di lui minacciava di essere una delle più violente e il mare in burrasca avrebbe inon-dato tutta la spiaggetta trascinandoli con sé. E se avessero cercato di ritirarsi sarebbero rimasti tutti vittime delle enormi piante che chiudevano il fondo della baia formando una barriera impenetrabile.

Gridavano tutti adesso, ma sopra al tumulto delle onde lui riusciva solo a sentire l’abbaiare del cane. Si mise a gridare anche lui cercando di spiegare perché non poteva accostare di più, ma era fiato sprecato.

Barry tuttavia capì. Prese Valerie per il braccio e disse: — Non può

avvicinarsi più di così. Sarebbe troppo pericoloso. Dobbiamo raggiungerlo noi. Porterò te per prima.

— No — protestò Valerie col viso atterrito e rigato di pioggia. — Prima i bambini.

— Il nostro amico laggiù ha fin troppo da fare per tenere a galla la barca

— le gridò di rimando Barry. — Il primo che salirà a bordo deve essere in grado di aiutarlo a tirar su gli altri. Tu sei la più forte. Io poi tornerò indietro a prendere i bambini.

153

Valerie si lasciò condurre sulla riva. Poi si voltò a guardare angosciata in mezzo alla spuma che le saliva fino alla vita.

— Non ti preoccupare per noi, mamma — le gridò coraggiosa Julia —

Ce la caveremo, sta' tranquilla.

— Svelta — la incitò Barry

— Non possiamo perdere tempo.

Lei lo seguì in mezzo ai frangenti. L'acqua gelida mozzava il fiato e i denti di Valerie si misero a battere in modo incontrollabile. Un'ondata la sollevò, ma Barry la trattenne. Lei non riusciva più a toccare e si mise a nuotare disperatamente mentre Barry le stava accanto. L'ondata successiva le passò la testa riempiendole naso e bocca d'acqua salmastra. Presa dal panico Valerie si mise ad agitare freneticamente braccia e gambe. Temeva di annegare nell'oscurità del mare infuriato. Ma Barry la sorresse, spingen-dola e incoraggiandola mentre continuava ad avanzare faticosamente verso la barca. Poi anche lui non toccò più e galleggiarono insieme sospinti dai flutti. La chiglia della barca incombeva su di loro minacciando di schiac-ciarli. Ma Barry riuscì ad afferrare il parapetto e aiutò Valerie a salire a bordo. Lei cadde nel pozzetto e rimase là distesa, tremante e fradicia.

Barry lasciò la presa e tornò faticosamente a riva. Quando la raggiunse era senza fiato e fece solo un cenno a Jonathon perché lo raggiungesse.

Aveva escogitato un sistema migliore per trasportare gli altri. Si accovacciò, gli fece segno di montargli in spalla e dopo averlo afferrato sotto le ginocchia tornò ad alzarsi. Il vento e la pioggia che li flagellavano per poco non riuscirono a farli cadere, ma Jonathon strinse le mani intorno alla fronte del padre e si avviarono. La spuma ribolliva intorno alle sue gambe e gli arrivava al petto quando superò i frangenti. Ancora qualche cauto passo e la barca gli venne incontro. Valerie si protese ad afferrare il bambino tirandolo in salvo a bordo.

Nel frattempo Alistair faceva sforzi immani per governare l'imbarcazione, facendola avanzare un poco quand'era proprio necessario, e ripor-tandola indietro appena possibile. I motori funzionavano a pieno regime, e grazie a loro e all'elica che giravano vorticosamente, la "Brave Viking"

riusciva faticosamente a evitare il disastro. Barry stava già tornando a riva.

Si caricò in spalla Julia e iniziò la terza traversata. Alistair lo seguiva con gli occhi mordendosi il labbro e manovrò in modo da far avanzare la barca nell'incavo di un'onda per dar modo a Valerie di strappare Julia al mare in tempesta. Barry tornò indietro per la terza volta. Cominciava a sentirsi esausto, come se l'avessero picchiato. Temeva che le ginocchia gli cedes-154

sero all'improvviso. Si avvicinò a Janet accovacciandosi perché gli montas-se in spalla. Lei lo guardava con gli occhi spalancati e non si mosse. Il vento le agitava il vestito e la coperta che l'avvolgeva. Rovesci di pioggia e getti di spuma roteavano intorno a loro.

— Non posso — singhiozzò. — Il bambino potrebbe affogare.

— Aggrappatevi a me con una mano — le disse Barry — e tenete stretto il bambino con l'altra.

— Non posso. Ho paura.

— Potete e lo farete. Se non per voi e per me lo farete per Ross. È suo figlio.

La faccia di Janet era una maschera di terrore e infelicità. Barry la prese per un braccio e la trascinò verso di sé. — Per Ross — ripeté accovacciandosi.

Janet salì cavalcioni e quando fu sicuro che si reggeva saldamente e teneva con forza il bambino lui si rialzò. Il vento li faceva barcollare e lei singhiozzava. Barry sentiva i muscoli delle cosce di Janet stringergli forte il collo e i suoi muscoli che protestavano per il peso eccessivo. Si voltò, avviandosi con passo malfermo verso la riva.

Era la quarta traversata e fu la più dura. Le onde che gli sbattevano in faccia erano più violente e lui era allo stremo delle forze. Per tre volte rischiò di perdere l'equilibrio e pensò di non riuscire a raggiungere la barca. Alla fine superò i frangenti e Alistair gli venne incontro. Mentre Julia si sporgeva per afferrare il bambino dalle sue braccia indebolite Janet si mise a urlare e cadde di lato in acqua. Continuò a gridare finché Barry non le ebbe assicurato che il bambino era salvo a bordo. Allora si mise a scaval-care il parapetto con

Valerie che la tirava per le braccia e Barry che la spingeva da dietro.

Stava finalmente per salire a bordo anche lui quando Jonathon si mise a piagnucolare: — Ci siamo dimenticati di Robbie. È rimasto a terra.

Barry si voltò. Non aveva più pensato al cane nonostante il suo insistente abbaiare gli fosse risuonato nelle orecchie da quando avevano avvistato la barca. Con un sospiro di rassegnazione, nonostante fosse esausto, tornò a immergersi e si diresse ancora una volta a riva.

Per fortuna il cane era molto più leggero. Barry se lo caricò in spalla, afferrando una zampa anteriore con una mano e una posteriore con l'altra.

Robbie si mise a scalciare agitandosi, ma poi si calmò e rimase immobile limitandosi a guaire penosamente. Barry lo portò a bordo e finalmente salì anche lui ricadendo stremato nel pozzetto.

155

Alastair diede tutto gas col motore a marcia indietro e la "Brave Viking"

si avviò verso il mare aperto, di poppa. Il piccolo cutter era sovraccarico e faticava ad avanzare col bordo del parapetto quasi al livello dell'acqua. Le ondate che si riversavano a bordo minacciavano di sommergerlo. Julia trovò un secchio e si mise disperatamente ad aggottare l'acqua che le scia-guattava intorno ai piedi.

Alistair sapeva che una volta fuori dall'insenatura doveva virare puntando la prua a sud, e che quello sarebbe stato il momento più pericoloso.

Finora non aveva detto una sola parola alle persone che aveva salvato.

Era troppo occupato nella manovra. Aspettò il momento di sosta fra due marosi e mormorando una preghiera, virò di bordo.

La "Brave Viking" rullava e beccheggiava. Julia e Janet urlavano e tutti afferrarono il parapetto per reggersi. Barry fu scaraventato da una parte all'altra del ponte e Valerie si affrettò a chinarsi e a trattenerlo per il cappuccio della giacca a vento.

Per trenta lunghissimi secondi sembrò che il cutter dovesse capovolgersi.

Alistair stava chino con tutto il suo peso sul timone, ruotandolo in modo che la barca compisse un giro completo. L'onda successiva stava già per avventarsi e lui fece appena in tempo a tagliarla di prua. Il mare precipitò sul parabrezza della piccola timoneria e ricadde dalla parte opposta come una solida cascata.

Alistair riprese a respirare quando ebbero tagliato l'onda, ma il suo sollievo fu di breve durata. Mentre la barca scendeva appena passata la cima dell'onda, un viticcio scaturì all'improvviso dalla superficie del mare. Si

agitò un momento verso il cielo tempestoso e poi calò come una sferza sul parapetto. La barca s'inclinò paurosamente a sinistra quando la pianta subacquea diede un poderoso strattone, minacciando di sbalzare tutti in mare.

Alistair rimase paralizzato dalla sorpresa. Se Nettuno in persona fosse emerso dalle profondità impugnando il tridente non sarebbe rimasto più sbalordito. Le donne urlavano e il cane abbaiava. Il ponte si inclinò sotto i loro piedi facendoli scivolare verso il tentacolo. La paura e l'istinto di sopravvivenza ridiedero forza e coraggio a Alistair che d'istinto portò la ma-no al coltello. Però non poteva reggere il timone con una sola mano. Un'altra onda torreggiava sulla dritta e dovette rinunciare al tentativo di estrarre il coltello. Tornò ad afferrare la ruota con tutt'e due le mani e si impegnò con tutte le forze per mantenere a galla la "Brave Viking".

Barry era ancora steso bocconi, esausto sul ponte. Ma Valerie aveva capito cosa stava tentando di fare Alistair. Si protese in avanti e sfilò il col-

tello poi, voltandosi, lo calò con forza sul viticcio, tranciandolo di netto.

Il ponte si raddrizzò ma stavano navigando proprio sopra alla pianta che cresceva sul fondo del mare. Aveva percepito le vibrazioni del motore e spinta dalla fame agitava i tentacoli alla ricerca di prede. Un secondo viticcio uscì dalle onde e si abbatté vicino a Janet, che, urlando, cadde sul ponte stringendo suo figlio. Il viticcio strisciò verso di lei che tentò di respin-gerlo. Valerie si fece avanti cercando di tagliarlo ma i suoi colpi andarono a vuoto.

— Scendete in cabina — urlò Alistair. — Tutti giù in cabina.

La porta della cabina si apriva vicino al timone, e Jonathon, che era il più vicino, si affrettò ad aprirla e a sgattaiolare dentro. Julia spinse Janet mentre Valerie continuava a provare di tagliare il viticcio. Il lungo braccio verde forse sentiva che Janet era ormai fuori portata e, cambiando direzione, si agitò serpeggiando verso Valerie che istintivamente arretrò. Il viticcio le passò a pochi centimetri dalla faccia e lei, arretrando, andò a urtare Barry proprio quando la barca s'inclinava sul versante di un'onda. Una folata di vento compì l'opera scaraventandola in mare.

Barry si era alzato faticosamente in ginocchio e sentendosi colpire si voltò appena in tempo per vedere Valerie sparire in acqua. Per qualche interminabile secondo la vide agitare freneticamente le braccia nello sforzo di mantenere l'equilibrio mentre il coltello le cadeva di mano e si conficcava di punta nell'assito proprio davanti alla faccia di lui.

Scomparve prima che Barry riuscisse a trattenerla ma il suo urlo disperato

gli servì per raccogliere quel po’ di energie che gli erano rimaste. Si alzò e afferrò il coltello. Alistair aveva spento il motore per mantenere in posizione la barca appena si era accorto che qualcuno era caduto in mare, ma il viticcio continuava a strisciare ondeggiando minaccioso sopra l’abitacolo scoperto.

— Dai tutto gas — ordinò Barry. — Portala via di qui.

Tornò a voltarsi e si tuffò.

Alistair rimase indeciso per un secondo ma la voce imperiosa di Barry, che gli ricordava quella di suo padre, non ammetteva dubbi. Durante le tempeste bisognava ubbidire agli ordini senza discutere. Fece quanto Barry gli aveva detto e la barca filò veloce allontanandosi dal viticcio, ma lasciando dietro di sé Barry e Valerie.

Julia uscì dalla cabina coi capelli fradici appiccicati alle guance, in preda a un attacco isterico. Si aggrappò al timone e al braccio di Alistair urlando:

— Non puoi lasciarli indietro! Non puoi!

— Tuo padre mi ha ordinato di allontanarmi — anche lui era sull’orlo di una crisi. — Se perdiamo la barca, anneghiamo tutti.

— Ma devi tornare indietro! Devi! Guarda! Il viticcio sta ritirandosi sott’acqua.

Alistair si voltò. Julia aveva ragione. Mordicchiandosi il labbro pensò a cos’era meglio fare e decise di spegnere il motore per restare in posizione.

— Non possiamo tornare — ripeté. — Però possiamo aspettarli. Ci raggiungeranno a nuoto. Dove sono?

Julia corse a poppa e scrutò fra le onde sferzate dalla pioggia. Non si vedeva niente. Robbie le si era avvicinato e abbaiava furiosamente. Con gli occhi pieni di lacrime, Julia continuava a guardare.

Barry era riemerso, ma per qualche attimo tutto quello che riuscì a vedere furono le gocce di pioggia che cadevano sulle onde. La “Brave Viking”

si era allontanata e non c’erano tracce né del viticcio né di Valerie. Si girò muovendo le braccia per guardare in tutte le direzioni e si sentì prendere dal panico. Il freddissimo mare artico gli stava gelando il corpo e una tremenda paura lo annebbiò. Poi la vide. Galleggiava sulla cresta di un’onda a una dozzina di metri da lui agitando debolmente le braccia. Teneva la bocca aperta ma non ne usciva un suono. Tossiva e ingoiava grandi sorsate d’acqua.

Barry nuotò verso di lei impacciato dal peso dei vestiti e ostacolato dalla violenza delle onde. La chiamò per nome e vide che guardava verso di lui.

Poi un’onda si alzò in mezzo a loro e piombarono nelle opposte cavità.

Barry nuotava con la forza della disperazione e un'onda gli passò sopra.

Sputò l'acqua salata sbattendo le palpebre per schiarire la vista. Valerie era a sei metri da lui e si sforzava di raggiungerlo ma proprio quand'erano ormai vicini un viticcio scaturì dal mare dietro di lei e si arrotolò intorno al suo corpo. Valerie gridò e fu trascinata sott'acqua.

Barry non ebbe un attimo di esitazione, e con il coltello sempre stretto nella destra aspirò una lunga boccata d'aria e s'immerse. Quando il mare si chiuse sopra di lui cominciò a scalciare vigorosamente. Non riuscì a vederla subito nella foschia grigia. Il sale gli pungeva gli occhi. Istintivamente li chiuse poi si costrinse a riaprirli. Sulle prime vide solo del grigio poi scorse la sagoma indistinta di lei che si agitava a pochissima distanza. Con un altro sforzo riuscì a raggiungerla e ad afferrare con la sinistra il suo polso destro. Si spinse sopra di lei e vide che aveva gli occhi sbarrati e sporgenti. Stava annegando, e le restavano solo pochi secondi. La 158

pianta stava trascinandola con forza verso il fondo, e altri viticci si agitavano tentando di prenderli.

Barry intrecciò le gambe sul corpo di Valerie per trattenerla e riuscì a cambiare la presa senza che gli sfuggisse. La circondò saldamente sotto le ascelle con il braccio sinistro. Adesso era in grado di adoperare il coltello per tranciare il tentacolo avvolto intorno al petto di Valerie. L'acqua opponeva resistenza rendendo inefficaci i colpi violenti. Allora provò a segarlo. Per fortuna anche i movimenti della pianta erano lenti e incerti.

Non si era ancora perfettamente adattata al nuovo ambiente e non aveva la fulminea velocità che la caratterizzava sulla superficie.

Lottarono e si dibatterono per quella che a Barry parve un'eternità. Un altro viticcio scattò davanti a lui mancandolo di poco. Si sentiva scoppiare i polmoni e gli rombava il sangue nelle orecchie. Erano ormai vicino ai tentacoli più corti quando finalmente la lama arrivò a fondo e tranciò quello che imprigionava Valerie. Barry lasciò andare il coltello e concentrò quel poco di energie e di coscienza che gli restavano nello sforzo di tornare in superficie.

Altri viticci si agitavano cercando di raggiungerli ma non ci riuscirono.

Barry stava per venir meno quando finalmente riemerse e aspirò una profonda boccata d'aria. La nebbia nera e rossa che gli oscurava il cervello si dissipò e lui si affrettò a sollevare la testa di Valerie per tenerla fuori dall'acqua. Era priva di sensi ma Barry pregò che fosse ancora viva. Si guardò intorno alla ricerca dello scafo bianco e verde, lo scorse a una

cinquantina di metri di distanza, e cominciò a nuotare per raggiungerlo.

Julia li vide e avvertì Alistair che decise di rischiare andando loro incontro. Janet affidò il piccino a Jonathon e salì sul ponte per aiutare Julia a farli salire.

Valerie cadde priva di sensi sul ponte. Aveva la faccia grigia e non respirava.

Barry si inginocchiò e le rovesciò la testa all'indietro per liberare le vie respiratorie. Poi le fece la respirazione bocca a bocca.

Ora che tutti erano a bordo Alistair diede tutto gas e si allontanò dagli orrori dell'isola di Lairg. Dopo aver superato il capo sud, fece rotta per Mainland mentre alle loro spalle la tempesta si scatenava con tutta la sua furia sull'isola.

Dopo cinque minuti il colorito di Valerie era migliore e ben presto riuscì a respirare da sola. Barry provò un enorme senso di sollievo e finalmente cedette alla stanchezza. Crollò sul fianco e giacque accanto a lei, esausto e

privo di sensi. Furono fortunati perché la bufera soffiava da nord ovest a nord est, e procedendo verso sud riuscirono a non esserne colpiti in pieno.

Il mare era sempre grosso e folate di vento gelido accompagnato da piovaschi li seguirono per tutta la traversata. Comunque riuscirono a evitare il peggio. Con l'aiuto di tutta la sua esperienza, Alistair portò il salvo la

“Brave Viking” nello stretto di Bressay.

Era sicuro che suo padre sarebbe stato fiero di lui, ma era ancora più contento di avere accanto Julia Gordon che lo guardava manovrare la ruota del timone con un'ammirazione che non nascondeva in alcun modo.

Barry e Valerie sedevano sulla cuccetta della minuscola cabina, con l'unica compagnia di Robbie che sdraiato ai loro piedi soffriva il mal di mare.

Jonathon, incapace di restare a lungo rinchiuso appena la pioggia era diminuita e la barca era entrata nello stretto, era salito sul ponte. Anche Janet, col bambino in braccio, era salita a guardare Lerwick che si avvicinava. Barry teneva stretta Valerie e lei rimase a lungo in silenzio, a occhi chiusi, con la testa appoggiata sulla spalla di lui.

Infine la sentì muoversi e alzare la testa. Si girò e vide che lo guardava negli occhi. Valerie pensava, ma erano pensieri confusi, emotivi.

— Barry, non avresti dovuto farlo — mormorò con un filo di voce.

— Non avrei dovuto fare cosa? — domandò stupito.

— Tuffarti in mare e salvarmi. Non lo merito. Avresti potuto annegare

anche tu, e i ragazzi sarebbero rimasti soli.

— Dovevo salvarti. Sei mia moglie. Ho bisogno di te.

— Lo so — rispose lei con voce triste. —Adesso capisco quanto mi ami e abbia bisogno di me. Anch'io ti amo e ho bisogno di te ma non lo merito.

Mi sono comportata male. Sono stata pazza.

— Dimenticalo — le disse posandole un dito sulle labbra. — Ormai è passato, non è vero?

Valerie annuì. — Sì, ma non doveva neanche cominciare. Mi pareva che tu e i bambini foste talmente sicuri di me. La nostra vita così monotona…

Poi conobbi Simon. Era diverso, nuovo e io ho perso la testa. Stupida come sono, stavo per distruggere la nostra vita. Poi sono comparse le piante mortali e ho capito che l'unica cosa importante è quello che abbiamo creato insieme. Oh Barry, potrai mai perdonarmi?

Aveva la faccia rigata di pianto e lui la strinse a sé e le asciugò le lacrime baciandola. — Ti perdono se tu dimentichi — promise. — Ricominceremo tutto daccapo. Non rivedrai più Simon Lansing e non torneremo mai più a

Lairg. Dopo tutto quello che abbiamo passato, il nostro matrimonio diventerà più saldo di prima.

Lei si calmò e gli si strinse vicino. Ma poco dopo cominciò a tremare. —

Barry, quelle orribili piante…

— Taci — disse lui. — Adesso siamo al sicuro ed è tutto finito. Quando avremo raccontato quello che è successo, l'esercito manderà un centinaio di uomini coi lanciafiamme, oppure la RAF lancerà bombe al napalm sull'isola. Non potevamo far niente con le nostre sole forze, ma grazie ai ritrovati tecnici moderni e a un'azione in forze, le piante saranno completamente sterminate.

E così avvenne. Mentre Barry parlava, molto lontano dalle isole scozzesi, al di là degli Urali, nel piccolo villaggio russo di Severskaja accadeva un evento a cui nessuno fece caso. Sul bordo della zona bruciata dove i lanciafiamme dell'Armata Rossa avevano diretto i loro potenti getti si era prodotta una piccolissima crepa da cui stava spuntando una pianticella. Nel giro di pochi giorni sarebbe stata identica alle altre che avevano fatto la loro prima comparsa ai margini della zona morta di Khyshtym. Sarebbero spuntate delle foglioline verdi vellutate, dei viticci quasi invisibili e dei delicati fiorellini color del cielo.

Nel giardino che si stendeva dietro una bianca villetta borghese in una

cittadina della Nuova Scozia, in Canada, dove i venti che soffiavano verso ovest dopo aver attraversato l'Atlantico incontravano per la prima volta la terraferma, una bambina attirò l'attenzione di sua madre su un grazioso fiorellino selvatico che aveva appena scoperto.

— Cos'è, Nancy? — chiese sua madre.

— È una piantina con un bel fiorellino. Possiamo metterla in un vaso e portarla in casa?

FINE